



# Alcuni mutamenti della società dell'Emilia-Romagna

*Marzio Barbagli, Maurizio Pisati e Marco Santoro*

## 1.1 Introduzione. L'Emilia-Romagna in tempi di cambiamento

Ancor più di altre regioni della Terza Italia, l'Emilia Romagna è stata per molti anni contraddistinta da un peculiare e fortunato equilibrio fra l'economia, la società e la politica, da un'organizzazione produttiva diffusa, basata su piccole e medie aziende, da una struttura di classe non polarizzata, dalla presenza di una fitta rete di centri artigiani e commerciali, da una forte integrazione e da un forte controllo sociale, da una elevata partecipazione alla vita politica.

Si è spesso parlato, per descrivere con una formula sintetica questa situazione favorevole di integrazione sociale, crescita produttiva, benessere diffuso e stabilità politica, di "modello emiliano"<sup>1</sup>. Elaborato e sviluppato alla fine degli anni Settanta da economisti, sociologi, giuristi, storici, ripreso e utilizzato da giornalisti e politici, in Italia e fuori d'Italia, il "modello emiliano" ha rappresentato per anni un'ipotesi di ricerca e insieme un criterio di valutazione morale e politico che, se ha facilitato la messa a fuoco di una realtà sociale in sé complessa, ha spesso anche impedito di cogliere lo scollamento tra immagine e realtà e, soprattutto, le dinamiche sociali e politiche che andavano trasformando l'Emilia-Romagna come e anzi più del resto del Paese.

Nel corso dell'ultimo ventennio la situazione sociale complessiva della regione è infatti profondamente cambiata, e non sempre nella direzione che l'ipotesi del "modello emiliano" poteva far presagire. Se nell'economia l'Emilia-Romagna ha conservato in gran parte i suoi tratti peculiari, questo non si è sicuramente verificato nella società e nella politica.

Così, se resta la regione delle piccole imprese, l'Emilia-Romagna non è oggi più caratterizzata dalla presenza di grandi partiti, solide famiglie, bassi livelli di cri-

minalità, forti meccanismi di integrazione sociale.

L'aumento dell'instabilità coniugale, il calo continuo delle nascite, le trasformazioni dei modi di formazione delle famiglie, l'aumento del tasso di attività della popolazione femminile con le conseguenze che questo produce o almeno reclama sui modelli di divisione del lavoro domestico e di cura, l'invecchiamento della popolazione con le conseguenze che questo produce sul suo stato di salute, l'aumento della presenza straniera, la diffusione della criminalità e con essa del senso di insicurezza dei cittadini, sono tutti fenomeni che si traducono inevitabilmente in mutevoli percezioni del bisogno e quindi in domande al sistema pubblico che richiedono monitoraggi continui e la precisa definizione dei contorni delle identità sociali e dei bisogni ad esse connessi, nei cui confronti definire precise strategie di intervento pubblico e di *policy*.

In questo capitolo cercheremo dunque di fornire una ricostruzione sintetica, ma empiricamente fondata, dei principali mutamenti che stanno interessando la società dell'Emilia-Romagna nei suoi aspetti più direttamente rilevanti per la definizione delle politiche sociali in regione. Esistono in Italia molte informazioni di carattere statistico, in parte in serie storica, che consentono di ricostruire – se opportunamente analizzate – i mutamenti a cui si è fatto cenno a livello regionale, ed è su queste informazioni che si fondano le analisi contenute nei paragrafi seguenti, il cui scopo è quello identificare, "misurare" e segnalare quelle fasce o quei luoghi della società regionale in cui più diffusa è, o sta per diventare, la percezione sociale del bisogno e più forte può dunque risultare la domanda di intervento da parte del sistema pubblico, non solo oggi ma anche nel futuro.

*Le relazioni fra economia, società e politica sono profondamente cambiate*

*Meno bambini,  
più anziani, più  
immigrati*

## 1.2 La popolazione

Come è noto, l'Emilia-Romagna ha sperimentato la transizione verso il regime demografico "controllato" con più velocità della maggior parte delle altre regioni italiane. Con un tasso di natalità decisamente inferiore a quello di mortalità e una tendenza al decremento della popolazione, nonostante un saldo migratorio positivo, la situazione demografica della regione è sembrata perciò da tempo anticipare quella che prevedibilmente sarà la situazione dell'intero paese<sup>2</sup>.

La svolta nella storia della popolazione emiliano-romagnola è avvenuta però solo alla metà degli anni Settanta, quando la tendenza all'incremento demografico, registrata sin dall'unificazione nazionale, si esaurisce, come conseguenza di una forte diminuzione del saldo naturale della popolazione (cioè della differenza tra numero delle nascite e numero delle morti), peraltro compensato da un saldo migratorio positivo che ha consentito il mantenimento dei livelli di consistenza della popolazione, da vent'anni attestati intorno ai 4 milioni di abitanti.

Così, se nei primi decenni successivi all'unificazione la natalità oscillava in regione – come nella media d'Italia – intorno ai 35 nati vivi ogni 1000 abitanti, oggi l'Emilia-Romagna è, con un tasso di circa il 7 per mille, una delle regioni a più bassa natalità non solo del paese ma del-

l'Europa stessa. Al contempo, anche i livelli di mortalità si sono ridotti in misura estremamente rilevante, giungendo agli inizi degli anni Novanta agli 11 decessi ogni 1000 abitanti, quota che oggi caratterizza l'Emilia-Romagna come una delle regioni italiane a più bassa mortalità.

Il calo delle nascite è senza dubbio uno dei fenomeni più significativi del mutamento in atto, in Italia (che continua a distinguersi a livello internazionale per livelli di fecondità particolarmente e persistentemente bassi) ma soprattutto in regione. Basti dire che già nel 1965 il tasso di fecondità totale (o numero medio di figli per donna) era in Emilia-Romagna pari a 2,08 contro il 2,67 nazionale, il più basso dopo la Liguria<sup>3</sup>, peraltro superata nel 1992, quando il tasso emiliano scese addirittura allo 0,99 (1,33 quello nazionale). Nel corso degli ultimi anni la fecondità è rimasta sostanzialmente costante sia su scala nazionale che in Emilia-Romagna (Fig. 1.1). In ambito regionale, si notano peraltro variazioni di qualche rilievo: nel 1996 il tasso a Reggio Emilia e Modena era ancora superiore all'unità, mentre a Ravenna, Ferrara e Piacenza si aggirava addirittura sullo 0,70<sup>4</sup>.

Come è stato osservato, il modello di fecondità che si è venuto così delineando in Emilia-Romagna "si configura oggi con una struttura in cui, mentre sono pressoché scomparse le nascite di ordine superiore al secondo, è presente una più alta percentuale di donne senza figli (...) e sono evidenti i segni di una progressiva (...) affermazione della famiglia con figlio unico", tra l'altro con la tendenza ad uno spostamento sensibile della proliferazione verso età più mature<sup>5</sup>.

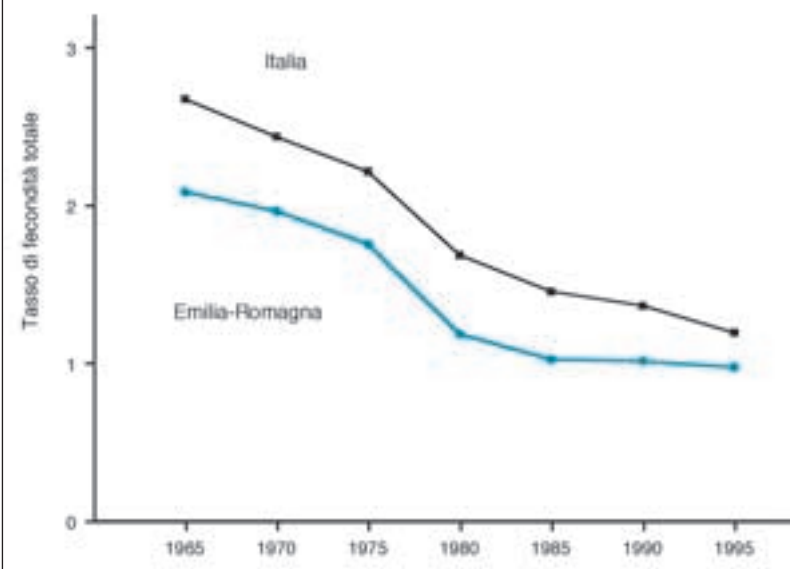
Indubbiamente, si tratta di un fenomeno di grande rilevanza sociale, economica e culturale che presuppone e produce a sua volta numerosi cambiamenti. Ma come vedremo meglio in seguito, è anche ipotizzabile che dietro al progressivo e in regione incisivo, declino della fecondità vi siano fenomeni non di mutamento ma al contrario di persistenza di modelli culturali e assetti sociali tradizionali nel più circoscritto ambito familiare (ad esempio il tipo di divisione dei ruoli e dei carichi lavorativi tra coniugi) in presenza di rilevanti trasformazioni sociali ed economiche più generali: ciò che direttamente coinvolge e sollecita la responsabilità delle amministrazioni pubbliche e delle politiche sociali in particolare.

L'evoluzione congiunta della mortalità e

FIGURA 1.1

**Tasso di fecondità totale (numero di figli per donna). Emilia-Romagna e Italia, 1965-1995**

Fonte: Istat.



della fecondità ha avuto importanti conseguenze sulla composizione per età della popolazione. Come è noto, in tutti i paesi occidentali è in corso da tempo un processo di invecchiamento della popolazione, cioè di aumento della quota degli ultra sessantacinquenni sul totale dei residenti, provocato dalla forte diminuzione della fecondità e insieme dal miglioramento delle condizioni di vita. I demografi prevedono che fra dieci anni, cioè nel 2010, in Europa si verificherà un evento sinora mai accaduto nella storia dell'umanità: il numero delle persone con 60 anni o più supererà quello di coloro che ne hanno meno di 20, e il primo paese in cui questo accadrà sarà proprio l'Italia. Ma in Emilia-Romagna esso è avvenuto già diversi anni fa, e cioè alla metà degli anni Ottanta.

Da allora, il processo di invecchiamento ha fatto molti passi in avanti. Basti dire che alla fine del 1997 vi erano qui 197,2 persone di età superiore a 65 ogni 100 con meno di 14 anni (sono queste le età in relazione alle quali l'Istat calcola l'indice di vecchiaia). Ciò significa che per ogni persona giovane c'erano quasi due persone anziane. In alcune province questo indice supera abbondantemente la media regionale: è il caso di Ferrara (251), Bologna (221), Piacenza (220), Parma (212) (cfr. Tab. 1.1). Come termine di paragone basti pensare che l'Italia nello stesso periodo mostrava un indice di poco superiore a 119.

Già agli inizi degli anni Ottanta – quando ancora il numero di ultrasessantacinquenni era inferiore a quello dei giovani con

meno di 14 anni – l'indice di vecchiaia era comunque in Emilia-Romagna (come in poche altre regioni italiane, tra cui la Liguria) di molto superiore a quello del resto d'Italia (96 contro 62, dato 1982): un primato che naturalmente si deve in gran parte ricondurre al fatto che, come si è visto, in Emilia-Romagna la caduta della natalità è stata nell'ultimo trentennio maggiore che in altre regioni.

Nel giro di sedici anni entrambi gli indici di vecchiaia – quello dell'Emilia e quello italiano – sono dunque praticamente duplicati, rendendo sempre più urgente la definizione di politiche ed interventi che tengano nella giusta considerazione (anche prevedendoli) i bisogni differenziati di una società che invecchia a ritmi mai conosciuti prima d'ora. Senza contare che il dato medio – sia esso regionale o nazionale – tiene conto delle realtà urbane ma anche di quelle rurali, dove però questi fenomeni di cambiamento si verificano sempre in maniera più contenuta, e non consente di differenziare all'interno della struttura sociale, dove le disparità di risorse economiche e relazionali si intrecciano inevitabilmente con quelle dell'età e della salute fisica.

Come e anzi più di altre regioni socialmente avanzate, anche la popolazione dell'Emilia-Romagna sta dunque invecchiando molto velocemente, più di quanto non succeda in gran parte del resto d'Italia. Questo ha naturalmente rilevanti conseguenze sull'organizzazione dei servizi sociali e sulle politiche ad essi relative. Per questo, in un prossimo paragrafo ritorner-

*La società  
invecchia a ritmi  
mai conosciuti  
prima d'ora*

TABELLA 1.1

**Indicatori demografici, secondo la provincia. Emilia-Romagna, 1998**

Provincia	Indice di vecchiaia	Indice di dipendenza totale	Indice di dipendenza giovanile	Indice di dipendenza senile	Indice di struttura della popolazione attiva	Indice di ricambio della popolazione attiva
Reggio Emilia	167,1	49,1	18,4	30,7	92,0	130,1
Modena	165,9	46,7	17,6	29,2	95,0	137,6
Piacenza	220,6	52,0	16,2	35,8	103,9	164,2
Parma	212,5	50,8	16,3	34,5	98,4	152,7
Bologna	221,4	48,7	15,1	33,5	105,3	181,3
Ferrara	251,6	47,8	13,6	34,2	107,2	172,8
Ravenna	225,0	49,1	15,1	34,0	101,8	164,9
Forlì-Cesena	179,9	47,2	16,8	30,3	96,2	131,3
Rimini	147,3	44,8	18,1	26,7	90,5	122,3
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>197,2</b>	<b>48,4</b>	<b>16,3</b>	<b>32,1</b>	<b>99,3</b>	<b>152,1</b>

Fonte: Regione Emilia-Romagna

*La famiglia è ancora il primo "capitale sociale", ma cambia forma e struttura*

*Crescono le famiglie di un solo componente*

remo sul problema cercando di valutare non il passato e il presente, ma il futuro.

### 1.3 Famiglie e strutture familiari

L'arresto della crescita della popolazione non si è in Emilia-Romagna accompagnato ad un analogo arresto dell'incremento del numero delle famiglie, giunto nel 1997 – secondo i dati dell'Indagine multiscopo – ad oltre un milione e mezzo (cfr. Tab. 1.2)<sup>6</sup>.

Per quanto più piccola dunque, la famiglia come istituzione sociale persiste al di là dei rivolgimenti demografici. Ciò non stupisce: essa è, come noto, un ambito di vita sociale elementare e insieme fondamentale su cui soprattutto in Italia gli osservatori, i media e gli stessi studiosi manifestano spesso un atteggiamento ambivalente, in cui si intrecciano e si sovrappongono giudizi (e pregiudizi) sia positivi – e si parla così di flessibilità di funzioni e di capacità di sostegno ai soggetti più deboli – sia negativi, espressi generalmente in termini di concetti come "particolarismo" e "familismo", che rimandano all'idea di debolezza delle reti fiduciarie più ampie della famiglia, e quindi di fragilità della società civile e dello stato<sup>7</sup>.

La famiglia appare come una risorsa facilmente disponibile, talvolta – specie in alcune aree del nostro Paese – come l'unica forma di "capitale sociale" a disposizione degli individui e delle stesse collettività<sup>8</sup>. Ma proprio per questo essa può apparire anche come un forte vincolo allo sviluppo di forme di socialità e di organizzazione considerate più moderne, basate sulla fiducia in sé e negli altri "generalizzati", in grado di generare processi virtuosi di crescita civile ed anche economica. Sappiamo bene peraltro che negli ultimi trent'anni la famiglia è stata al centro di uno dei maggiori cambiamenti sociali di questo secolo, che dall'Europa e in genere dai paesi dell'Occidente industriale avanzato si sono riverberati fino a noi con effetti non mitigati dalla presenza storica di altre forme aggregative (strutture associative diversificate e numerose, solide reti di vicinato ecc.). Senza dubbio l'andamento di separazioni e divorzi – forse il fenomeno più spesso segnalato ed evidenziato nei mass media – profila un quadro tutt'altro che lusinghiero. Ma si tratta solo di un indicatore del cambiamento che ha interessato le famiglie e che è tuttora in atto. Negli ultimi anni sono mutati i modi in cui

le famiglie si formano, le regole che governano l'organizzazione domestica, i rapporti di forza nelle coppie, come pure i rapporti tra genitori e figli. In particolare l'Emilia-Romagna è stata regione di avanguardia nel cambiamento, tanto più sorprendente ed evidente dal momento che essa appartiene a quella cosiddetta Terza Italia in cui le famiglie grandi, numerose, complesse, formate da persone di tre generazioni e appartenenti a più unità coniugali hanno tradizionalmente avuto un'importanza notevole, molto maggiore che nelle regioni meridionali e in quelle dell'Italia di prima industrializzazione. Così i mutamenti che si sono verificati nell'ultimo trentennio nei sistemi di formazione e nel funzionamento della famiglia sono stati qui più incisivi che altrove, producendo una realtà di bisogni e quindi una domanda sociale di servizi che ha impegnato lungamente le strutture pubbliche.

L'indicatore forse più immediato del cambiamento che ha interessato la famiglia in Emilia-Romagna come in tutta Italia è di tipo strutturale prima ancora che relazionale<sup>9</sup>. Basti dire che il numero medio dei componenti le famiglie emiliane e quelle italiane più in generale è passato da 4 nel 1951 a 2,6 (2,7 per l'Italia) nel 1997, e che il calo registrato dalla regione – dove il numero dei componenti la famiglia si attesta già dal 1961 decisamente e stabilmente al di sotto della media nazionale – è tra i più forti in assoluto nel panorama nazionale. La contrazione dei nuclei familiari è avvenuta come si è detto parallelamente al loro moltiplicarsi. Il numero dei nuclei è passato infatti in Emilia-Romagna da 874.000 unità nel 1951 a 1.480.000 registrato quarant'anni dopo.

Non solo le famiglie numerose fanno dunque oramai parte dei racconti dei nonni, ma anche la famiglia con due o tre figli è diventata una specie di rarità. Le trasformazioni hanno dunque inevitabilmente investito anche le tipologie familiari, così come queste risultano da una considerazione simultanea dei modelli di residenza e della struttura degli aggregati domestici (cfr. Tab. 1.2). Sono cresciuti in particolare i nuclei composti da un solo componente (erano 8,2% nel 1951 calcolato sul totale delle famiglie, 22% nel 1991, 20,8% nel 1997). Ma sono cresciute anche le coppie senza figli, che rappresentavano nel 1951 poco più del 10% delle famiglie mentre ora sono esattamente il doppio. A livello nazionale si riscontrano le stesse dinami-

TABELLA 1.2

**Distribuzione percentuale dei diversi tipi di famiglia, secondo la regione di residenza. Italia, 1997**

Regione	Singoli	Coppie coniugate					Coppie non coniugate	Un solo genitore (donna)	Un solo genitore (uomo)	Due o più nuclei	Altro	N
		Sole	Con figli	Con isolati	Con figli e isolati							
Piemonte	23,2	24,0	38,8	1,2	1,3	1,6	6,4	1,3	0,4	1,8	1.780.067	
Lombardia	23,4	18,6	41,8	0,9	1,8	2,1	6,8	1,6	0,6	2,3	3.463.238	
Trentino-A.A.	20,9	19,2	44,2	0,7	1,7	2,0	7,8	0,8	0,4	2,2	338.464	
Veneto	16,7	19,9	43,8	1,8	4,6	1,2	7,7	1,2	1,8	1,3	1.590.103	
Friuli-V.G.	24,8	22,1	36,3	1,2	3,1	2,6	6,1	0,7	0,7	2,3	472.198	
Liguria	32,4	21,9	32,3	1,1	1,5	1,1	5,9	1,0	0,6	2,1	723.569	
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>20,8</b>	<b>19,0</b>	<b>38,0</b>	<b>2,8</b>	<b>3,7</b>	<b>2,4</b>	<b>8,2</b>	<b>1,4</b>	<b>1,8</b>	<b>1,8</b>	<b>1.530.495</b>	
Toscana	21,5	22,7	36,1	1,4	5,3	2,7	5,4	1,0	1,9	2,0	1.346.094	
Umbria	16,1	21,3	38,9	3,1	6,1	1,7	6,7	1,3	3,3	1,5	290.398	
Marche	17,5	21,8	40,6	1,8	4,5	1,0	6,8	1,1	3,6	1,5	522.372	
Lazio	27,9	18,8	37,6	0,7	1,0	1,1	8,0	1,8	0,7	2,4	2.116.202	
Abruzzo	18,0	19,8	46,0	1,8	2,4	0,5	6,8	1,2	2,0	1,4	449.426	
Molise	20,3	22,7	46,2	0,5	2,2	0,3	3,1	1,2	1,7	1,7	118.185	
Campania	18,0	13,5	53,7	1,0	2,6	0,6	5,6	1,2	2,0	1,7	1.857.164	
Puglia	14,5	16,9	56,4	0,6	1,6	0,8	6,3	1,1	0,8	0,9	1.336.706	
Basilicata	16,9	18,0	52,0	1,3	1,0	0,2	6,4	1,4	0,7	2,0	206.682	
Calabria	15,8	16,5	54,2	0,5	2,0	0,6	5,8	1,7	0,6	2,2	683.984	
Sicilia	20,3	17,4	49,5	0,7	1,7	0,9	6,3	1,3	0,4	1,5	1.798.138	
Sardegna	21,2	13,9	48,9	0,8	1,9	0,5	8,2	1,6	0,7	2,3	569.817	
<b>Italia</b>	<b>21,3</b>	<b>19,0</b>	<b>43,6</b>	<b>1,2</b>	<b>2,4</b>	<b>1,4</b>	<b>6,7</b>	<b>1,4</b>	<b>1,1</b>	<b>1,9</b>	<b>21.193.304</b>	

Fonte: Istat, *Indagine multiscopo*.

che anche se esse appaiono meno accennate. Così, se nel 1951 l'Emilia-Romagna si collocava tra gli ultimi posti per incidenza delle famiglie di solitari, seguita solo da Marche, Veneto e Umbria, a quarant'anni di distanza essa conquista l'ottavo posto (che diventa il sesto se consideriamo la popolazione residente in questo tipo di nuclei: l'8,4% della popolazione residente contro il 2,7% del 1951) e fa registrare il più alto tasso di crescita (+168%).

In sostanza quasi un quarto degli abitanti della regione appartiene ad uno di questi due tipi di famiglia e oltre il 40% delle famiglie rientra in queste categorie. Specularmente si è assistito al collasso della famiglia complessa (che comprende le famiglie estese, multiple e senza struttura secondo una nota tipologia), le quali sono passate negli anni che intercorrono tra gli ultimi quattro censimenti dal 29,8% al 13,5%, con un tracollo del 16,3%.

Meno spiccato anche se tutt'altro che irrilevante è il calo che coinvolge le coppie

con figli che passano in Emilia-Romagna dal 50,8% al 44%. Le famiglie costituite da coniugi con figli – tuttora le più numerose – sono scese ben sotto la quota del 50%, rendendo meno scontata la loro identificazione come famiglia tipo. Sempre più incalzante anche il declino delle famiglie complesse che tuttavia rappresentavano all'ultimo censimento ancora circa il 20% della popolazione emiliano-romagnola. Questo dato, superiore a quello registrato a livello nazionale dove solo il 16,4% della popolazione vive in nuclei familiari così articolati, è un chiaro retaggio della tradizione mezzadrile che in Emilia-Romagna, come in tutta l'area centro-nord-orientale, ha contribuito alla formazione di specifiche tipologie familiari e di tipiche strategie matrimoniali<sup>10</sup>.

La riduzione delle famiglie complesse ha significato inevitabilmente anche una riduzione del numero di generazioni presenti nella famiglia. Ancora nel 1988, peraltro, in Emilia-Romagna le famiglie con tre o più generazioni costituivano il

*Le coppie con figli perdono lo status di famiglia tipo*

6,2% del totale delle famiglie, contro una media nazionale del 3,6%. Solo le Marche, l'Umbria e la Toscana – cioè le regioni centrali della Terza Italia – mostravano valori più alti. Nel corso dell'ultimo decennio questa già ridotta frazione è tuttavia andata ulteriormente assottigliandosi, sino a rappresentare il 4,8% delle famiglie nel 1998<sup>11</sup>.

## Si diffonde un modello inedito: le famiglie con un solo genitore

### 1.3.1 Le famiglie monogenitori

Se il calo della fecondità spiega il declino delle famiglie numerose, altri cambiamenti contribuiscono a generare per parte loro strutture familiari di tipo inedito, diverse tanto dal modello nucleare quanto da quello complesso. Tra le più evidenti e preoccupanti novità degli ultimi anni, le famiglie con un solo genitore meritano indubbiamente una particolare attenzione in questa sede.

Secondo gli ultimi dati disponibili, su 100 nuclei familiari in Italia 11 sono di tipo monogenitoriale, proporzione che sale a 13 nel caso dell'Emilia-Romagna, che insieme alla Sardegna e al Lazio detiene anche qui il primato nazionale (Fig. 1.2). Le famiglie con un solo genitore, che per lo più è donna (cfr. Tab. 1.2), hanno suscitato l'interesse di molti osservatori e studiosi, sia perché sono un fenomeno in crescita in tutti i paesi occidentali, sia perché vengono considerate particolarmente esposte al rischio di svantaggio economico e di povertà. In realtà le famiglie monoge-

nitori non sono un fenomeno nuovo: si pensi alle vedove o ai vedovi o alle madri nubili. Ma è anche chiaro che la loro crescita negli ultimi anni è da mettere in connessione con la diffusione di altre pratiche, come la separazione ed il divorzio, che sono invece effetti ed indicatori del mutamento in atto.

L'aumento di queste famiglie ha prodotto sia un nuovo lessico sia un nuovo immaginario sociale. Parlare di famiglia con un solo genitore, invece che di famiglia spezzata o incompleta, segnala uno sforzo di non stigmatizzazione, di prendere atto che anche questo è uno dei modi di formazione della famiglia. Ma in Italia manca ancora tuttavia una sensibilità adeguata al fenomeno da parte delle istituzioni. In un contesto di politiche sociali in cui il sostegno a chi ha figli è praticamente inesistente e le donne con figli pagano prezzi molto alti per restare sul mercato del lavoro, le madri che allevano da sole i propri figli rimangono largamente invisibili alle politiche sociali, soprattutto a livello nazionale. Solo a livello di alcune amministrazioni locali si trova un'attenzione in questo senso.

Naturalmente, non tutte le famiglie monogenitore sono povere o a rischio di povertà, non tutte le madri sono isolate o a rischio di isolamento sociale, né tutti i figli di genitori separati hanno scarsi o poco significativi rapporti con il genitore (il padre) non convivente. Il punto non è perciò trattare tutte le famiglie formalmente monogenitore come se fossero a rischio, o vulnerabili più di altre. È piuttosto quello di creare le condizioni perché la continuità del rapporto genitoriale sia riconosciuta e incoraggiata socialmente, e al contempo sostenere le situazioni in cui questo non è possibile o non avviene, riconoscendone i bisogni specifici. Ma chi corre più rischi di separazione? In quali aree della società è più diffuso il pericolo che la separazione si riveli in tutta la sua natura di "evento critico" e traumatico? Qualche indicazione aggiuntiva sul fenomeno delle separazioni e dei divorzi è a questo punto opportuna.

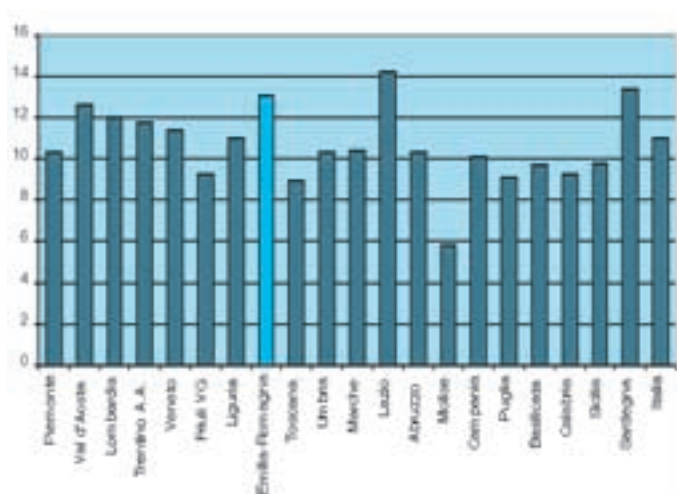
### 1.3.2 Separazioni e divorzi

Se è esagerato dire che le separazioni legali sono diventate un fenomeno di massa, è però certo che la loro importanza è enormemente cresciuta nel corso degli ultimi decenni, diventando da fatti rari ed

FIGURA 1.2

**Famiglie monogenitori per 100 nuclei familiari, per regione. Anno 1997**

Fonte: Istat.



eccezionali eventi che toccano la vita di una parte rilevante della popolazione italiana. Benché i livelli di instabilità italiani siano ancora moderati rispetto a quanto avviene, ad esempio, nei paesi dell'Europa settentrionale, certo è che negli ultimi vent'anni il numero delle separazioni nel nostro paese è praticamente sestuplicato, passando dalle 10.000 del 1970 (che già raddoppiano i valori del decennio precedente) alle oltre 62.000 del 1998.

Il punto di svolta si ha qui alla metà degli anni Sessanta (Fig. 1.3). Tra il 1949 e il 1964 il numero delle separazioni in Emilia-Romagna oscilla intorno alle 350 all'anno, nel 1965 si registra un incremento che porta le separazioni a quota 539 e nei cinque anni successivi, fino a chiusura del decennio, si arriva a 750 casi. Sono comunque gli anni settanta quelli in cui il numero delle separazioni assumerà un andamento esponenziale, con una ulteriore crescita del 250% rispetto al decennio precedente.

Il periodo successivo non sembra risentire particolarmente di questo incremento, tanto che si registra una nuova impennata che porta il numero delle separazioni in Emilia-Romagna da 1755 a 3450 (+95%). Lo scarto maggiore si verifica nel 1988, con 114 separazioni su 100.000 abitanti in Emilia-Romagna contro le 65 registrate in Italia. Successivamente questo scarto si ricompone leggermente. Gli anni Novanta poi si aprono con un ulteriore +6% e si attestano, ad oggi, su +25% dall'inizio del decennio. Sono questi gli anni in cui l'andamento delle separazioni in regione mostra crescita ampiamente superiori a quelle medie nazionali. Nel 1997 – ultimo anno per cui abbiamo dati – vi sono state in Emilia-Romagna 33,6 separazioni ogni cento matrimoni, contro una media nazionale di 22,1. Rispetto alla popolazione, ciò significa 136 separazioni ogni 100 mila abitanti contro le 105 nazionali (cfr. Tab. 1.3).

La frequenza delle separazioni legali è del resto sempre variata a seconda della zona geografica. Alla fine del secolo scorso nelle regioni del Centro-Nord erano più numerose che nel Sud. Ma anche all'interno dell'Italia centro-settentrionale vi erano significative differenze. Nel corso del tempo alcune cose sono cambiate e altre sono rimaste costanti. Ancora oggi al Sud ci si separa di meno che al Centro e al Nord. Ma se in testa alla classifica c'è sempre stata la Liguria, seguita in genere dal Lazio, dal Piemonte e dalla Lombar-

TABELLA 1.3

**Separazioni e divorzi per 100.000 abitanti, secondo la regione di residenza. Italia, 1997**

Regione	Separazioni	Divorzi
Piemonte	135,9	84,0
Lombardia	133,8	76,9
Trentino-A.A.	104,7	61,4
Veneto	112,7	63,8
Friuli-V.G.	139,2	90,1
Liguria	132,8	102,5
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>136,3</b>	<b>78,2</b>
Toscana	133,9	74,6
Umbria	105,0	50,1
Marche	76,9	42,5
Lazio	120,4	65,8
Abruzzo	85,0	35,9
Molise	57,1	27,4
Campania	67,7	27,2
Puglia	65,1	29,6
Basilicata	48,8	24,7
Calabria	42,1	24,3
Sicilia	69,9	31,7
Sardegna	74,5	37,2
<b>Italia</b>	<b>104,6</b>	<b>57,9</b>

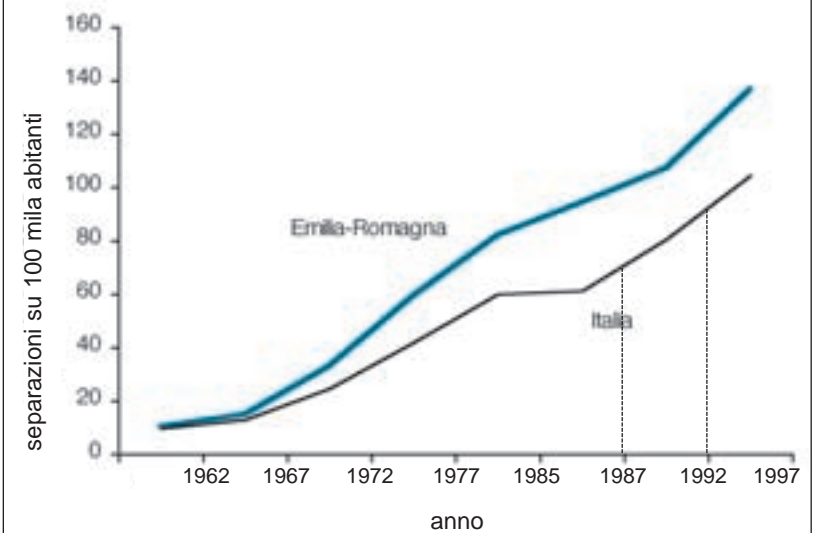
Fonte: Istat.

dia, mentre le regioni della cosiddetta Terza Italia non si distanziavano molto da quelle del Sud, oggi l'Emilia-Romagna è al sesto posto per numero di separazioni per 100 matrimoni, dopo la Liguria, la Valle

FIGURA 1.3

**Separazioni per 100.000 abitanti. Emilia-Romagna e Italia, 1962-1997**

Fonte: elaborazione su dati Istat



*Le separazioni ed i divorzi toccano la vita di un gran numero di persone*

d'Aosta, il Friuli-Venezia Giulia, il Piemonte ed il Lazio, con un tasso più alto non solo di quello nazionale, che viene abbattuto dai minori tassi delle regioni centro-meridionali, ma anche di quello medio delle regioni del Centro-Nord. L'analisi delle separazioni nelle diverse province dell'Emilia-Romagna nel periodo 1990-94 mostra che il numero delle separazioni è salito un po' ovunque, con la crescita massima registrata a Reggio Emilia e Forlì. La prima passa infatti da 312 separazioni nel 1990 a 498 nel 1994, la seconda da 575 a 711. In leggerissima flessione Ferrara e Ravenna<sup>12</sup>.

In breve, la separazione legale è oggi in Emilia-Romagna un fenomeno diffuso, che si spiega qui come in altre regioni almeno in parte con la debole diffusione della pratica religiosa (e dunque con la diffusa secolarizzazione) e ancora di più con la forte partecipazione femminile al mercato del lavoro. Ma una significativa differenza tra quanto si registra in Emilia-Romagna (ma anche in Toscana) rispetto ad altre regioni anche dell'area centro-settentrionale è legata alla diversa influenza dell'istruzione: mentre in generale tra istruzione e frequenza delle separazioni legali c'è una relazione positiva (nel senso che al crescere del titolo di studio si tende più spesso a ricorrere alle vie giudiziarie per la risoluzione dei problemi coniugali), qui la relazione è negativa: quanto più è basso il titolo di studio degli sposi, tanto più frequentemente essi si separano legalmente<sup>13</sup>.

In regione sembra essere dunque da tempo in atto un cambiamento che in altri Paesi occidentali si è già verificato, ma che non si è ancora attestato in Italia, ossia un abbassamento del livello di istruzione delle coppie che si separano. Questo cambiamento è in atto soprattutto nelle classi più giovani (15-34 anni), dove i tassi di rischio sono più alti per le persone con licenza media; se facciamo riferimento alla sola classe di età dai 25 ai 34 anni, considerato che saranno poche le persone laureate al di sotto dei 25 anni, osserviamo che il tasso di rischio è addirittura uguale per i laureati e per coloro che hanno conseguito la licenza elementare. L'analisi per genere rivela che tra le donne questo mutamento socioculturale si sta verificando più velocemente: i tassi di rischio più alti li registrano infatti le donne che hanno la licenza media, poi vi sono le diplomate, le laureate ed infine coloro che sono in possesso della licenza elementare.

Un dato particolarmente interessante riguarda i rapporti di convivenza dei separati. La scelta di restare con i genitori non è infatti prerogativa esclusiva delle persone non sposate, dal momento che la famiglia resta un confortevole approdo anche quando fallisce la vita coniugale. In Emilia-Romagna il 16% degli uomini e l'11% delle donne separati ritorna nella famiglia di origine dopo la separazione. L'incidenza è maggiore nelle fasce di età più basse e interessa in particolare gli uomini. Ben il 38% dei maschi separati con meno di 35 anni vive come figlio nella famiglia di origine, mentre questa percentuale si abbassa al 31% per le donne. Tra le persone separate con meno di trent'anni l'incidenza dello status di figlio supera nettamente il 40% (per i separati di fatto il 45% e per le donne il 40%). Circa un quarto degli uomini separati di fatto, di età compresa tra i 35 e i 45 anni, vive come figlio, mentre per le donne questa condizione è di gran lunga meno appetibile, visto che solo il 12% delle separate ultratrentenni torna nel nucleo domestico in cui viveva prima del matrimonio<sup>14</sup>.

Se questo si spiega in parte con la protezione che la legge garantisce ai figli minori – e quindi con il diritto prioritario attribuito al genitore affidatario, che generalmente è la madre, di rimanere nella casa coniugale – non è tuttavia da trascurarsi il fatto che la fine del matrimonio implica un drastico cambiamento e una riorganizzazione degli spazi della vita quotidiana, che il ritorno nella casa della famiglia di origine solo in parte può risolvere, peraltro con costi psicologici significativi legati alla regressione nello status di figlio in qualche modo dipendente<sup>15</sup>.

Per quanto le ricerche condotte mostrino che la separazione sia a tutti gli effetti, nelle intenzioni di chi la sperimenta, una forma di rottura definitiva del vincolo coniugale, il divorzio resta per molti, anche se non per tutti, la meta finale e l'obiettivo istituzionale del processo che porta i coniugi a separarsi. Le statistiche disponibili mostrano anzi che in Emilia-Romagna questo succede più che in molte delle altre regioni (e a Bologna più che in altre province). È quindi opportuno soffermarsi brevemente su questo aspetto.

Come è noto, è nei primi anni Settanta, subito dopo la sua introduzione, ed in particolare nel 1972, che si sono registrati in tutta Italia i tassi di divorzio più elevati. Si trattava evidentemente di quelle separazioni che erano in attesa da anni della

legge sul divorzio per poter procedere alla soluzione definitiva del vincolo matrimoniale. In questi anni in Emilia-Romagna si è divorziato nella stessa misura, più o meno, del resto d'Italia. Nel decennio successivo, invece, il numero dei divorzi ogni 100.000 abitanti – che era sceso alla fine degli anni Settanta – qui è cresciuto più di quello nazionale, in particolare dal 1984 in poi, con la punta massima di 97 divorzi ogni 100.000 abitanti nel 1988, rispetto ai 54 a livello nazionale dello stesso anno. Dal confronto con altre regioni del Centro-Nord risulta che solo la Liguria negli ultimi anni ha avuto un incremento maggiore rispetto all'Emilia-Romagna, mentre nel Lazio, che pure aveva avuto inizialmente un numero di divorzi di gran lunga superiore, nella Lombardia e nella Toscana tale incremento è stato più contenuto. Mentre per il numero delle separazioni l'Emilia-Romagna risulta dunque essere la sesta regione in Italia, nel numero dei divorzi essa è la quarta, dopo la Liguria, il Friuli e il Piemonte (compresa la Val d'Aosta) (cfr. Tab. 1.3).

Analizzando i divorzi in regione per classi di età decennali e per titolo di studio si ha la conferma di quanto si è già riscontrato per le separazioni, e cioè che a divorziare in Emilia-Romagna sono soprattutto coloro che hanno un basso livello di istruzione (e quindi presumibilmente anche un reddito non molto elevato), e questo succede in tutte le classi di età e sia per gli uomini che per le donne<sup>16</sup>. In Emilia-Romagna, negli anni dal 1992 al 1994, a divorziare maggiormente sono le persone che hanno conseguito la licenza media, secondariamente i diplomati, poi i laureati ed infine i possessori della licenza elementare, e questo si verifica in misura più accentuata nelle classi più giovani e per le donne più che per gli uomini. Anche a livello provinciale si può osservare lo stesso fenomeno, con pochissime eccezioni, comunque isolate.

### 1.3.3 Le famiglie ricostituite

Per quanto non siano pochi i casi di divorziati e divorziate che anche dopo la fine ufficiale del matrimonio continuano a vivere in condizioni di single, con i figli o addirittura con i genitori (situazione diffusa comunque più tra i maschi che tra le femmine), l'aumento dei divorzi ha soprattutto portato all'incremento delle famiglie ricostituite, ossia di quelle famiglie in cui almeno uno dei due coniugi è al se-

condo matrimonio.

Sebbene, prima dell'introduzione dell'istituto del divorzio, contrarre un nuovo matrimonio fosse possibile solo ai vedovi e alle vedove, le seconde nozze sono sempre state abbastanza diffuse nel nostro paese. Sul finire del secolo scorso esse erano mediamente il 15% del totale dei matrimoni, una percentuale considerevole che è andata calando progressivamente in questo secolo: all'aumentare della vita media ed al crescere dell'età alla quale si diventa vedovi è infatti corrisposto un calo delle seconde nozze. Una forte ripresa del tasso di seconda-nuzialità si è avuta però con l'avvento del divorzio: la quota delle seconde nozze su tutti i matrimoni è raddoppiata tra il 1971 ed il 1981 (5%), restando da allora pressoché costante. A tutt'oggi, a risposarsi sono in genere più gli uomini delle donne. In Italia essi costituiscono circa il 6% di tutti gli sposi, mentre le spose alle seconde nozze sono il 4,4% (dati 1996).

In Emilia-Romagna la percentuale di matrimoni di vedovi/e e di divorziati/e sul totale è tra le più alte, in stretta connessione con il fatto che essa è fra le regioni con i tassi di divorzio più alti: nel 1996 l'8,2% degli sposi e il 6,5% delle spose erano già stati sposati. Tra coloro che sono al secondo matrimonio, e successivi, vi sono, a partire dagli anni Ottanta, soprattutto i divorziati e le divorziate: essi rappresentano, in questi ultimi anni, il 4% degli uomini ed il 3% delle donne.

Anche la crescita dell'instabilità matrimoniale va comunque letta alla luce di tutti gli altri mutamenti e inserita quindi in un nuovo modo di concepire il matrimonio e la famiglia. Se si assume questa prospettiva di lettura si riesce a dare senso anche a tendenze apparentemente inconciliabili come ad esempio il declino della natalità tra coniugi e la crescita dei figli nati fuori dal matrimonio, oppure la diminuzione dei matrimoni da un lato e la crescita delle convivenze *more uxorio* dall'altro. I cambiamenti che coinvolgono l'istituzione del matrimonio vanno perciò di pari passo con la diffusione di comportamenti di "de-istituzionalizzazione" del legame di coppia e solo se analizzati congiuntamente essi rivelano lo stato di salute della famiglia.

### 1.3.4 Matrimoni, convivenze, celibato

Se i cambiamenti strutturali che hanno investito la famiglia sono stati spesso in-

*L'aumento dei divorzi si accompagna ad un aumento delle famiglie ricostituite*

## L'età del matrimonio si innalza

interpretati come il segnale di un inarrestabile processo di esaurimento del suo ruolo e della sua funzione, diversi osservatori hanno però adottato un paradigma interpretativo alternativo a quello della dissoluzione della famiglia e dei valori ad essa associati, considerando le tendenze in atto come sintomi di un passaggio che è prima di tutto culturale e volto a spostare tutto ciò che attiene l'affettività su un piano più intimista e privato.

Così il declino della fecondità, la crescita delle separazioni e dei divorzi, ma anche la crescita delle convivenze *more uxorio* e l'innalzamento dell'età al matrimonio, altro non sarebbero che segnali del passaggio storico da un legame di coppia "istituzionale", fondato sulla legittimazione del vincolo coniugale su base tradizionale, ad un tipo di legame che si configura più come "unione" fondata sulla volontà dei partner e che punta a restare nella sfera privata dei soggetti.

In quest'ottica uno dei principali mutamenti in corso investe ovviamente proprio il matrimonio, vale a dire il patto costitutivo, almeno fino a non molto tempo fa, di un nucleo familiare. Anche in questo caso l'indicatore più significativo è anche il più semplice. Il tasso di nuzialità, ovvero il numero dei matrimoni celebrati ogni anno sul totale della popolazione, è diminuito fortemente. La flessione è iniziata negli altri paesi dell'Europa del Nord intorno al

1965, in Italia dieci anni dopo (cfr. Fig. 1.4). Tuttavia nel nostro paese la diminuzione delle persone che decidono di sposarsi è stata così forte che, se l'attuale tendenza dovesse proseguire, si calcola che quasi un terzo degli italiani rimarrebbe celibe o nubile.

In Emilia-Romagna dopo la fase ascendente degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta, che ha fatto segnare il suo picco nel triennio '60-63, si assiste ad un declino inarrestabile dei tassi di nuzialità. La soglia del 7 per mille si infrange per la prima volta nel 1968. Questa prima fase discendente, che nel giro di dieci anni registra una diminuzione pari all'1 per mille, appare quindi abbastanza contenuta rispetto a ciò che si verificherà di lì a poco, vale a dire al vero e proprio tracollo che si registra nel decennio successivo, quando si passa dal 7,1 al 4,2 per mille del quinquennio 1983-87. Dopo questa fase di stagnazione si osserva una lievissima ripresa che tuttavia non deve trarre in inganno poiché una quota sempre maggiore di matrimoni a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta è costituita da seconde nozze. È comunque a partire dal 1984 che l'Emilia-Romagna detiene il primato del minore tasso di nuzialità in Italia, che i dati più recenti confermano (cfr. Tab. 1.4).

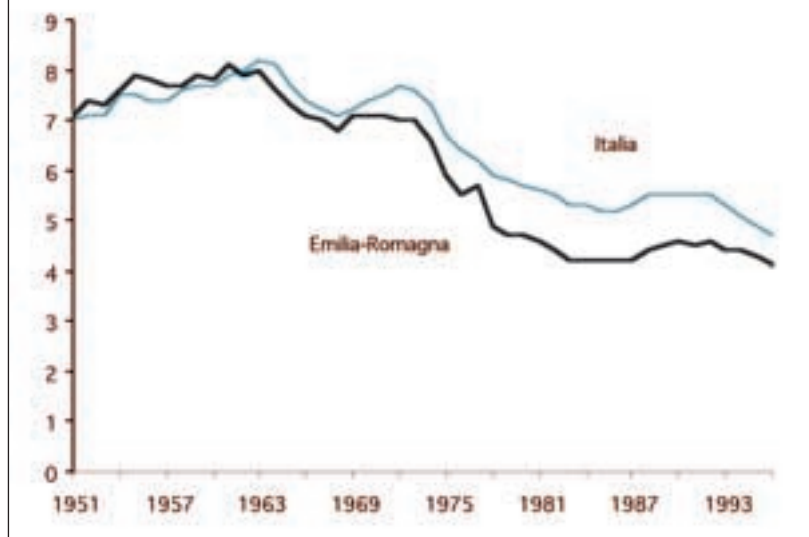
Numerose sono le conseguenze della flessione della nuzialità, a cominciare dal prolungamento della permanenza dei figli nella famiglia di origine, un fenomeno su cui incidono peraltro anche tendenze strutturali come la maggiore scolarizzazione, e congiunturali come gli andamenti del mercato del lavoro e delle abitazioni, e che in Emilia-Romagna può essere stato facilitato dalla sopravvivenza dell'antica regola di residenza patrilocale (la regola cioè per cui dopo le nozze i figli maschi andavano a vivere con le spose nelle case dei genitori).

Uno dei fenomeni più vistosi e sorprendenti, soprattutto per l'entità che ha assunto negli ultimi anni, resta indubbiamente la forte crescita delle persone celibi e nubili nella popolazione. Solo nel decennio 1981-91 la percentuale di persone celibi e nubili di età compresa tra 30-34 anni è quasi raddoppiata passando dal 15% al 28% e nella fascia di età tra i 25 e i 29 anni dal 34% si è passati al 57%<sup>17</sup>. Dati più recenti, riferiti al 1997 e alla fascia di età 18-30 anni, pongono l'Emilia-Romagna (insieme alle Marche), con il 73,1% di celibi o nubili nella corrispondente fascia di età, al quinto posto dopo Sardegna,

FIGURA 1.4

**Tasso di nuzialità (matrimoni per 1000 abitanti). Emilia-Romagna e Italia, 1951-1996**

Fonte: elaborazione su dati Istat.



Basilicata, Veneto, Toscana<sup>18</sup>.

Anche le convivenze *more uxorio* hanno assunto in Emilia-Romagna dimensioni rilevanti, collocando la regione al secondo posto nella graduatoria per quota di persone che hanno sperimentato in passato o vivono attualmente in unioni libere (9,5%), dopo la Valle d'Aosta (14,4%), secondo i dati dell'indagine condotta dall'Istat sulle famiglie italiane nel 1997-98. Questa diffusione delle libere convivenze è confermata da uno degli indicatori più spesso utilizzati per misurare questo fenomeno, e cioè la quota delle nascite fuori del matrimonio. Il numero dei figli naturali sul totale dei nati vivi è infatti attualmente in regione quasi il doppio della media nazionale (12,3% contro 7%), inferiore solo a quello di due regioni "anomale" come la Val d'Aosta e il Trentino-Alto Adige. In ogni caso, essa è decisamente superiore alla quota registrata in altre regioni della Terza Italia, non solo di subcultura cattolica, come il Veneto (6%), ma anche di tradizione "rossa", come la Toscana (9%) e soprattutto le Marche e l'Umbria (5-6%).

Così, per quanto sia indubbio che in Italia formare una famiglia significhi ancora, per la maggior parte delle persone, "sposarsi", se si guarda a come e quando ci si sposa non è difficile intuire che si è di fronte ad un cambiamento attribuito al matrimonio così come al modo di viverlo, che in Emilia-Romagna appare più pronunciato e visibile che in altre regioni.

La diffusione del rito civile – da tempo particolarmente forte in Emilia-Romagna (cfr. Fig. 1.5) – rivela la presenza di un atteggiamento laico verso il legame matrimoniale che sempre più spesso viene progettato e organizzato in seguito a un periodo più o meno lungo di convivenza. L'inizio della vita matrimoniale viene rinviato ad età sempre più avanzate come pure sono procrastinate (quando ci sono) le scelte di fecondità delle coppie.

La scansione sempre più diluita nel tempo di eventi cruciali nella vita di una persona appare indubbiamente funzionale al doppio ruolo della donna (nella famiglia e nel mercato) e soprattutto alla ridefinizione dei rapporti tra i coniugi. Non a caso il cambiamento nel significato del matrimonio e della vita di coppia è iniziato tra gli strati socialmente più elevati ed istruiti della popolazione e in particolare appare correlato alla crescita del livello di scolarità delle donne. Oggi tuttavia esso appare diffuso e abbastanza uniforme in tutti i

TABELLA 1.4

**Matrimoni religiosi, matrimoni civili, matrimoni totali, tasso complessivo di nuzialità (per 1000 abitanti) e percentuale di matrimoni civili sul totale matrimoni, secondo la regione di residenza. Italia, 1998**

Regione	Matrimoni religiosi	Matrimoni civili	Totale matrimoni	Tasso di nuzialità	% matrimoni civili
Piemonte	14.356	5.013	19.369	4,5	25,9
Lombardia	30.565	9.330	39.895	4,4	23,4
Trentino-A.A.	2.815	1.515	4.330	4,7	35,0
Veneto	16.823	5.080	21.903	4,9	23,2
Friuli-V.G.	3.290	1.867	5.157	4,4	36,2
Liguria	4.689	2.254	6.943	4,3	32,5
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>11.399</b>	<b>4.702</b>	<b>16.101</b>	<b>4,1</b>	<b>29,2</b>
Toscana	11.359	4.938	16.297	4,6	30,3
Umbria	2.974	778	3.752	4,5	20,7
Marche	5.231	1.121	6.352	4,4	17,6
Lazio	17.965	6.215	24.180	4,6	25,7
Abruzzo	4.499	744	5.243	4,1	14,2
Molise	1.310	120	1.430	4,3	8,4
Campania	28.590	5.680	34.270	5,9	16,6
Puglia	20.750	2.296	23.046	5,6	10,0
Basilicata	2.855	239	3.094	5,1	7,7
Calabria	9.029	862	9.891	4,8	8,7
Sicilia	22.957	4.075	27.032	5,3	15,1
Sardegna	5.729	2.087	7.816	4,7	26,7
<b>Italia</b>	<b>217.492</b>	<b>59.078</b>	<b>276.570</b>	<b>4,8</b>	<b>21,4</b>

Fonte: Istat.

livelli sociali, anche per effetto della diffusione in tutti i ceti sociali – fenomeno particolarmente accentuato e visibile in Emilia-Romagna – non solo della scolarizzazione ma anche e soprattutto della partecipazione femminile al mercato del lavoro.

FIGURA 1.5

**Percentuale di matrimoni civili sul totale dei matrimoni. Emilia-Romagna e Italia, 1965-1996**

Fonte: elaborazione su dati Istat.

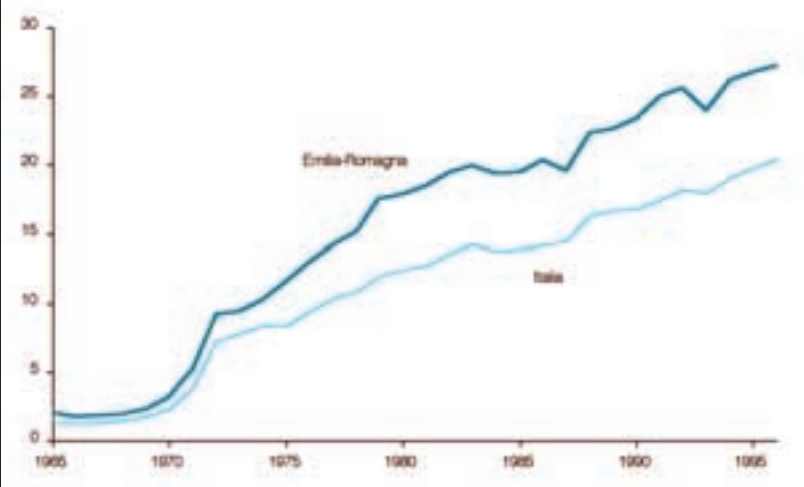


TABELLA 1.5

**Condizione occupazionale, secondo la regione di residenza. Uomini italiani di età uguale o superiore a 15 anni, 1997** (Distribuzione percentuale)

Regione	Occupato	Disoccup.	Cerca I occupaz.	Studente	Ritirato	Altro	N
Piemonte	57,5	1,8	1,5	7,2	28,8	3,3	1.848.590
Lombardia	60,8	2,2	1,2	8,1	25,3	2,4	3.728.735
Trentino-A.A.	63,0	1,1	0,6	7,9	24,7	2,7	372.438
Veneto	62,5	1,0	0,6	8,3	25,4	2,3	1.860.742
Friuli-V.G.	56,3	2,6	0,8	7,8	30,6	1,8	494.931
Liguria	53,2	1,7	2,5	7,4	31,8	3,4	685.218
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>58,2</b>	<b>2,2</b>	<b>0,6</b>	<b>6,8</b>	<b>29,8</b>	<b>2,4</b>	<b>1.672.584</b>
Toscana	56,9	1,9	2,2	7,1	29,6	2,3	1.476.125
Umbria	51,7	1,9	3,2	8,4	31,6	3,1	348.380
Marche	56,6	1,8	0,8	8,0	30,3	2,5	604.152
Lazio	56,4	2,4	3,3	11,3	23,1	3,6	2.120.788
Abruzzo	54,8	2,9	4,7	9,6	23,2	4,8	519.782
Molise	53,8	4,4	4,0	10,1	23,8	4,0	134.923
Campania	53,1	4,4	8,8	10,9	18,4	4,4	2.228.126
Puglia	53,5	5,0	5,5	11,0	20,4	4,6	1.605.469
Basilicata	49,5	4,9	7,5	11,0	23,6	3,6	244.980
Calabria	49,7	5,3	7,5	14,0	18,3	5,3	822.556
Sicilia	50,0	7,2	7,5	9,7	21,2	4,4	1.990.570
Sardegna	51,6	7,7	5,2	10,6	19,3	5,7	681.525
<b>Italia</b>	<b>56,2</b>	<b>3,2</b>	<b>3,5</b>	<b>9,1</b>	<b>24,6</b>	<b>3,4</b>	<b>23.440.615</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo.

TABELLA 1.6

**Condizione occupazionale, secondo la regione di residenza. Donne italiane di età uguale o superiore a 15 anni, 1997** (Distribuzione percentuale)

Regione	Occupata	Disoccup.	Cerca I occupaz.	Casalinga	Studente	Ritirata	Altro	N
Piemonte	34,6	1,7	2,3	23,2	6,5	28,8	2,9	1.977.840
Lombardia	36,0	1,7	1,4	26,3	7,6	24,9	2,1	4.002.789
Trentino-A.A.	36,7	1,0	0,6	30,0	7,4	21,7	2,6	393.607
Veneto	37,7	1,6	1,6	32,3	6,6	16,7	3,5	1.969.979
Friuli-V.G.	32,9	2,1	1,1	33,0	6,8	21,4	2,8	544.965
Liguria	30,5	2,4	2,4	35,8	5,6	19,7	3,6	775.013
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>39,6</b>	<b>1,6</b>	<b>0,9</b>	<b>16,5</b>	<b>7,5</b>	<b>29,5</b>	<b>4,3</b>	<b>1.809.784</b>
Toscana	33,4	2,5	2,8	26,7	7,7	24,1	2,9	1.616.770
Umbria	28,3	1,9	4,0	28,4	10,3	23,6	3,4	373.416
Marche	34,6	2,2	1,5	26,3	8,7	22,8	3,9	647.399
Lazio	30,5	1,2	3,4	37,0	9,1	16,1	2,5	2.319.094
Abruzzo	28,9	2,0	3,7	31,1	10,8	19,2	4,4	554.500
Molise	25,3	1,2	4,9	32,7	11,4	20,9	3,7	143.323
Campania	21,6	2,1	6,5	42,6	10,5	11,7	5,0	2.382.747
Puglia	21,4	1,9	4,4	44,1	10,1	13,8	4,4	1.735.384
Basilicata	23,7	3,0	5,5	35,5	11,1	18,6	2,7	254.318
Calabria	22,1	2,3	7,3	33,1	12,3	15,4	7,6	862.880
Sicilia	18,0	1,6	6,2	47,4	10,0	11,8	5,0	2.152.401
Sardegna	21,9	3,1	6,0	40,0	12,4	10,2	6,5	714.504
<b>Italia</b>	<b>30,1</b>	<b>1,8</b>	<b>3,3</b>	<b>32,8</b>	<b>8,6</b>	<b>19,6</b>	<b>3,7</b>	<b>25.230.713</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo.

## 1.4 Famiglia e mercato del lavoro

### 1.4.1 Il lavoro in Emilia-Romagna

Secondo l'ultima indagine multiscopo dell'Istat (riferita al 1997), l'Emilia-Romagna è la società regionale italiana con una delle percentuali più alte sia di occupati (58% nel caso dei maschi, 39,6% in quello delle femmine, sulla popolazione con più di 14 anni) che di ritirati dal lavoro (rispettivamente 29,8 e 29,5%), ma anche con la percentuale più bassa di casalinghe (nel 1997 solo il 16,5% della popolazione femminile ultraquattordicenne, contro una media nazionale del 33%). Relativamente basse anche le quote dei disoccupati (rispettivamente 1,6% e 2,3%), non dissimile da quelle di altre regioni dell'Italia centro-settentrionale, ma comunque generalmente inferiori a quelle della Liguria, della Toscana e dell'Umbria (cfr. Tab. 1.5 e 1.6).

Sono cifre, queste, in linea con le più recenti informazioni ufficiali sulla situazione del mercato del lavoro (cfr. Tab. 1.7 e 1.8), che registrano in Emilia-Romagna, accanto ad un tasso di attività maschile tra i più elevati, il tasso di attività femminile in assoluto più alto del paese: 38,2% contro una media nazionale del 29,9%. Anche il tasso di occupazione è qui particolarmente alto, confermando nel caso delle donne la posizione di preminenza della regione (35,2% contro il 25,1% nazionale).

Tutti insieme, questi dati ripetono informazioni sulle caratteristiche della società emiliano-romagnola che sono da tempo note, e che risulteranno certamente confortanti per chi crede che la linea principale di discriminazione non dipenda più dalla posizione lavorativa occupata ma dall'aver o no un'occupazione<sup>19</sup>. In ogni caso, essi offrono un'immagine del mercato del lavoro emiliano-romagnolo come poco discriminante, o comunque relativamente meno discriminante di quello di altre società regionali con più alti tassi di inoccupazione e/o disoccupazione, e minori quote di occupati – soprattutto tra le donne.

Peraltro, non può trascurarsi l'alta quota di ritirati dal lavoro, superiore sia nel caso degli uomini che in quella delle donne alla media nazionale, e che rispecchia insieme tanto l'alto tasso di attività di cui si è detto quanto il processo di invecchiamento della società emiliano-romagnola su cui pure ci siamo soffermati in un paragrafo precedente. Si tratta di un dato di non imme-

TABELLA 1.7

**Tasso di occupazione (su popolazione totale), tasso di disoccupazione (su popolazione attiva) e tasso di attività, secondo la regione. Uomini italiani, 1998**

Regione	Tasso di disoccupazione				Totale	Tasso di attività
	Tasso di occupazione	In senso stretto	Ricerca prima occupazione	Altro		
Piemonte	50,0	2,8	1,7	0,6	5,0	52,6
Lombardia	53,4	1,8	1,0	0,5	3,3	55,2
Trentino-A.A.	54,1	1,2	0,4	1,2	2,8	55,7
Veneto	53,9	1,7	0,7	0,7	3,0	55,5
Friuli-V.G.	51,1	1,7	0,7	0,7	3,1	52,7
Liguria	47,1	4,1	2,8	0,8	7,6	51,0
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>52,6</b>	<b>2,0</b>	<b>0,7</b>	<b>0,7</b>	<b>3,4</b>	<b>54,4</b>
Toscana	49,4	2,5	1,5	0,8	4,8	51,9
Umbria	46,6	2,6	1,5	0,5	4,6	48,9
Marche	49,2	2,2	1,1	0,6	3,9	51,2
Lazio	47,9	4,1	4,4	1,0	9,5	53,0
Abruzzo	46,3	2,9	2,9	0,7	6,5	49,5
Molise	43,1	6,3	5,1	1,3	12,7	49,4
Campania	39,3	5,5	13,0	1,0	19,6	48,9
Puglia	41,7	7,3	7,6	1,2	16,1	49,7
Basilicata	40,4	7,2	5,1	0,7	13,0	46,5
Calabria	37,5	7,6	10,5	1,9	20,0	46,9
Sicilia	39,3	9,6	9,2	0,9	19,7	48,9
Sardegna	43,4	8,4	5,8	1,2	15,4	51,3
<b>Italia</b>	<b>47,2</b>	<b>4,1</b>	<b>4,2</b>	<b>0,8</b>	<b>9,1</b>	<b>52,0</b>

Fonte: Istat, Rilevazioni forze lavoro

*Il tasso di attività femminile è il più alto del paese – il numero delle casalinghe è il più basso*

TABELLA 1.8

**Tasso di occupazione (su popolazione totale), tasso di disoccupazione (su popolazione attiva) e tasso di attività, secondo la regione. Donne italiane, 1998**

Regione	Tasso di disoccupazione				Totale	Tasso di attività
	Tasso di occupazione	In senso stretto	Ricerca prima occupazione	Altro		
Piemonte	30,1	5,0	3,8	4,1	13,0	34,6
Lombardia	31,8	3,5	2,1	3,2	8,9	34,9
Trentino-A.A.	34,2	1,8	0,6	2,4	4,8	35,9
Veneto	30,9	3,2	2,0	3,0	8,2	33,6
Friuli-V.G.	30,0	4,0	2,0	3,5	9,4	33,1
Liguria	26,0	4,6	5,4	4,2	14,3	30,4
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>35,2</b>	<b>4,2</b>	<b>1,3</b>	<b>2,5</b>	<b>7,9</b>	<b>38,2</b>
Toscana	29,3	5,5	3,0	3,8	12,3	33,4
Umbria	27,2	5,3	4,5	3,8	13,5	31,4
Marche	30,1	3,3	2,8	3,7	9,8	33,3
Lazio	24,8	3,9	7,1	4,6	15,6	29,4
Abruzzo	24,2	4,9	4,9	3,8	13,7	28,0
Molise	21,9	4,1	10,2	10,2	24,5	29,0
Campania	15,4	4,0	16,5	11,9	32,5	22,8
Puglia	15,8	7,3	13,1	8,8	29,2	22,4
Basilicata	18,2	9,0	12,8	6,4	28,2	25,3
Calabria	15,4	8,9	16,3	12,1	37,4	24,6
Sicilia	13,7	6,6	15,5	12,2	34,3	20,8
Sardegna	18,9	8,4	12,4	9,3	30,1	27,1
<b>Italia</b>	<b>25,1</b>	<b>4,6</b>	<b>6,2</b>	<b>5,4</b>	<b>16,3</b>	<b>29,9</b>

Fonte: Istat, Rilevazioni forze lavoro

TABELLA 1.9

**Principale fonte di reddito, secondo la regione di residenza. Uomini italiani di età uguale o superiore a 15 anni, 1997** (Distribuzione percentuale)

Regione	Lavoro dipendente	Lavoro autonomo	Pensione	Indennità e provvidenze	Patrimonio personale	Mantenim. familiari	N
Piemonte	42,2	17,1	29,4	0,5	0,6	10,2	1.780.248
Lombardia	44,2	18,7	25,3	0,6	0,2	11,0	3.573.279
Trentino-A.A.	45,0	17,9	25,9	1,1	0,4	9,7	360.310
Veneto	43,6	20,3	25,1	1,2	1,0	8,7	1.748.490
Friuli-V.G.	41,4	14,3	31,1	0,9	0,6	11,7	475.484
Liguria	37,7	18,0	32,1	0,7	0,1	11,5	650.987
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>40,1</b>	<b>18,5</b>	<b>29,5</b>	<b>1,7</b>	<b>0,6</b>	<b>9,6</b>	<b>1.587.087</b>
Toscana	39,4	18,4	30,0	1,4	0,3	10,5	1.374.453
Umbria	38,2	14,2	32,6	1,3	0,3	13,4	317.934
Marche	40,4	17,8	31,0	0,5	0,3	9,9	561.161
Lazio	43,1	16,7	24,9	1,0	0,4	14,0	1.905.799
Abruzzo	40,2	16,8	26,2	1,4	0,5	14,8	475.732
Molise	37,8	19,3	25,7	1,4	0,9	15,0	124.714
Campania	38,5	17,2	20,3	1,8	0,7	21,5	2.000.585
Puglia	37,0	19,0	23,3	2,0	0,6	18,1	1.456.287
Basilicata	37,9	12,8	26,5	2,1	0,3	20,5	228.791
Calabria	37,2	13,6	22,2	1,8	1,0	24,2	741.706
Sicilia	39,1	14,5	23,5	2,7	1,2	19,1	1.767.986
Sardegna	38,4	14,4	23,0	2,6	0,7	20,9	619.411
<b>Italia</b>	<b>40,8</b>	<b>17,4</b>	<b>25,9</b>	<b>1,3</b>	<b>0,6</b>	<b>13,9</b>	<b>21.750.446</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo

TABELLA 1.10

**Principale fonte di reddito, secondo la regione di residenza. Donne italiane di età uguale o superiore a 15 anni, 1997** (Distribuzione percentuale)

Regione	Lavoro dipendente	Lavoro autonomo	Pensione	Indennità e provvidenze	Patrimonio personale	Mantenim. familiari	N
Piemonte	29,4	7,5	33,2	0,8	0,4	28,7	1.841.566
Lombardia	32,5	6,9	30,3	1,1	1,0	28,1	3.618.312
Trentino-A.A.	31,3	6,4	29,3	0,9	0,5	31,6	368.929
Veneto	33,5	6,9	26,1	1,3	0,7	31,5	1.735.467
Friuli-V.G.	27,9	5,6	33,0	0,7	0,9	31,9	514.734
Liguria	25,2	7,8	30,3	1,3	0,8	34,7	712.232
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>32,9</b>	<b>8,3</b>	<b>34,7</b>	<b>1,6</b>	<b>0,7</b>	<b>21,8</b>	<b>1.668.185</b>
Toscana	28,2	6,9	31,4	0,9	0,6	32,0	1.462.301
Umbria	22,9	6,9	34,6	1,9	0,2	33,5	334.701
Marche	28,5	7,8	33,2	2,0	0,1	28,5	592.945
Lazio	27,9	6,2	27,0	1,2	0,6	37,1	1.987.375
Abruzzo	23,2	8,2	28,3	2,3	0,6	37,4	480.771
Molise	18,0	10,2	33,2	1,0	0,6	37,1	124.813
Campania	18,7	5,3	22,6	2,1	1,2	50,1	2.036.686
Puglia	19,9	4,0	21,3	3,3	0,6	51,0	1.470.630
Basilicata	19,2	6,4	27,6	2,2	1,0	43,7	224.631
Calabria	19,8	3,5	28,3	1,3	0,6	46,5	743.519
Sicilia	17,9	3,1	25,9	1,3	1,6	50,1	1.729.473
Sardegna	19,3	5,2	23,9	1,4	0,5	49,7	606.803
<b>Italia</b>	<b>26,6</b>	<b>6,3</b>	<b>28,6</b>	<b>1,4</b>	<b>0,8</b>	<b>36,3</b>	<b>22.254.073</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo

diata lettura, in assenza di informazioni circa la condizione occupazionale precedente, ma che non può non porre il problema della condizione sociale di quella categoria che figura tra le più svantaggiate nell'attuale struttura sociale italiana, specialmente nelle aree relativamente più ricche del Centro e del Nord, e cioè quella dei pensionati: una categoria sociale che ha una grossa incidenza nella società regionale, inferiore (ma di poco) solo a quella della Liguria, e di molto superiore a quella di tutte le altre regioni della Terza Italia (cfr. Tab. 1.9 e 1.10).

Per converso, l'Emilia-Romagna mostra uno dei tassi più bassi di persone che vivono di mantenimento familiare (cfr. Tab. 1.9 e 1.10): un fenomeno su cui incide evidentemente non solo il buon funzionamento del mercato del lavoro, ma anche due caratteristiche fondamentali della struttura sociale, e cioè la forte partecipazione femminile al mercato del lavoro e, possiamo immaginare, il basso tasso di fecondità, che come si è detto, caratterizza la regione, e che – come mostra chiaramente la figura 1.6 – al primo è fortemente correlato.

Non stupisce dunque che le famiglie in cui anche la moglie lavora (oltre al marito) siano più frequenti in Emilia-Romagna che in ogni altra parte d'Italia: il 40,6% delle coppie coniugate o conviventi *more uxorio* esistenti in regione conoscono infatti una partecipazione congiunta dei due partner al mercato del lavoro, contro una media nazionale del 29,4% (cfr. Tab. 1.11).

È inoltre dimostrato che in Emilia-Romagna non solo le donne partecipano al mercato del lavoro in misura maggiore che nelle altre parti d'Italia, ma che questa maggior partecipazione è diffusa in tutto lo spazio sociale, e si traduce dunque in una più incisiva presenza del lavoro retribuito femminile anche nelle famiglie di ceto meno elevato, dove come è noto la partecipazione delle donne alla vita economica extradomestica è invece generalmente poco diffusa (cfr. Tab. 1.12).

Anche questo contribuisce naturalmente a spiegare l'alto tasso di separazioni registrato in regione. La maggior partecipazione al mercato del lavoro non solo tende infatti a tradursi in una maggiore indipendenza economica della donna, oltretutto diffusa in tutte le classi sociali, ma incentiva – o agevola – decisioni che possono a loro volta condizionare la diffusione dell'instabilità coniugale (cfr. Fig. 1.7).

FIGURA 1.6

**Relazione fra tasso di occupazione femminile (1998) e tasso di fecondità totale (1995).**

**Valori medi regionali**

Fonte: elaborazione su dati Istat.



*Gli eventi cruciali della vita sono condizionati dal doppio ruolo della donna, in famiglia e nel mercato*

TABELLA 1.11

**Composizione delle coppie coniugate o conviventi more uxorio in base alla condizione occupazionale dei partner, secondo la regione di residenza. Italia, 1997**

Regione	Marito occupato Moglie occupata	Marito occupato Moglie non occupata	Marito non occupato Moglie occupata	Marito non occupato Moglie non occupata	Totale	N
Piemonte	33,4	24,9	4,7	37,1	100,0	1.186.280
Lombardia	35,5	27,8	3,6	33,2	100,0	2.249.482
Trentino-A.A.	34,7	29,8	3,7	31,8	100,0	229.013
Veneto	35,1	28,2	3,9	32,7	100,0	1.132.961
Friuli-V.G.	28,5	26,8	7,2	37,4	100,0	308.594
Liguria	28,8	27,0	4,1	40,1	100,0	419.232
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>40,6</b>	<b>19,3</b>	<b>4,7</b>	<b>35,4</b>	<b>100,0</b>	<b>995.243</b>
Toscana	34,2	25,7	4,2	35,8	100,0	918.499
Umbria	29,5	24,2	6,0	40,4	100,0	206.771
Marche	33,5	24,0	5,8	36,8	100,0	376.116
Lazio	29,5	36,1	3,0	31,4	100,0	1.258.235
Abruzzo	30,7	31,3	5,0	33,0	100,0	322.228
Molise	26,3	35,5	4,6	33,6	100,0	86.452
Campania	21,6	46,6	3,5	28,4	100,0	1.322.420
Puglia	18,8	46,0	3,6	31,7	100,0	1.027.500
Basilicata	22,0	37,1	6,5	34,4	100,0	150.358
Calabria	23,8	40,1	3,7	32,4	100,0	503.425
Sicilia	18,1	43,5	3,3	35,1	100,0	1.258.011
Sardegna	20,2	41,6	3,7	34,4	100,0	376.459
<b>Italia</b>	<b>29,4</b>	<b>32,9</b>	<b>4,0</b>	<b>33,7</b>	<b>100,0</b>	<b>14.327.279</b>

Fonte: elaborazione su dati Istat.

*In Emilia-Romagna è elevata l'autonomia economica: è basso il numero di persone che vivono di mantenimento familiare*

*La donna con un lavoro retribuito non lavora diversamente: lavora di più*

TABELLA 1.12

**Percentuale di mogli che lavorano, secondo la classe occupazionale del marito e la regione di residenza. Coppie italiane in cui il marito è occupato, 1997**

Regione	Liberi profess.	Imprend.	Lavoratori autonomi	Dirigenti, quadri	Impiegati	Lavoratori manuali	N.
Piemonte	50,6	33,7	56,2	63,4	64,6	54,9	57,3
Lombardia	64,7	39,2	42,8	57,9	65,4	58,5	56,1
Trentino-A.A.	68,0	42,4	50,1	52,4	67,3	50,6	53,8
Veneto	67,5	50,6	51,9	51,2	67,3	50,6	55,5
Friuli-V.G.	47,3	60,5	48,5	70,8	61,0	41,6	51,6
Liguria	56,6	55,7	49,7	46,2	58,1	46,5	51,6
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>61,7</b>	<b>34,6</b>	<b>65,0</b>	<b>55,4</b>	<b>81,3</b>	<b>67,6</b>	<b>67,7</b>
Toscana	76,2	54,2	51,2	64,6	62,2	52,8	57,1
Umbria	76,0	41,0	57,1	79,3	66,0	32,0	55,0
Marche	56,7	53,4	54,6	68,1	65,8	55,6	58,2
Lazio	59,3	41,4	35,2	59,5	51,3	33,8	45,0
Abruzzo	61,2	67,1	46,0	57,9	58,0	38,7	49,5
Molise	58,8	60,8	39,6	66,5	52,6	27,0	42,5
Campania	59,5	27,3	29,9	67,3	32,5	17,6	31,7
Puglia	66,6	29,1	24,1	53,8	33,7	18,8	29,0
Basilicata	69,3	26,5	37,2	48,4	47,4	25,2	37,2
Calabria	55,1	51,6	33,8	63,4	39,6	26,8	37,2
Sicilia	47,6	26,4	20,3	58,0	39,8	14,2	29,4
Sardegna	29,3	38,4	39,6	55,1	40,8	18,4	32,7
<b>Italia</b>	<b>60,8</b>	<b>41,4</b>	<b>41,9</b>	<b>59,2</b>	<b>53,5</b>	<b>40,7</b>	<b>47,2</b>

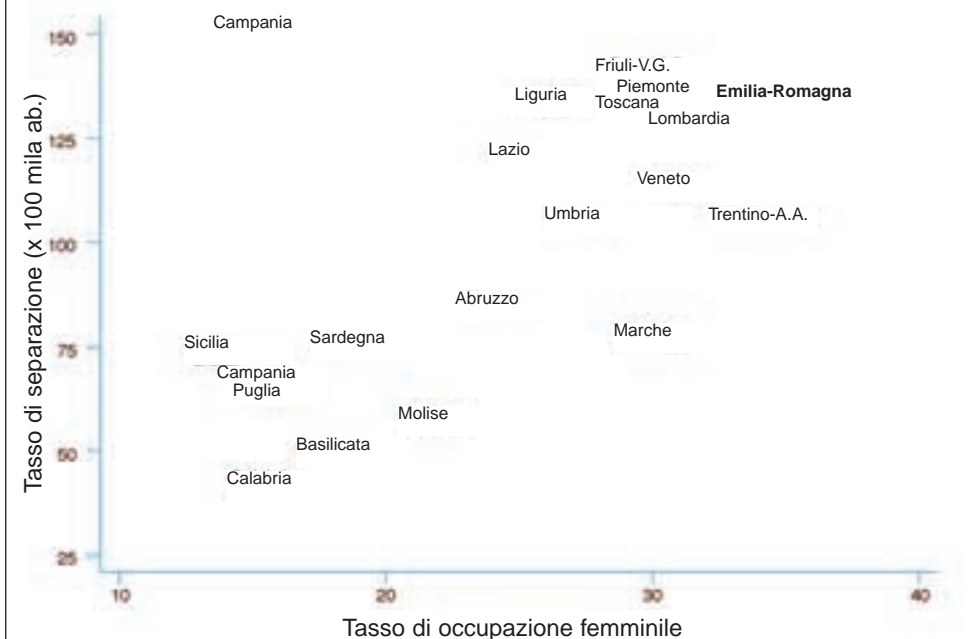
Fonte: Istat, Indagine multiscopo.

*Il lavoro di riproduzione e di cura resta impegno prevalente della donna anche quando lavora fuori casa*

FIGURA 1.7

**Relazione fra tasso di occupazione femminile (1998) e tasso di separazione matrimoniale (1997). Valori medi regionali**

Fonte: elaborazione su dati Istat.



#### 1.4.2 La divisione del lavoro domestico

Nonostante questi significativi cambiamenti, anche di ordine culturale oltre che economico, non può tuttavia dirsi davvero che la famiglia sia oggi un formidabile luogo di sperimentazione di forme di divisione del lavoro alternative a quella tradizionale. Almeno, non è questo che risulta dai dati disponibili su scala nazionale, e rilevati ancora una volta dall'Istat attraverso le sue Indagini multiscopo. Vale la pena ricordare, prima di presentarli, che il ruolo della famiglia non si esplica solo sotto forma di sostegno sociale e di risorsa di integrazione, ma anche e più direttamente come divisione e condivisione di ruoli lavorativi all'interno e all'esterno del nucleo familiare, con tutto ciò che ne consegue sul piano sociale ed economico. In particolare, è evidente l'importanza del lavoro domestico – nei suoi vari modi, tempi, contenuti, fasi all'interno del ciclo di vita familiare – per la comprensione dei meccanismi sociali a cui resta legata la definizione concreta della condizione della donna nella società contemporanea<sup>20</sup>. Nonostante i profondi cambiamenti occorsi nel mondo del lavoro, due elementi sembrano tuttavia immutabili. Il primo è che lo svolgimento delle principali attività lavorative connesse con la riproduzione (ciò che comunemente si intende con l'espressione di lavoro domestico) viene tradizionalmente diviso tra i membri della famiglia in modo da gravare soprattutto sulla moglie del capofamiglia. Per quanto possa essere cambiato e anche agevolato dal progresso tecnologico il lavoro familiare, la sua dimensione di genere è rimasta sostanzialmente immutata. Il secondo elemento, che consegue dal primo, è che sono ancora le donne, molto più degli uomini, a dover gestire le interferenze e il potenziale conflitto tra le due forme di lavoro, retribuito e domestico: con la conseguenza che la partecipazione della moglie al mercato del lavoro può contribuire a fare aumentare il tempo libero del marito, ma non necessariamente la presenza di questi nella vita familiare e soprattutto nel lavoro che questa richiede. Numerose ricerche condotte a livello locale negli anni Settanta ed Ottanta hanno mostrato in effetti quanto la pur diffusa (per quanto generalmente subalterna) partecipazione femminile al mercato del lavoro si traducesse spesso in semplice raddoppio della giornata lavorativa per le donne<sup>21</sup>. Ma anche analisi recentemente

TABELLA 1.13

**Classe occupazionale, secondo la regione di residenza. Uomini italiani occupati di età compresa fra 20 e 64 anni, 1997 (Distribuzione percentuale)**

Regione	Liberi profess.	Imprend.	Lavoratori autonomi	Dirigenti, quadri	Impiegati	Lavoratori manuali	N.
Piemonte	5,3	3,7	19,1	8,3	25,9	37,8	1.027.708
Lombardia	6,7	4,7	17,8	9,3	24,6	36,8	2.194.466
Trentino-A.A.	2,8	7,1	19,1	6,9	21,9	42,1	223.143
Veneto	4,6	5,7	22,3	6,8	22,0	38,7	1.118.519
Friuli-V.G.	4,8	5,9	16,6	6,3	25,2	41,3	271.052
Liguria	5,6	3,6	22,2	7,0	29,7	31,9	358.728
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>5,2</b>	<b>2,3</b>	<b>24,0</b>	<b>9,1</b>	<b>24,2</b>	<b>35,3</b>	<b>925.459</b>
Toscana	4,3	5,4	23,5	8,2	25,9	32,7	805.094
Umbria	5,8	2,6	19,5	5,7	27,1	39,3	174.283
Marche	4,9	3,5	23,5	6,0	21,1	41,0	327.025
Lazio	5,9	3,3	20,1	9,9	37,3	23,5	1.173.036
Abruzzo	3,9	3,7	22,8	6,4	28,9	34,3	280.161
Molise	5,6	3,3	25,3	8,3	20,3	37,2	71.444
Campania	6,4	4,1	21,5	6,9	31,3	29,8	1.165.363
Puglia	5,5	3,3	26,0	6,4	24,3	34,4	826.367
Basilicata	4,5	3,6	17,0	4,4	28,5	42,0	118.515
Calabria	5,2	2,4	18,9	7,5	33,0	32,9	398.133
Sicilia	4,3	2,3	21,4	7,4	34,5	30,2	961.372
Sardegna	3,3	4,5	20,1	4,6	24,6	42,9	346.794
<b>Italia</b>	<b>5,4</b>	<b>4,0</b>	<b>21,0</b>	<b>7,8</b>	<b>27,5</b>	<b>34,4</b>	<b>12.766.662</b>

Fonte: Elaborazione su dati Istat

TABELLA 1.14

**Classe occupazionale, secondo la regione di residenza. Donne italiane occupate di età compresa fra 20 e 64 anni, 1997 (Distribuzione percentuale)**

Regione	Liberi profess.	Imprend.	Lavoratori autonomi	Dirigenti, quadri	Impiegati	Lavoratori manuali	N.
Piemonte	2,5	1,6	16,5	5,3	47,1	27,0	667.717
Lombardia	4,6	1,0	12,2	4,8	49,7	27,7	1.422.232
Trentino-A.A.	1,1	3,3	13,7	4,7	50,3	26,9	141.350
Veneto	1,6	2,1	15,0	3,8	42,4	35,0	721.874
Friuli-V.G.	1,8	3,6	12,2	6,1	47,7	28,7	175.948
Liguria	3,3	0,9	18,7	6,9	47,1	23,1	230.023
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>1,7</b>	<b>1,0</b>	<b>19,1</b>	<b>4,7</b>	<b>41,5</b>	<b>32,1</b>	<b>702.761</b>
Toscana	3,3	3,2	14,8	6,2	42,9	29,6	532.640
Umbria	3,3	1,9	20,1	3,5	46,9	24,3	105.792
Marche	2,0	2,6	17,7	6,1	37,0	34,5	219.503
Lazio	4,7	1,3	13,9	9,0	55,0	16,1	697.659
Abruzzo	2,9	2,4	23,2	2,5	45,3	23,7	159.498
Molise	1,4	3,2	32,8	7,7	36,2	18,7	35.412
Campania	3,5	1,8	17,6	9,2	47,9	20,0	502.118
Puglia	2,5	1,2	15,4	11,7	44,4	24,8	358.434
Basilicata	2,7	1,8	21,1	4,0	46,3	24,0	59.988
Calabria	5,4	1,4	12,1	8,7	49,9	22,5	184.925
Sicilia	1,9	2,1	11,7	5,6	65,1	13,7	381.836
Sardegna	2,0	0,8	19,4	9,3	48,2	20,4	155.616
<b>Italia</b>	<b>3,1</b>	<b>1,7</b>	<b>15,4</b>	<b>6,2</b>	<b>47,7</b>	<b>26,0</b>	<b>7.455.327</b>

Fonte: elaborazione su dati Istat.

*Si riduce la  
disponibilità di  
aiuto e la  
quantità di tempo  
dedicata alle  
attività di  
sostegno e di cura*

condotte su dati riferiti ai primi anni Novanta – e su scala nazionale – hanno dimostrato<sup>22</sup> che esistono ancora notevoli differenze nella distribuzione dei tempi di lavoro domestico e retribuito tra marito e moglie, differenze che persistono anche nel caso di partecipazione della donna al mercato del lavoro. Più in particolare, si è notato che i tempi totali di lavoro (domestico e retribuito) delle donne sono sempre superiori a quelli degli uomini, indipendentemente dalla condizione occupazionale dei due coniugi. In particolare, il carico di lavoro domestico, pur calando nel momento in cui la donna accede ad una attività occupazionale, non diminuisce comunque in misura proporzionale al nuovo carico di lavoro retribuito, generando in tal modo un incremento sostanzioso (circa 15 ore settimanali) del tempo di lavoro complessivo.

Il dato più sorprendente emerso da quelle analisi era però che – a dispetto delle conquiste qui ottenute dal movimento femminista e in generale dalle donne nel corso degli ultimi due decenni sul piano dell'accesso a fondamentali diritti di cittadinanza sociale e politica – non sembravano esi-

stere differenze di rilievo tra la situazione media nazionale e quella media emiliana: l'Emilia-Romagna si dimostrava ancora tutto sommato legata ad un modello mediterraneo di divisione sociale dei ruoli tra uomini e donne (e ad un modello di identità *virile*, tipico delle società di recente modernizzazione), che continua ad attribuire a queste ultime fortissimi responsabilità nel campo del lavoro di riproduzione, pur nel quadro di un mercato del lavoro ad alta partecipazione femminile e dunque di un forte contributo delle donne al tempo di lavoro retribuito.

L'analisi dei dati più recenti, riferiti al 1997, non ha prodotto risultati molto diversi. Come mostra la tabella 1.15, all'interno delle famiglie italiane le donne sopportano ancora un carico di lavoro domestico – che si aggiunge assai più di quanto non si sostituisca a quello retribuito – incomparabilmente superiore a quello degli uomini, contribuendo non solo alla riproduzione delle tradizionali disegualianze tra i coniugi/conviventi ma anche gravando, possiamo presumere, sulla qualità della vita delle stesse e soprattutto sui loro progetti di vita futura, tra cui inevitabilmente quello di avere figli. In particolare, le donne italiane viventi in coppia lavorano complessivamente 15 ore settimanali in più dei loro partner, considerando come "lavoro totale" sia il lavoro retribuito sia quello domestico.

L'Emilia-Romagna, che pure ha come sappiamo il tasso più elevato di partecipazione femminile al mercato del lavoro, mostra anzi uno scarto tra lavoro totale del marito e lavoro totale della moglie superiore a quello medio nazionale, e pari a 16,7 ore in più per la donna. Il contributo dei mariti emiliano-romagnoli non si discosta di molto dai valori medi: 6,9 ore settimanali contro le 7 nazionali, con il risultato che lo scarto tra uomini e donne è di 28 ore settimanali in più per le donne (contro una media nazionale di 31). Considerando che la moglie emiliano-romagnola lavora fuori casa (lavoro retribuito) in media 16,5 ore settimanali (contro una media nazionale di 12,1), si comprende bene come in termini di lavoro complessivo (retribuito più domestico) la condizione della donna media – moglie o convivente – emiliano-romagnola possa risultare relativamente più svantaggiata di quella della donna media italiana.

La situazione migliora un poco considerando solo le coppie in cui sono occupati entrambi i coniugi (Tab. 1.16). In questo

TABELLA 1.15

**Ore medie settimanali dedicate da marito e moglie al lavoro retribuito, al lavoro domestico e al lavoro totale, secondo la regione di residenza (tutte le coppie). Italia, 1997**

Regione	Lavoro retribuito			Lavoro domestico			Lavoro totale		
	Marito	Moglie	Differenza	Marito	Moglie	Differenza	Marito	Moglie	Differenza
Piemonte	27,0	13,9	13,2	8,1	34,9	-26,8	35,2	48,8	-13,6
Lombardia	29,5	14,2	15,3	6,8	37,1	-30,2	36,5	51,3	-14,8
Trentino-A.A.	30,1	13,4	16,7	7,8	39,0	-31,1	38,0	52,4	-14,4
Veneto	29,7	14,1	15,7	7,7	39,4	-31,8	37,5	53,5	-16,1
Friuli-V.G.	25,8	13,1	12,7	8,5	40,0	-31,5	34,5	53,2	-18,7
Liguria	24,6	11,8	12,8	7,2	35,4	-28,2	31,9	47,3	-15,3
<b>Emilia-</b>									
<b>Romagna</b>	<b>28,0</b>	<b>16,5</b>	<b>11,4</b>	<b>6,9</b>	<b>35,0</b>	<b>-28,2</b>	<b>34,9</b>	<b>51,6</b>	<b>-16,7</b>
Toscana	27,1	14,6	12,5	6,2	37,0	-30,8	33,4	51,6	-18,2
Umbria	24,4	13,6	10,8	7,4	38,7	-31,3	31,9	52,2	-20,3
Marche	26,0	14,7	11,4	7,5	38,2	-30,7	33,6	52,9	-19,3
Lazio	29,0	11,9	17,1	6,3	37,7	-31,4	35,4	49,6	-14,2
Abruzzo	28,0	12,7	15,3	8,1	39,7	-31,6	36,2	52,4	-16,2
Molise	27,8	11,9	15,9	5,1	37,7	-32,7	33,0	49,7	-16,6
Campania	28,7	8,9	19,8	6,3	40,8	-34,5	35,1	49,7	-14,6
Puglia	28,7	8,3	20,4	7,2	43,4	-36,2	36,0	51,7	-15,7
Basilicata	26,3	10,5	15,9	6,8	38,5	-31,7	33,3	49,0	-15,7
Calabria	27,0	10,0	17,0	7,9	40,3	-32,4	35,0	50,3	-15,3
Sicilia	26,5	7,3	19,3	6,4	36,6	-30,2	33,0	43,9	-10,9
Sardegna	28,6	8,4	20,2	7,2	44,0	-36,9	35,9	52,5	-16,6
<b>Italia</b>	<b>28,0</b>	<b>12,1</b>	<b>15,9</b>	<b>7,0</b>	<b>38,2</b>	<b>-31,2</b>	<b>35,2</b>	<b>50,4</b>	<b>-15,2</b>

Fonte: elaborazione su dati Istat.

caso, lo scarto tra il lavoro totale della donna e quello dell'uomo è di 11,7 ore settimanali, contro le 12,4 a livello nazionale. Ma per quanto mediamente i mariti emiliano-romagnoli lavorino fuori casa più delle mogli (45,6 ore settimanali contro 36), il loro contributo al lavoro domestico resta incomparabile rispetto a quello delle mogli: 5,8 ore contro 26,8, con uno scarto di 21 ore.

Anche quando il marito non è occupato ed è occupata solo la moglie il contributo del primo alle faccende di casa resta circoscritto: 12 ore settimanali, in media con la situazione complessiva italiana, sebbene vi siano molte regioni in cui si registrano valori più alti (come il Piemonte, il Friuli, la Liguria, le Marche e anche una regione meridionale come la Basilicata).

L'unico caso in cui sembra che la moglie goda di tempo libero in misura analoga al marito è quello tradizionale delle coppie in cui è occupato solo il marito: lo scarto nel lavoro totale si riduce qui a 3,3 ore settimanali, questa volta a vantaggio delle mogli (cfr. Tab. 1.17).

È evidente, in tutto questo, il persistere di un modello "mediterraneo" di divisione del lavoro tra i generi, che attribuisce il compito del lavoro domestico alla moglie in quanto tale, e ciò indipendentemente dal suo status sociale e in particolare dalla sua posizione nel mercato e nel mondo del lavoro. In parte è plausibilmente in gioco anche il persistere di un modello culturale di divisione del lavoro improntato alla condivisione degli impegni tra maschi e femmine tipico dell'azienda (una volta contadina, quindi industriale) familiare: non è un caso che proprio le regioni ad economia diffusa, fondate sulla piccola impresa, di tradizione mezzadrile, e cioè Umbria, Toscana e Marche, siano anche quelle dove maggiori sono gli scarti tra uomini e donne (Fig. 1.8).

#### 1.4.3 Famiglia, lavoro, fecondità e servizi

Che tutto questo abbia una incidenza sul comportamento riproduttivo delle donne emiliane sembra altamente probabile. È plausibile ipotizzare che nella misura in cui più donne dedicano tempo e energie ad un lavoro retribuito, fuori casa, ufficiale, che impone talvolta precisi vincoli di carriera, diventi socialmente sempre più diffusa la percezione dei costi che la scelta di fare figli – tanto più di fare più di un figlio – comporta. Ma siamo adesso in pos-

TABELLA 1.16

**Ore medie settimanali dedicate da marito e moglie al lavoro retribuito, al lavoro domestico e al lavoro totale, secondo la regione di residenza (coppie in cui sono occupati entrambi i coniugi). Italia, 1997**

Regione	Lavoro retribuito			Lavoro domestico			Lavoro totale		
	Marito	Moglie	Differenza	Marito	Moglie	Differenza	Marito	Moglie	Differenza
Piemonte	44,9	36,3	8,6	7,1	25,9	-18,8	52,1	62,2	-10,2
Lombardia	45,3	35,3	10,0	6,7	27,3	-20,6	52,0	62,6	-10,6
Trentino-A.A.	45,4	33,8	11,6	6,1	26,6	-20,5	51,5	60,4	- 9,0
Veneto	46,5	35,2	11,3	6,4	28,5	-22,1	53,0	63,8	-10,8
Friuli-V.G.	43,6	34,3	9,3	6,3	27,9	-21,7	49,8	62,2	-12,4
Liguria	42,8	35,2	7,6	6,3	25,5	-19,1	49,1	60,6	-11,5
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>45,6</b>	<b>36,3</b>	<b>9,3</b>	<b>5,8</b>	<b>26,8</b>	<b>-21,0</b>	<b>51,3</b>	<b>63,1</b>	<b>-11,7</b>
Toscana	44,2	36,7	7,5	5,6	27,4	-21,7	49,8	64,0	-14,2
Umbria	42,8	37,3	5,5	6,3	28,7	-22,4	49,2	66,0	-16,9
Marche	44,7	36,4	8,3	5,8	28,6	-22,9	50,5	65,0	-14,6
Lazio	42,6	34,5	8,0	6,5	27,9	-21,4	49,1	62,4	-13,4
Abruzzo	42,9	34,0	8,9	7,7	30,3	-22,6	50,7	64,3	-13,7
Molise	42,8	33,3	9,5	5,0	28,9	-23,9	47,8	62,1	-14,3
Campania	40,2	31,8	8,4	5,9	29,6	-23,7	46,1	61,4	-15,3
Puglia	42,8	33,5	9,3	6,9	30,9	-24,0	49,7	64,4	-14,6
Basilicata	43,1	34,5	8,7	7,1	32,3	-25,2	50,2	66,8	-16,5
Calabria	40,7	33,4	7,4	8,1	31,1	-23,0	48,8	64,5	-15,7
Sicilia	39,6	31,7	7,9	6,5	28,0	-21,5	46,1	59,6	-13,5
Sardegna	43,6	32,5	11,1	9,1	32,2	-23,1	52,7	64,6	-12,0
<b>Italia</b>	<b>43,9</b>	<b>34,9</b>	<b>9,1</b>	<b>6,5</b>	<b>28,0</b>	<b>-21,5</b>	<b>50,4</b>	<b>62,8</b>	<b>-12,4</b>

Fonte: elaborazione su dati Istat.

FIGURA 1.8

**Percentuale di coppie in cui la moglie dedica al lavoro totale (retribuito+domestico) un numero di ore più che doppio rispetto al marito, secondo la regione di residenza. Italia, 1997**

Fonte: elaborazione su dati Istat.

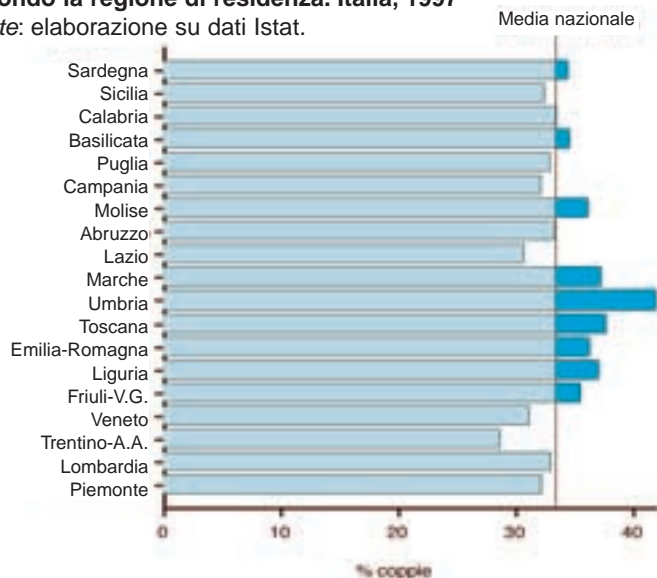


TABELLA 1.17

**Ore medie settimanali dedicate da marito e moglie al lavoro retribuito, al lavoro domestico e al lavoro totale, secondo la regione di residenza (coppie in cui è occupato solo il marito). Italia, 1997**

Regione	Lavoro retribuito			Lavoro domestico			Lavoro totale		
	Marito	Moglie	Differenza	Marito	Moglie	Differenza	Marito	Moglie	Differenza
Piemonte	44,8	0,4	44,5	4,2	45,8	-41,6	49,0	46,1	2,8
Lombardia	45,8	0,6	45,2	4,2	47,2	-43,0	50,0	47,8	2,2
Trentino-A.A.	45,3	0,7	44,6	4,9	49,9	-45,0	50,2	50,6	-0,4
Veneto	44,9	0,5	44,4	4,6	49,9	-45,3	49,5	50,4	-0,9
Friuli-V.G.	45,6	1,8	43,8	4,8	53,3	-48,5	50,4	55,1	-4,7
Liguria	43,3	1,2	42,1	3,5	44,8	-41,2	46,9	46,0	0,9
<b>Emilia-</b>									
<b>Romagna</b>	<b>46,3</b>	<b>0,3</b>	<b>46,1</b>	<b>3,8</b>	<b>46,5</b>	<b>-42,7</b>	<b>50,1</b>	<b>46,8</b>	<b>3,3</b>
Toscana	44,5	1,3	43,1	3,3	45,8	-42,5	47,8	47,1	0,7
Umbria	44,7	1,6	43,1	5,1	49,4	-44,3	49,9	51,0	-1,1
Marche	43,2	0,7	42,4	5,0	51,2	-46,2	48,2	51,9	-3,7
Lazio	43,5	1,4	42,1	4,3	47,9	-43,6	47,8	49,4	-1,5
Abruzzo	44,6	0,9	43,7	5,8	49,0	-43,3	50,4	50,0	0,4
Molise	43,0	1,8	41,2	4,1	45,7	-41,6	47,1	47,5	-0,4
Campania	41,6	1,1	40,5	5,6	47,7	-42,1	47,2	48,8	-1,6
Puglia	43,3	1,4	41,9	5,3	51,0	-45,7	48,5	52,3	-3,8
Basilicata	42,5	0,8	41,8	5,2	48,9	-43,7	47,7	49,7	-2,0
Calabria	41,2	1,6	39,6	6,0	47,1	-41,1	47,2	48,7	-1,5
Sicilia	41,8	0,5	41,3	4,6	43,0	-38,4	46,4	43,5	2,9
Sardegna	45,0	1,1	43,9	5,2	53,6	-48,4	50,2	54,7	-4,5
<b>Italia</b>	<b>43,7</b>	<b>0,9</b>	<b>42,8</b>	<b>4,7</b>	<b>47,7</b>	<b>-43,0</b>	<b>48,4</b>	<b>48,6</b>	<b>-0,2</b>

Fonte: elaborazione su dati Istat.

TABELLA 1.18

**Ore medie settimanali dedicate da marito e moglie al lavoro retribuito, al lavoro domestico e al lavoro totale, secondo la regione di residenza (coppie in cui è occupata solo la moglie). Italia, 1997**

Regione	Lavoro retribuito			Lavoro domestico			Lavoro totale		
	Marito	Moglie	Differenza	Marito	Moglie	Differenza	Marito	Moglie	Differenza
Piemonte	4,7	31,9	-27,2	13,5	24,2	-10,8	18,3	56,1	-37,8
Lombardia	4,7	37,8	-33,2	10,5	28,4	-17,9	15,3	66,2	-50,9
Trentino-A.A.	1,3	35,4	-34,0	12,3	25,1	-12,8	13,7	60,5	-46,8
Veneto	3,2	36,1	-32,9	13,0	27,6	-14,5	16,3	63,7	-47,4
Friuli-V.G.	4,1	36,7	-32,6	14,9	26,3	-11,4	19,1	63,1	-43,9
Liguria	4,9	29,8	-24,9	16,3	31,1	-14,8	21,2	60,9	-39,7
<b>Emilia-</b>									
<b>Romagna</b>	<b>3,0</b>	<b>34,4</b>	<b>-31,4</b>	<b>12,0</b>	<b>26,5</b>	<b>-14,5</b>	<b>15,1</b>	<b>60,9</b>	<b>-45,9</b>
Toscana	0,6	37,0	-36,4	12,7	29,5	-16,8	13,5	66,5	-53,0
Umbria	0,7	35,5	-34,8	10,9	37,0	-26,1	11,8	72,6	-60,8
Marche	1,0	35,8	-34,8	14,0	30,1	-16,1	15,1	65,9	-50,7
Lazio	1,8	30,4	-28,6	14,7	33,3	-18,6	16,6	63,7	-47,1
Abruzzo	3,6	35,3	-31,7	12,8	30,6	-17,8	16,7	65,9	-49,2
Molise	4,8	41,3	-36,4	6,7	32,7	-26,0	11,9	73,9	-62,0
Campania	1,6	32,9	-31,3	7,3	27,4	-20,1	9,3	60,3	-51,0
Puglia	2,3	34,1	-31,8	12,5	29,1	-16,6	15,0	63,1	-48,2
Basilicata	1,4	34,9	-33,5	13,1	32,2	-19,0	14,7	67,1	-52,3
Calabria	3,8	32,9	-29,1	9,4	28,1	-18,7	13,3	61,1	-47,8
Sicilia	4,2	29,7	-25,5	11,4	26,0	-14,6	15,9	55,7	-39,8
Sardegna	2,8	33,1	-30,3	12,0	28,0	-16,0	15,0	61,2	-46,2
<b>Italia</b>	<b>3,1</b>	<b>34,2</b>	<b>-31,2</b>	<b>12,1</b>	<b>28,3</b>	<b>-16,2</b>	<b>15,3</b>	<b>62,5</b>	<b>-47,2</b>

Fonte: elaborazione su dati Istat.

nesso di un ulteriore elemento con cui interpretare e spiegare la bassa fecondità delle donne emiliane, e cioè il comportamento domestico dei mariti. In altre parole, possiamo presumere che nella misura in cui una donna dedica energie e risorse temporali ad un lavoro extradomestico, essa sarà portata a valutare i costi che la scelta di avere un figlio comporterà per la sua carriera e in generale per il suo tempo libero.

Il calcolo di questi costi sarà senza dubbio condizionato da talune caratteristiche soggettive: possiamo immaginare ad esempio che una donna fortemente motivata sotto il profilo religioso farà ricorso a parametri di valutazione diversi da quelli di una donna pienamente secolarizzata. In generale, possiamo immaginare che tanto più secolarizzata e "autonoma" – per formazione intellettuale, familiare, o per carattere – è una donna, tanto più costosa avvertirà, a parità di altre condizioni, la scelta di limitare questa autonomia con un figlio. Ma questi costi saranno naturalmente tanto più elevati quanto meno importante sarà il contributo al lavoro domestico (o riproduttivo) che il marito (o il compagno) è in grado di garantire. Non sorprende perciò che in una società con alti tassi di attività economica, alti tassi di secolarizzazione e di istruzione, ed un regime di divisione del lavoro domestico sostanzialmente di tipo mediterraneo come è l'Emilia-Romagna il comportamento riproduttivo delle donne sia tale da generare uno dei tassi di fecondità più bassi del mondo occidentale, e sicuramente il più basso del nostro Paese.

La questione ha anche un chiaro risvolto di classe, che accentua ulteriormente le disuguaglianze all'interno della vita familiare nel momento in cui queste si intrecciano con quelle della struttura sociale nel suo complesso. La tendenza della moglie a lavorare non si distribuisce infatti uniformemente nella popolazione, ma varia a seconda della classe di appartenenza: essa è particolarmente forte come è facile immaginare tra le famiglie dei commercianti, seguiti a breve distanza da quelle degli impiegati e dei quadri. Ma, a differenza che in altre regioni, questo fenomeno è registrabile, come si è detto, in Emilia-Romagna anche tra le famiglie operaie, dove nel 68% dei casi la moglie lavora, contro una media nazionale del 40%. Ed è certo in queste famiglie con minori disponibilità di reddito e di risorse monetarie, assai più che in quelle dei diri-

genti, dei liberi professionisti, degli imprenditori (che possiamo più brevemente etichettare come “borghesi”) e anche degli artigiani e dei commercianti, che il fenomeno della cosiddetta “doppia presenza” della donna, divisa tra il mercato e la famiglia, tra il lavoro professionale e quello domestico, può diventare “problema sociale”.

Da qui l’urgenza di definire politiche sociali che sappiano intervenire a sostegno di queste disparità intrafamiliari particolarmente gravide di conseguenze in alcuni strati sociali più che in altri, sia contribuendo ad alleggerire i carichi di lavoro domestico con la fornitura di efficienti servizi di assistenza e di cura (ad esempio per l’infanzia) sia predisponendo le condizioni istituzionali e offrendo gli incentivi per la (futura e graduale) trasformazione dei modelli culturali che tendono a riprodurle nel tempo nonostante siano venute meno le condizioni che avevano contribuito a produrle e, almeno in qualche misura, a legittimarle.

TABELLA 1.19

**Ore medie settimanali dedicate da marito e moglie al lavoro retribuito, al lavoro domestico e al lavoro totale, secondo la regione di residenza (coppie in cui nessuno dei due coniugi è occupato). Italia, 1997**

Regione	Lavoro retribuito			Lavoro domestico			Lavoro totale		
	Marito	Moglie	Differenza	Marito	Moglie	Differenza	Marito	Moglie	Differenza
Piemonte	1,7	0,4	1,3	11,1	37,1	-26,1	13,0	37,6	-24,6
Lombardia	1,7	0,4	1,3	8,8	39,9	-31,1	10,7	40,3	-29,6
Trentino-A.A.	2,3	0,5	1,9	12,1	43,9	-31,8	14,6	44,3	-29,7
Veneto	1,8	0,3	1,5	11,0	43,6	-32,6	13,0	44,0	-31,0
Friuli-V.G.	2,3	0,5	1,8	11,7	42,4	-30,7	14,3	42,9	-28,7
Liguria	1,0	0,3	0,7	9,3	36,7	-27,4	10,6	37,1	-26,5
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>1,1</b>	<b>0,4</b>	<b>0,7</b>	<b>9,2</b>	<b>39,4</b>	<b>-30,2</b>	<b>10,4</b>	<b>39,8</b>	<b>-29,3</b>
Toscana	1,3	0,4	0,9	8,0	40,8	-32,8	9,6	41,2	-31,6
Umbria	2,3	0,2	2,2	8,9	39,7	-30,8	11,5	39,9	-28,4
Marche	1,7	0,7	1,1	9,6	39,8	-30,1	11,6	40,5	-28,8
Lazio	2,2	0,8	1,3	7,5	35,6	-28,0	10,0	36,4	-26,4
Abruzzo	2,0	0,5	1,5	10,0	41,0	-31,0	12,2	41,5	-29,2
Molise	3,2	1,9	1,3	5,9	36,9	-31,0	9,5	38,9	-29,4
Campania	2,1	1,4	0,8	7,7	39,7	-32,0	10,2	41,2	-31,0
Puglia	2,3	0,5	1,8	9,5	41,4	-31,9	12,1	41,9	-29,8
Basilicata	2,9	1,0	1,9	7,1	32,3	-25,2	10,4	33,5	-23,1
Calabria	2,2	0,7	1,5	9,8	39,9	-30,1	12,3	40,7	-28,5
Sicilia	2,9	0,9	2,0	8,2	34,3	-26,1	11,4	35,2	-23,9
Sardegna	2,8	0,5	2,2	7,9	41,1	-33,2	11,0	41,7	-30,7
<b>Italia</b>	<b>1,9</b>	<b>0,6</b>	<b>1,4</b>	<b>9,1</b>	<b>39,1</b>	<b>-30,0</b>	<b>11,3</b>	<b>39,8</b>	<b>-28,5</b>

Fonte: elaborazione su dati Istat.

FIGURA 1.9

**Ripartizione del tempo complessivamente dedicato al lavoro (valori relativi). Donne occupate coniugate con uomo occupato, Italia, 1997.**

Fonte: elaborazione su dati Istat.

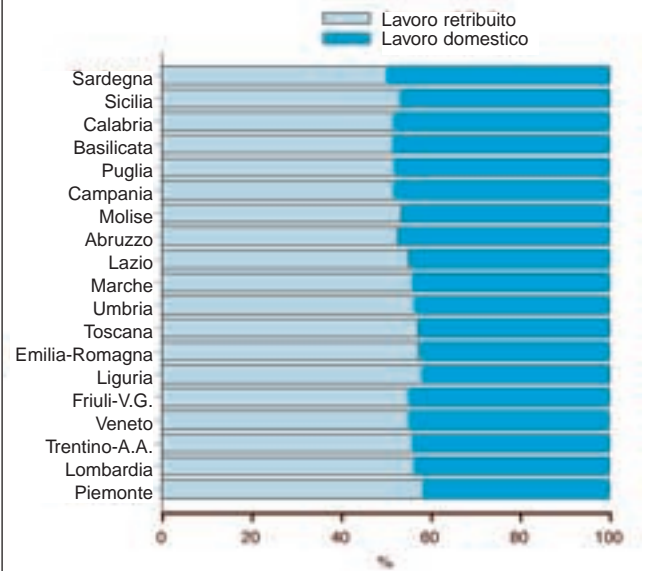
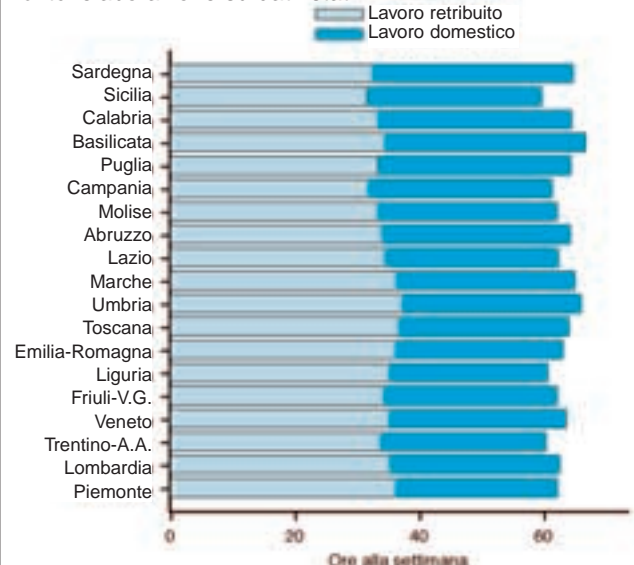


FIGURA 1.10

**Ripartizione del tempo complessivamente dedicato al lavoro (valori assoluti). Donne occupate coniugate con uomo occupato, Italia, 1997.**

Fonte: elaborazione su dati Istat.



## *I legami parentali si indeboliscono*

### **1.5 La parentela: legami forti e legami deboli**

In parte, si potrebbe pensare, la famiglia intesa come rete parentale allargata contribuisce ad alleviare il peso dei carichi di lavoro intrafamiliare che gravano sulle mogli e sulle madri. Del resto, la forza integrativa della famiglia e della rete parentale è stata a lungo tra le caratteristiche più spesso evidenziate dagli studiosi dei sistemi ad economia diffusa come quello dell'Emilia. Come numerose indagini hanno dimostrato, peraltro, in tutti i paesi occidentali vi è ancora una rete fitta e solida di rapporti di scambio fra parenti, e le persone che si sposano mantengono legami molto forti con le famiglie di origine, in particolare con i genitori. Un'indagine condotta negli anni Ottanta dall'Istat ha mostrato che questo avviene anche in Italia, con un'intensità tale anzi da indurre alcuni osservatori stranieri a parlare di nuove forme di comportamento di clan<sup>23</sup>. Questa straordinaria intensità delle relazioni tra genitori e figli, e in genere dei rapporti con i parenti, è in gran parte confermata dalle Indagini multiscopo sulle famiglie, condotte dall'Istat a partire dal 1993. Accanto alle conferme, tuttavia, queste indagini hanno prodotto anche qualche elemento di sorpresa.

Esse hanno consentito ad esempio di verificare che i figli, quando lasciano la famiglia di origine, vanno ad abitare nel 60% dei casi nello stesso comune, e nel 90% dei casi vivono comunque a meno di 50 km di distanza. In Italia, ben due terzi delle coppie trascorrono dunque ancora la fase della vita coniugale dedicata alla procreazione ed all'allevamento dei figli – fase che normalmente coincide con quella del miglioramento o consolidamento dello status socioprofessionale – a pochissima distanza da almeno una delle famiglie di origine, spesso non più di 1 km dalla casa paterna.

Questa situazione media nasconde peraltro significative specificità regionali, aventi le loro radici in peculiari tradizioni territoriali che, a partire quanto meno dalla metà del nostro secolo, hanno permesso di distinguere fra tre diversi gruppi di regioni italiane. Quelle della cosiddetta "Terza Italia" e l'Abruzzo erano le regioni in cui un'alta quota della popolazione seguiva la regola di residenza patrilocale dopo le nozze e viveva per molti anni in famiglie multiple ed estese. Le regioni meridionali (con l'eccezione dell'Abruzzo) erano

quelle in cui si seguiva la regola di residenza neolocale e le famiglie nucleari avevano un peso maggiore. Le regioni del Nord-Ovest si trovavano infine da questo punto di vista a metà strada tra il primo ed il secondo gruppo.

Negli ultimi quarant'anni la situazione è però assai cambiata anche sotto questo profilo: il peso delle famiglie complesse è come abbiamo visto diminuito in tutte le regioni italiane e il processo di nuclearizzazione ha subito una forte accelerazione. Sino a che punto possiamo perciò dire che in Emilia-Romagna la famiglia svolge ancora un ruolo importante nel mantenimento di quella specifica forma di controllo ed integrazione sociale di tipo comunitario da molti ritenuta il tratto qualificante delle aree ad industrializzazione diffusa?

Alcuni indicatori di integrazione sociale a base familiare tratti dalla Indagine multiscopo permettono di approfondire l'analisi delle specificità regionali nell'Italia di oggi<sup>24</sup>. Il primo indicatore che prendiamo in considerazione è la percentuale di genitori che vivono insieme ai figli, comportamento e al contempo modello di organizzazione sociale che dice effettivamente qualcosa sul livello di integrazione sociale interno alla famiglia e al nucleo parentale. Ebbene, anche in questo caso dobbiamo registrare, accanto ad un'effettiva supremazia delle regioni ad economia diffusa, anche scarti significativi tra le regioni che compongono l'area del Centro-Nord-Est. Particolarmente elevata (16-17%) in Toscana, Umbria e Marche (regioni di antica tradizione mezzadrile), questa percentuale è ancora alta in Friuli e in Veneto (rispettivamente 9,8% e 9,0), un po' più bassa ma ancora apprezzabile in Emilia-Romagna (8,4%), decisamente bassa – ai livelli delle regioni del Triangolo, esclusa la Liguria, che ha quasi valori da Terza Italia – in Trentino. Possiamo notare infine l'anomalia di due regioni del Mezzogiorno – Abruzzo e Molise – con valori identici se non superiori a quelli della fascia più bassa della Terza Italia, decisamente superiori ai bassissimi valori registrati nelle altre regioni meridionali.

Se come indicatore di integrazione parentale alla coabitazione aggiungiamo la vicinanza geografica (e, in particolare, l'abitazione nello stesso caseggiato) con i genitori, la situazione non si modifica di molto: il tasso regionale sale al 27%, contro il 22% della Lombardia e un 41% ad esempio dell'Umbria. Si tratta comunque di un valore di poco più alto rispetto a

quello registrato nelle regioni del Triveneto (26% in Veneto e Friuli, ma solo 23% in Trentino). In questo caso, dunque, possiamo concludere nel senso di una solo relativamente forte funzione di integrazione sociale svolta dalla famiglia in Emilia-Romagna, quanto meno rispetto alle regioni dell'Italia nord-occidentale (e forse a quelle del Triveneto), ma certo non rispetto alle altre regioni a sviluppo "periferico" dell'Italia centrale, più ancorate a quanto pare a modelli di organizzazione sociale di tipo contadino-mezzadrile.

In termini più generali, dai nostri dati risulta che in Emilia-Romagna la quota dei figli che risiedono nello stesso comune dei genitori raggiunge il 74%, cifra superiore a quella di due delle tre regioni di prima industrializzazione (Piemonte e Lombardia, ma non Liguria), e di una regione che si dimostra spesso per molti versi eccezionale nell'ambito della Terza Italia come il Trentino, ma inferiore a quella di altre realtà territoriali ad economia diffusa come il Veneto (76%) e soprattutto la Toscana, le Marche (entrambe con l'80%) e l'Umbria (82%). Questo tasso è poi in ogni caso più elevato nelle regioni del Mezzogiorno, giungendo in due casi al 90% (Sicilia e Puglia). Dunque, per quanto parziali e insoddisfacenti, tutti questi dati mostrano che – a parte i primi due casi ricordati – i legami fra genitori e figli non sono più solidi in Emilia-Romagna che in altre regioni d'Italia, e che differenze territoriali significative si rilevano all'interno non solo della cosiddetta Terza Italia ma anche di quello che un tempo veniva detto il Triangolo industriale.

Questi dati, tuttavia, sono solo parzialmente significativi, e andrebbero integrati da informazioni relative alla natura dei rapporti di parentela, cioè ai contatti tra la famiglia nucleare e gli altri parenti. Indicazioni più precise – riferite non all'organizzazione sociale ma ai comportamenti e alle pratiche relazionali – si ricavano allora dalla considerazione di un'altra variabile ugualmente rilevata nell'Indagine multi-scopo, e cioè la frequentazione tra figli e genitori non coabitanti. In Emilia-Romagna il 30,6% dei figli che vivono fuori dalla famiglia di origine vedono il padre tutti i giorni, contro il 35% dei figli in Toscana, il 34% di quelli in Friuli, addirittura il 37% degli umbri, il 31-32% di Lombardia e Veneto. Tutte le regioni dell'Italia meridionale mostrano tassi di frequentazione padri-figli più alti dell'Emilia-Romagna.

Solo il Piemonte, il Trentino e il Lazio hanno tassi di frequentazione più bassi. La situazione è sostanzialmente la stessa se consideriamo la madre invece del padre.

Insomma, le informazioni sulla vicinanza residenziale e la frequenza di incontri tra genitori e figli adulti, mentre confermano la maggior propensione delle coppie delle regioni della Terza Italia alla coabitazione o alla vicinanza con i genitori e ad una più forte frequentazione, mostrano ugualmente l'esistenza di significative scollature interne, con una maggior tenuta del modello nel caso delle regioni centrali (a forte tradizione mezzadrile), una debole nel caso delle regioni del Triveneto, ed infine una posizione intermedia – a metà tra passato e futuro – occupata dall'Emilia-Romagna.

A spiegare questo indebolimento dell'integrazione parentale sono sia tendenze già rilevate sul piano dei comportamenti demografici e delle scelte matrimoniali, sia caratteristiche del sistema economico e di divisione del lavoro invalse in regione.

L'Emilia-Romagna è d'altra parte, come si è visto, la regione con il tasso più basso di individui la cui fonte di reddito principale è rappresentata dal mantenimento da parte dei familiari: complessivamente per maschi e femmine la quota è del 27,5% contro una media nazionale del 39% (e una punta del 52% in Calabria). Non solo le regioni meridionali, che hanno tassi elevatissimi, ma anche le regioni nord-occidentali e in particolare quelle della cosiddetta Terza Italia (di cui pure è parte) mostrano valori decisamente superiori a quello della Emilia-Romagna. Si tratta di un fenomeno la cui possibile spiegazione è agevolmente individuabile (alto tasso di attività complessivo, anche femminile; basso tasso di fecondità ecc.) ma le cui conseguenze devono essere ancora verificate con attenzione.

Possiamo immaginare infatti che quanto maggiore è la dipendenza economica dell'individuo dalla famiglia, tanto maggiore è il suo attaccamento alla stessa, vissuta come un'indispensabile rete di sostegno per la propria vita. In questo caso, l'alto tasso di persone che in Emilia-Romagna affermano di vivere grazie al proprio lavoro – 45% in quanto occupati, alle dipendenze (32%) o in proprio (13%) – oppure grazie ad una pensione (26%), senza pesare dunque sui bilanci di qualcun altro, potrebbe essere letto come indicatore di un ruolo limitato della famiglia in quanto

*Le reti parentali sostengono solo in parte il lavoro di cura di mogli e madri*

agente di integrazione sociale in regione. Ma non dobbiamo dimenticare che la funzione di sostegno sociale della famiglia non si limita alla garanzia di aiuti materiali e tangibili (si pensi a tutto il sostegno cosiddetto emotivo che passa attraverso i legami familiari<sup>25</sup>), e che anche questa, del resto, si estende oltre la semplice fornitura di denaro e di beni, consistendo ugualmente in una offerta diffusa di servizi (sorveglianza dei figli, aiuto scolastico ecc.) che possono integrarsi con quelli prestati dal sistema pubblico.

### 1.6 Gli anziani e la salute: oggi e domani

Le trasformazioni delle strutture e soprattutto delle norme sociali che regolano la vita familiare hanno conseguenze di non poco conto anche sulla condizione di quella fascia della popolazione che più ha bisogno dell'aiuto altrui, e che al contempo sta registrando i tassi di crescita più alti: gli anziani.

È sufficiente pensare a quanto si è sin qui rilevato per immaginare quale sia il contesto in cui questa crescita si sta verificando: l'innalzamento dei livelli di istruzione delle donne, la loro crescente partecipazione al mercato del lavoro, l'allungamento dell'età media al matrimonio, la riduzione dei tassi di nuzialità, l'aumento delle

quote di celibi e nubili sono tutti fattori sociali che stanno modificando i rapporti interni e i tempi del ciclo di vita familiare, riducendo la disponibilità di aiuto e la quantità di tempo dedicata alle attività di sostegno. D'altra parte, il processo di invecchiamento della popolazione ha prodotto non solo un incremento assoluto della popolazione anziana ma anche delle famiglie composte di soli anziani. Non solo, ma è anche dimostrato che le famiglie a più alto rischio di povertà sono quelle con persona di riferimento anziana<sup>26</sup>. In breve, mentre aumentano i bisogni di assistenza diminuiscono le possibilità per le famiglie di soddisfarle al loro interno.

Con un indice di vecchiaia giunto a 197,2 nel 1998, dopo un trend di continua crescita dal secondo dopoguerra, l'Emilia-Romagna è una delle regioni italiane a maggior concentrazione di anziani (cfr. Fig. 1.11). Il trend attuale di sviluppo della popolazione non lascia pensare a fenomeni di inversione, rendendo urgente e insieme plausibile, a partire dall'analisi della situazione attuale, la predizione della dinamica dei bisogni futuri e dunque della stessa domanda di servizi sociali, in particolare di assistenza sanitaria.

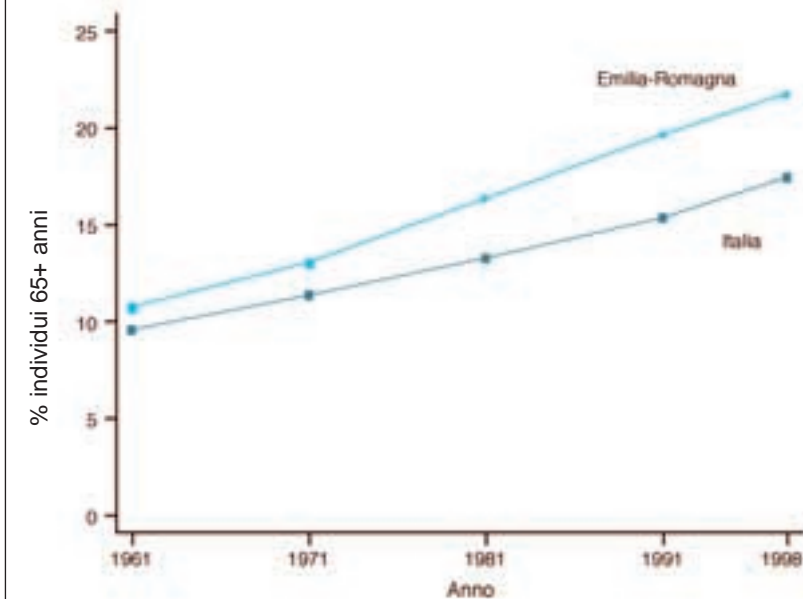
L'invecchiamento ha infatti importanti implicazioni di natura sanitaria. Per la persona anziana la salute rappresenta infatti, più che per qualunque altro individuo, un aspetto fondamentale della propria esistenza. Ma se il benessere degli anziani – soprattutto in una realtà come quella italiana dove l'istituzionalizzazione della popolazione anziana è alquanto contenuta, per ragioni culturali – dipende in primo luogo dalla rete familiare, le tensioni che stanno ridefinendo i ruoli e i rapporti all'interno delle famiglie provocano una domanda sempre più forte di supporti formali, forniti dai servizi pubblici sociosanitari. L'aumento della popolazione anziana – unita alla diminuzione dell'intensità delle relazioni parentali e in particolare alla rarefazione crescente della coabitazione tra genitori e figli coniugati – produce dunque inevitabilmente conseguenze di rilievo sulla domanda di servizi pubblici, e quindi tensioni sull'organizzazione e la prestazione del sistema dei servizi sociali, in particolare di quelli sanitari. Più anziani soli significa inevitabilmente più domanda di assistenza sociale e sanitaria nelle sue varie forme, legate ai tipi di bisogni avvertiti ed espressi da questa fascia della popolazione (anche se non tutti gli anziani sono poi fruitori di servizi).

*Maggiore solitudine della popolazione anziana: più domanda di assistenza sociale e sanitaria*

FIGURA 1.11

**Percentuale di individui di età uguale o superiore a 65 anni sul totale della popolazione residente. Emilia-Romagna e Italia, 1961-1998**

Fonte: elaborazione su dati Istat.



Può quindi essere opportuno cercare di valutare il fabbisogno di servizi sanitari alla luce delle dinamiche della popolazione, e in particolare di quella anziana, così come queste possono venire stimate a partire dalla situazione demografica e sanitaria attuale. Un primo obiettivo che ci si può porre in questa direzione è quello di stimare il numero di individui di età uguale o superiore a 65 anni, residenti in Emilia-Romagna, che – nel periodo 2000-2025 – saranno affetti da qualche forma di *disabilità*, definita come perdita di capacità funzionali o dell'attività, conseguente a qualsiasi perturbazione, fisica o mentale, del funzionamento del corpo derivante da malattia, incidente o lesione<sup>27</sup>.

Per effettuare questa stima è necessario disporre di due informazioni: *a*) una stima delle dimensioni future dell'intera popolazione oggetto di analisi; e *b*) i tassi di incidenza delle varie forme di disabilità all'in-

terno della popolazione in questione. Le informazioni del primo tipo sono riassunte nella tabella 1.20, che riporta il numero stimato di individui di 65 anni o più che, nel periodo 2000-2025, risiederanno nella regione Emilia-Romagna<sup>28</sup>. Come si può vedere, secondo queste stime la popolazione anziana dell'Emilia-Romagna subirà – nel corso del quarto di secolo considerato – un aumento di circa 170.000 unità, pari al 19,4%. Le informazioni del secondo tipo – cioè i tassi di incidenza delle varie forme di disabilità all'interno della popolazione anziana – sono invece riportate nella tabella 1.21. Queste informazioni sono state tratte dall'Indagine multiscopo su *Condizione di salute e ricorso ai servizi sanitari*, effettuata dall'Istat nel 1994<sup>29</sup> su un campione rappresentativo della popolazione italiana non istituzionalizzata<sup>30</sup>.

Una parte di questa indagine è stata dedicata allo studio della disabilità, misurata

*La salute è un prezioso investimento per la persona anziana*

TABELLA 1.20

**Numero stimato di persone di 65 anni o più residenti in Emilia-Romagna, secondo l'anno, il genere e la classe di età**

Anno	65-74 anni			75+ anni			Totale		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
2000	210.665	254.076	464.741	148.979	262.389	411.368	359.644	516.465	876.109
2001	210.912	252.568	463.480	153.916	270.433	424.349	364.828	523.001	887.829
2002	209.953	250.558	460.511	157.889	276.728	434.617	367.842	527.286	895.128
2003	210.356	249.688	460.044	162.036	282.832	444.868	372.392	532.520	904.912
2004	212.709	251.776	464.485	165.734	288.091	453.825	378.443	539.867	918.310
2005	214.635	253.863	468.498	169.115	292.521	461.636	383.750	546.384	930.134
2006	215.733	254.708	470.441	173.059	297.920	470.979	388.792	552.628	941.420
2007	215.636	253.944	469.580	176.096	302.118	478.214	391.732	556.062	947.794
2008	215.163	253.239	468.402	178.564	305.218	483.782	393.727	558.457	952.184
2009	214.314	252.184	466.498	181.503	308.743	490.246	395.817	560.927	956.744
2010	212.955	249.979	462.934	184.858	313.223	498.081	397.813	563.202	961.015
2011	208.960	245.295	454.255	188.261	317.633	505.894	397.221	562.928	960.149
2012	213.957	250.256	464.213	190.013	320.167	510.180	403.970	570.423	974.393
2013	216.791	252.898	469.689	192.938	323.620	516.558	409.729	576.518	986.247
2014	217.828	253.438	471.266	196.921	328.941	525.862	414.749	582.379	997.128
2015	217.667	252.619	470.286	200.249	333.540	533.789	417.916	586.159	1.004.075
2016	217.092	251.339	468.431	203.228	337.796	541.024	420.320	589.135	1.009.455
2017	216.883	250.895	467.778	204.479	339.477	543.956	421.362	590.372	1.011.734
2018	217.327	251.689	469.016	204.941	340.182	545.123	422.268	591.871	1.014.139
2019	217.975	252.020	469.995	205.376	340.841	546.217	423.351	592.861	1.016.212
2020	219.366	253.341	472.707	205.611	341.133	546.744	424.977	594.474	1.019.451
2021	223.287	257.089	480.376	203.772	339.028	542.800	427.059	596.117	1.023.176
2022	222.319	254.421	476.740	207.658	343.849	551.507	429.977	598.270	1.028.247
2023	222.065	253.052	475.117	210.897	347.586	558.483	432.962	600.638	1.033.600
2024	222.208	251.506	473.714	213.641	351.276	564.917	435.849	602.782	1.038.631
2025	224.637	252.743	477.380	215.080	353.273	568.353	439.717	606.016	1.045.733

Fonte: Regione Emilia-Romagna

TABELLA 1.21

**Numero stimato di soggetti con difficoltà di svolgimento delle attività di cura della persona, con difficoltà di movimento, con difficoltà di comunicazione, con almeno una forma di disabilità e confinati nella propria abitazione a causa della loro disabilità, secondo il sesso e la classe di età (tassi per 1000 individui). Emilia-Romagna 1994**

Sesso e classe di età	Individui con difficoltà di svolgimento delle attività di cura della persona	Individui con difficoltà di movimento	Individui con difficoltà di comunicazione	Individui con almeno una forma di disabilità	Individui confinati nella propria abitazione
<i>Uomini</i>					
65-74 anni	69	27	23	95	24
75+ anni	221	115	62	248	80
<i>Donne</i>					
65-74 anni	36	48	8	76	15
75+ anni	227	144	39	320	127

Fonte: Istat

*In Emilia-Romagna tutte le forme di disabilità sono meno diffuse che nel resto del paese: prevenzione e promozione della salute le ragioni del vantaggio*

mediante una serie di domande finalizzate a individuare la capacità dei soggetti intervistati di svolgere un insieme selezionato di funzioni e attività essenziali per la vita quotidiana<sup>31</sup>. Le funzioni e attività considerate riguardano tre sfere della vita quotidiana:

- la cura della persona (mettersi e alzarsi dal letto, sedersi e alzarsi da una sedia, vestirsi e spogliarsi, farsi il bagno o la doccia, lavarsi le mani e il viso, mangiare anche tagliando il cibo, masticare);
- la mobilità individuale (camminare, scendere o salire una rampa di scale, chinarsi per raccogliere una scarpa da terra);
- la comunicazione (mediante la parola, la vista e l'udito).

Per ciascuna di queste tre dimensioni l'indagine dell'Istat ha rilevato il numero di soggetti affetti da disabilità nel senso chiarito sopra. Relativamente alla Regione Emilia-Romagna, questa informazione è riassunta in forma standardizzata (tassi per 1.000 individui) nella tabella 1.21, distintamente per sesso e classe di età. Specificamente, nelle prime tre colonne sono riportate le stime dei soggetti caratterizzati da serie difficoltà nello svolgimento delle funzioni e attività relative alle tre dimensioni della vita quotidiana specificate sopra (cura della persona, movimento e comunicazione)<sup>32</sup>. La quarta colonna, a sua volta, contiene il numero totale di disabili, calcolato contando tutti i soggetti

che hanno dichiarato di avere una limitazione al grado massimo in *almeno una* delle tre dimensioni della vita quotidiana considerate. Infine, la quinta colonna riporta il numero di soggetti che, a causa della loro disabilità, sono confinati nella propria abitazione.

In termini relativi, il quadro che emerge dai tassi riportati nella tabella 1.21 rispecchia una situazione relativamente vantaggiosa dell'Emilia-Romagna rispetto alla media nazionale. Basti dire che il tasso di disabilità nelle funzioni quotidiane è in regione pari a 28,4 ogni 1.000 abitanti, mentre sale a 34 in Italia; che il tasso di confinamento individuale è qui pari a 12 (sempre ogni 1.000 abitanti) e in Italia a 17,3; che quello di disabilità nel movimento è di 17,9, contro il 20,3 nazionale; e che infine il tasso di disabilità nelle funzioni di comunicazione è pari a 8,7 in Emilia-Romagna e 9,4 in Italia. Proprio con riferimento a questi dati è stato possibile osservare che "gli indicatori di disabilità, che esprimono le situazioni estreme di perdita dell'autonomia, sono decisamente migliori per l'Emilia-Romagna che per il resto d'Italia [...] Le ragioni di questo "vantaggio" sono forse da rintracciare nell'adozione più diffusa e più costante di comportamenti di prevenzione secondaria e terziaria. A solo titolo di esempio si può ricordare che in Emilia-Romagna la quota di donne che hanno eseguito almeno una mammografia a scopo preventivo era del

36,8%, che rappresentava a livello regionale la quota più alta in Italia [...] La più bassa quota di disabili può anche essere una conseguenza, oltre che di una maggiore attenzione alla prevenzione, anche di un maggiore e più efficace ricorso alle terapie di riabilitazione post-cliniche”<sup>33</sup>.

Se questo è lo scenario attuale, che indicazioni possiamo ricavarne per il futuro? Utilizzando come base le “proiezioni” della popolazione anziana riportate nella precedente tabella 1.20 e come valori di riferimento i tassi di disabilità riportati nella tabella 1.21, abbiamo prodotto una serie di stime quantitative della popolazione anziana della regione Emilia-Romagna che, nel periodo 2000-2025, risulterà affetta dalle diverse forme di disabilità specificate sopra. Queste stime sono riportate nelle tabelle da 1.22 a 1.26 che si riferiscono, rispettivamente, ai soggetti con difficoltà di svolgimento delle attività di cura della persona, ai soggetti con difficoltà di movimento, ai soggetti con difficoltà di comunicazione, ai soggetti con almeno una forma di disabilità e ai soggetti confinati nella propria abitazione a causa della loro disabilità.

Per valutare tali stime è necessario comunque tenere presenti tre elementi. Il primo è che i tassi di disabilità di riferimento rilevati dall’Istat e da noi utilizzati per le previsioni (cfr. Tab. 1.21) sono stati calcolati prendendo in esame *la sola popolazione anziana non istituzionalizzata*. Dal calcolo di questi tassi, cioè, sono stati esclusi tutti gli individui che, al momento dell’intervista, erano ricoverati in una casa di cura o di riposo. Poiché fra gli anziani istituzionalizzati l’incidenza complessiva della disabilità è presumibilmente maggiore, le nostre “proiezioni” della popolazione anziana disabile sono probabilmente sottostimate. Questa sottostima, tuttavia, dovrebbe essere piuttosto contenuta in virtù del fatto che in Emilia-Romagna la quota di popolazione anziana istituzionalizzata è bassa. In secondo luogo, i tassi di disabilità da noi utilizzati come tassi di riferimento sono stati rilevati dall’Istat mediante un’indagine campionaria e, in quanto tali, sono caratterizzati da un certo grado di *incertezza statistica*. Tuttavia, data l’accuratezza del campione e la sua elevata numerosità, tale incertezza statistica dovrebbe essere relativamente contenuta.

*L’innovazione tecnologica e sanitaria modifica la prospettiva delle persone affette da disabilità*

TABELLA 1.22

**Numero stimato di soggetti con difficoltà di svolgimento delle attività di cura della persona, secondo l’anno, il genere e la classe di età. Regione Emilia-Romagna**

Anno	65-74 anni			75+ anni			Totale		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
2000	14.535	9.147	23.682	32.925	59.564	92.489	47.460	68.711	116.171
2001	14.553	9.094	23.647	34.017	61.388	95.405	48.570	70.482	119.052
2002	14.486	9.019	23.505	34.896	62.817	97.713	49.382	71.836	121.218
2003	14.515	8.989	23.504	35.808	64.203	100.011	50.323	73.192	123.515
2004	14.676	9.065	23.741	36.626	65.397	102.023	51.302	74.462	125.764
2005	14.810	9.139	23.949	37.376	66.402	103.778	52.186	75.541	127.727
2006	14.887	9.169	24.056	38.247	67.629	105.876	53.134	76.798	129.932
2007	14.879	9.141	24.020	38.917	68.581	107.498	53.796	77.722	131.518
2008	14.846	9.117	23.963	39.461	69.284	108.745	54.307	78.401	132.708
2009	14.787	9.079	23.866	40.112	70.086	110.198	54.899	79.165	134.064
2010	14.694	8.998	23.692	40.854	71.101	111.955	55.548	80.099	135.647
2011	14.418	8.832	23.250	41.605	72.102	113.707	56.023	80.934	136.957
2012	14.764	9.010	23.774	41.992	72.677	114.669	56.756	81.687	138.443
2013	14.961	9.105	24.066	42.638	73.462	116.100	57.599	82.567	140.166
2014	15.028	9.125	24.153	43.520	74.669	118.189	58.548	83.794	142.342
2015	15.019	9.094	24.113	44.255	75.713	119.968	59.274	84.807	144.081
2016	14.980	9.049	24.029	44.913	76.679	121.592	59.893	85.728	145.621
2017	14.965	9.033	23.998	45.189	77.061	122.250	60.154	86.094	146.248
2018	14.997	9.063	24.060	45.294	77.222	122.516	60.291	86.285	146.576
2019	15.041	9.072	24.113	45.387	77.372	122.759	60.428	86.444	146.872
2020	15.137	9.120	24.257	45.441	77.438	122.879	60.578	86.558	147.136
2021	15.406	9.255	24.661	45.033	76.959	121.992	60.439	86.214	146.653
2022	15.340	9.159	24.499	45.894	78.055	123.949	61.234	87.214	148.448
2023	15.323	9.110	24.433	46.608	78.902	125.510	61.931	88.012	149.943
2024	15.333	9.053	24.386	47.213	79.739	126.952	62.546	88.792	151.338
2025	15.500	9.100	24.600	47.533	80.192	127.725	63.033	89.292	152.325

Fonte: elaborazione su dati Istat.

*Invecchiamento  
diffuso e  
benessere non  
sono  
incompatibili:  
sono la sfida della  
realità futura*

TABELLA 1.23

**Numero stimato di soggetti con difficoltà di movimento, secondo l'anno, il genere e la classe di età. Regione Emilia-Romagna**

Anno	65-74 anni			75+ anni			Totale		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
2000	5.690	12.197	17.887	17.132	37.784	54.916	22.822	49.981	72.803
2001	5.694	12.124	17.818	17.699	38.943	56.642	23.393	51.067	74.460
2002	5.670	12.026	17.696	18.159	39.849	58.008	23.829	51.875	75.704
2003	5.679	11.986	17.665	18.635	40.727	59.362	24.314	52.713	77.027
2004	5.743	12.086	17.829	19.060	41.486	60.546	24.803	53.572	78.375
2005	5.794	12.186	17.980	19.449	42.123	61.572	25.243	54.309	79.552
2006	5.825	12.226	18.051	19.902	42.900	62.802	25.727	55.126	80.853
2007	5.823	12.188	18.011	20.251	43.505	63.756	26.074	55.693	81.767
2008	5.810	12.157	17.967	20.534	43.952	64.486	26.344	56.109	82.453
2009	5.787	12.104	17.891	20.871	44.459	65.330	26.658	56.563	83.221
2010	5.749	12.000	17.749	21.259	45.104	66.363	27.008	57.104	84.112
2011	5.643	11.774	17.417	21.651	45.739	67.390	27.294	57.513	84.807
2012	5.777	12.012	17.789	21.852	46.104	67.956	27.629	58.116	85.745
2013	5.853	12.139	17.992	22.188	46.601	68.789	28.041	58.740	86.781
2014	5.881	12.165	18.046	22.646	47.368	70.014	28.527	59.533	88.060
2015	5.876	12.125	18.001	23.030	48.030	71.060	28.906	60.155	89.061
2016	5.861	12.065	17.926	23.372	48.642	72.014	29.233	60.707	89.940
2017	5.856	12.042	17.898	23.515	48.884	72.399	29.371	60.926	90.297
2018	5.867	12.079	17.946	23.569	48.986	72.555	29.436	61.065	90.501
2019	5.885	12.097	17.982	23.618	49.081	72.699	29.503	61.178	90.681
2020	5.923	12.161	18.084	23.646	49.123	72.769	29.569	61.284	90.853
2021	6.027	12.342	18.369	23.434	48.820	72.254	29.461	61.162	90.623
2022	6.002	12.212	18.214	23.881	49.515	73.396	29.883	61.727	91.610
2023	5.996	12.147	18.143	24.253	50.053	74.306	30.249	62.200	92.449
2024	6.000	12.072	18.072	24.569	50.584	75.153	30.569	62.656	93.225
2025	6.065	12.132	18.197	24.734	50.872	75.606	30.799	63.004	93.803

Fonte: elaborazione su dati Istat

TABELLA 1.24

**Numero stimato di soggetti con difficoltà di comunicazione, secondo l'anno, il genere e la classe di età. Regione Emilia-Romagna**

Anno	65-74 anni			75+ anni			Totale		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
2000	4.845	2.034	6.879	9.237	10.232	19.469	14.082	12.266	26.348
2001	4.851	2.022	6.873	9.543	10.547	20.090	14.394	12.569	26.963
2002	4.829	2.005	6.834	9.789	10.792	20.581	14.618	12.797	27.415
2003	4.840	1.997	6.837	10.048	11.030	21.078	14.888	13.027	27.915
2004	4.892	2.015	6.907	10.276	11.235	21.511	15.168	13.250	28.418
2005	4.936	2.031	6.967	10.485	11.407	21.892	15.421	13.438	28.859
2006	4.963	2.039	7.002	10.730	11.618	22.348	15.693	13.657	29.350
2007	4.959	2.032	6.991	10.918	11.783	22.701	15.877	13.815	29.692
2008	4.949	2.027	6.976	11.071	11.902	22.973	16.020	13.929	29.949
2009	4.930	2.018	6.948	11.253	12.041	23.294	16.183	14.059	30.242
2010	4.899	2.000	6.899	11.462	12.215	23.677	16.361	14.215	30.576
2011	4.806	1.961	6.767	11.672	12.387	24.059	16.478	14.348	30.826
2012	4.922	2.001	6.923	11.781	12.487	24.268	16.703	14.488	31.191
2013	4.986	2.024	7.010	11.962	12.621	24.583	16.948	14.645	31.593
2014	5.009	2.027	7.036	12.209	12.829	25.038	17.218	14.856	32.074
2015	5.006	2.021	7.027	12.417	13.010	25.427	17.423	15.031	32.454
2016	4.993	2.010	7.003	12.600	13.173	25.773	17.593	15.183	32.776
2017	4.990	2.007	6.997	12.678	13.238	25.916	17.668	15.245	32.913
2018	4.999	2.011	7.010	12.706	13.267	25.973	17.705	15.278	32.983
2019	5.014	2.015	7.029	12.733	13.292	26.025	17.747	15.307	33.054
2020	5.044	2.027	7.071	12.748	13.304	26.052	17.792	15.331	33.123
2021	5.135	2.056	7.191	12.633	13.223	25.856	17.768	15.279	33.047
2022	5.113	2.037	7.150	12.874	13.410	26.284	17.987	15.447	33.434
2023	5.108	2.024	7.132	13.075	13.556	26.631	18.183	15.580	33.763
2024	5.111	2.014	7.125	13.245	13.700	26.945	18.356	15.714	34.070
2025	5.168	2.022	7.190	13.334	13.778	27.112	18.502	15.800	34.302

Fonte: elaborazione su dati Istat

TABELLA 1.25

**Numero stimato di soggetti con almeno una forma di disabilità, secondo l'anno, il genere e la classe di età. Regione Emilia-Romagna**

Anno	65-74 anni			75+ anni			Totale		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
2000	20.013	19.309	39.322	36.947	83.964	120.911	56.960	103.273	160.233
2001	20.037	19.196	39.233	38.170	86.539	124.709	58.207	105.735	163.942
2002	19.946	19.043	38.989	39.156	88.553	127.709	59.102	107.596	166.698
2003	19.984	18.976	38.960	40.184	90.507	130.691	60.168	109.483	169.651
2004	20.207	19.134	39.341	41.102	92.189	133.291	61.309	111.323	172.632
2005	20.391	19.293	39.684	41.941	93.606	135.547	62.332	112.899	175.231
2006	20.493	19.356	39.849	42.918	95.334	138.252	63.411	114.690	178.101
2007	20.487	19.300	39.787	43.673	96.678	140.351	64.160	115.978	180.138
2008	20.442	19.246	39.688	44.284	97.670	141.954	64.726	116.916	181.642
2009	20.360	19.165	39.525	45.012	98.798	143.810	65.372	117.963	183.335
2010	20.229	18.999	39.228	45.845	100.231	146.076	66.074	119.230	185.304
2011	19.852	18.643	38.495	46.689	101.642	148.331	66.541	120.285	186.826
2012	20.325	19.019	39.344	47.123	102.453	149.576	67.448	121.472	188.920
2013	20.597	19.222	39.819	47.847	103.558	151.405	68.444	122.780	191.224
2014	20.694	19.262	39.956	48.837	105.261	154.098	69.531	124.523	194.054
2015	20.678	19.198	39.876	49.661	106.734	156.395	70.339	125.932	196.271
2016	20.623	19.101	39.724	50.400	108.096	158.496	71.023	127.197	198.220
2017	20.604	19.067	39.671	50.710	108.634	159.344	71.314	127.701	199.015
2018	20.646	19.129	39.775	50.824	108.857	159.681	71.470	127.986	199.456
2019	20.709	19.153	39.862	50.934	109.071	160.005	71.643	128.224	199.867
2020	20.840	19.254	40.094	50.992	109.163	160.155	71.832	128.417	200.249
2021	21.211	19.539	40.750	50.535	108.488	159.023	71.746	128.027	199.773
2022	21.119	19.336	40.455	51.501	110.031	161.532	72.620	129.367	201.987
2023	21.098	19.232	40.330	52.303	111.227	163.530	73.401	130.459	203.860
2024	21.111	19.114	40.225	52.983	112.408	165.391	74.094	131.522	205.616
2025	21.342	19.207	40.549	53.338	113.046	166.384	74.680	132.253	206.933

Fonte: elaborazione su dati Istat

*Stili di vita e cultura della salute aiutano la popolazione ad invecchiare bene*

TABELLA 1.26

**Numero stimato di soggetti confinati nella propria abitazione a causa della loro disabilità, secondo l'anno, il genere e la classe di età. Regione Emilia-Romagna**

Anno	65-74 anni			75+ anni			Totale		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
2000	5.056	3.813	8.869	11.918	33.323	45.241	16.974	37.136	54.110
2001	5.061	3.787	8.848	12.313	34.346	46.659	17.374	38.133	55.507
2002	5.039	3.757	8.796	12.631	35.145	47.776	17.670	38.902	56.572
2003	5.049	3.747	8.796	12.963	35.919	48.882	18.012	39.666	57.678
2004	5.104	3.777	8.881	13.258	36.590	49.848	18.362	40.367	58.729
2005	5.152	3.809	8.961	13.530	37.151	50.681	18.682	40.960	59.642
2006	5.177	3.822	8.999	13.843	37.836	51.679	19.020	41.658	60.678
2007	5.175	3.809	8.984	14.088	38.369	52.457	19.263	42.178	61.441
2008	5.164	3.801	8.965	14.285	38.762	53.047	19.449	42.563	62.012
2009	5.145	3.782	8.927	14.518	39.210	53.728	19.663	42.992	62.655
2010	5.111	3.751	8.862	14.788	39.780	54.568	19.899	43.531	63.430
2011	5.015	3.679	8.694	15.059	40.339	55.398	20.074	44.018	64.092
2012	5.135	3.754	8.889	15.200	40.663	55.863	20.335	44.417	64.752
2013	5.204	3.795	8.999	15.434	41.100	56.534	20.638	44.895	65.533
2014	5.229	3.801	9.030	15.752	41.776	57.528	20.981	45.577	66.558
2015	5.225	3.790	9.015	16.021	42.358	58.379	21.246	46.148	67.394
2016	5.209	3.770	8.979	16.258	42.901	59.159	21.467	46.671	68.138
2017	5.206	3.762	8.968	16.359	43.114	59.473	21.565	46.876	68.441
2018	5.216	3.775	8.991	16.396	43.203	59.599	21.612	46.978	68.590
2019	5.231	3.781	9.012	16.430	43.286	59.716	21.661	47.067	68.728
2020	5.264	3.801	9.065	16.449	43.323	59.772	21.713	47.124	68.837
2021	5.358	3.856	9.214	16.303	43.056	59.359	21.661	46.912	68.573
2022	5.336	3.816	9.152	16.613	43.669	60.282	21.949	47.485	69.434
2023	5.330	3.797	9.127	16.871	44.143	61.014	22.201	47.940	70.141
2024	5.334	3.773	9.107	17.090	44.613	61.703	22.424	48.386	70.810
2025	5.391	3.792	9.183	17.205	44.867	62.072	22.596	48.659	71.255

Fonte: elaborazione su dati Istat.

*L'assistenza domiciliare favorisce il benessere dell'anziano, aiuta la famiglia e riduce il ricorso alle strutture residenziali*

TABELLA 1.27

**Numero utenti assistenza domiciliare, secondo il tipo, l'anno, il genere e la classe di età. Regione Emilia-Romagna, 1993-1998**

Anno	65-74 anni			75+ anni			Totale		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Tipo A	320	544	864	869	2.118	2.987	1.189	2.662	3.851
1993	296	427	723	785	1.896	2.681	1.081	2.323	3.404
1995	276	380	656	700	1.726	2.426	976	2.106	3.082
1997	274	374	648	696	1.843	2.539	970	2.217	3.187
1998									
Tipo B	192	341	533	756	1.667	2.423	948	2.008	2.956
1993	252	383	635	834	1.766	2.600	1.086	2.149	3.235
1995	273	461	734	1.037	2.328	3.365	1.310	2.789	4.099
1997	321	447	768	1.154	2.452	3.606	1.475	2.899	4.374
1998									
Tipo C	181	307	488	679	1.498	2.177	860	1.805	2.665
1993	253	378	631	847	2.021	2.868	1.100	2.399	3.499
1995	209	273	482	803	1.885	2.688	1.012	2.158	3.170
1997	238	314	552	814	2.010	2.824	1.052	2.324	3.376
1998									
Totale									
1993	693	1.192	1.885	2.304	5.283	7.587	2.997	6.475	9.472
1995	801	1.188	1.989	2.466	5.683	8.149	3.267	6.871	10.138
1997	758	1.114	1.872	2.540	5.939	8.479	3.298	7.053	10.351
1998	833	1.135	1.968	2.664	6.305	8.969	3.497	7.440	10.937

Tipo A = Utenti autosufficienti  
 Tipo B = Utenti non autosufficienti certificati  
 Tipo C = Utenti non autosufficienti non certificati

Fonte: Regione Emilia-Romagna

TABELLA 1.28

**Numero di indennità di accompagnamento riconosciute agli invalidi civili di 65 anni o più, secondo la provincia di residenza. Regione Emilia-Romagna, 1999**

Provincia	N. indennità
Bologna	7.953
Imola	1.097
Modena	4.668
Reggio Emilia	8.693
Parma	7.309
Piacenza	3.469
Forlì	4.522
Rimini	3.600
Ferrara	5.963
Ravenna	4.346
Totale	51.620

Fonte: INPS

In terzo luogo, tutta l'analisi si basa sull'assunto di costanza nel tempo dell'incidenza delle diverse forme di disabilità, annullando quindi l'effetto del miglioramento progressivo delle condizioni di vita prodotto dall'innovazione tecnologica e sanitaria, che peraltro sarà inevitabilmente temperato dal fatto prevedibile, e al primo direttamente connesso, di un progressivo incremento delle fasce di età più avanzate, in cui il deterioramento delle abilità quotidiane è più facile.

La tabella 1.27 riporta il numero di utenti del servizio di assistenza domiciliare registrati in Emilia-Romagna negli ultimi anni. Come si può vedere, alla fine del 1998 risultavano godere del servizio di assistenza domiciliare 10.937 soggetti di età uguale o superiore a 65 anni, di cui 4.374 come utenti autosufficienti certificati e 3.376 come non autosufficienti non certificati.

Se confrontiamo questa cifra con il numero di persone anziane che, secondo le nostre stime, nel 2000 saranno affette da una disabilità tanto grave da tenerle confinate nella loro abitazione (54.110), possiamo osservare che il divario fra il numero di soggetti in condizione di grave disabilità e

il numero di utenti effettivi del servizio di assistenza domiciliare è piuttosto ampio. Tale divario, tuttavia, si riduce notevolmente se confrontiamo la nostra "proiezione" per l'anno 2000 con il numero di indennità di accompagnamento riconosciute in Emilia-Romagna agli invalidi civili di 65 anni o più. Come ci mostra la tabella 1.28, a fronte della nostra stima di 54.110 persone confinate in casa a causa della loro disabilità nell'anno 2000, abbiamo infatti un numero di indennità di accompagnamento attualmente pari a 51.620. In questo caso, il divario fra i due valori è molto contenuto e inferiore al 10%.

Si tratta in ogni caso di confronti tra valori di difficile determinazione, che nascondono – è opportuno ricordarlo e sottolinearlo – numerose e consistenti sovrapposizioni tra categorie e soggetti, che rendono qualunque indicazione di tipo quantitativo inevitabilmente una stima di massima della situazione reale. E tuttavia, è anche il caso di mettere in luce che se di stime si tratta, sono comunque stime con un fondamento insolitamente solido, più solido di quello di molte altre stime che si fanno abitualmente in campo economico,

sociale o politico.

Quanto precede è insomma e non vuole essere altro che una previsione, fondata sull'assunto (ragionevole) di parità di incidenza nel tempo delle varie forme di disabilità. La realtà futura potrà essere forse questa, ma potrà anche essere peggiore (cioè una crescita ancora più forte di persone anziani disabili bisognose di assistenza) o migliore (chi può dire cosa potrà fare il progresso tecnologico?). Ma se è difficile prevedere il futuro, qualcosa può certamente farsi in termini di prevenzione e di promozione della salute in modo da rendere questa previsione la più pessimistica possibile. Da una parte, si tratterà quindi di monitorare con attenzione l'evoluzione della domanda in modo da adeguare progressivamente l'offerta di servizi e di strutture a questa crescita di popolazione bisognosa, ma dall'altro – cosa forse ancora più importante – si tratterà di avviare programmi di educazione alla salute, che aiutino a contenere – agendo sugli stili di vita e sulla cultura della salute – la diffusione e la crescita delle diverse forme di disabilità, aiutando la popolazione ad “invecchiare bene”, e quindi a sviluppare un atteggiamento “positivo” verso l'invecchiamento non solo inevitabile ma anche sempre più diffuso.

### 1.7 Le emergenze di oggi: la presenza straniera

Non potremmo dire di avere esaurito questo pur sintetico quadro delle trasformazioni in corso nella società emiliano-romagnola senza accennare almeno ad uno dei fenomeni più significativi occorsi negli ultimi anni, non solo in regione ma in tutta Italia, e cioè l'espansione della presenza straniera, con le sue varie e numerose conseguenze sociali. È anche grazie a questa nuova immigrazione – che consente di bilanciare in termini di saldo migratorio i valori negativi del saldo naturale – che la popolazione regionale non è diminuita nell'ultimo decennio. Ma l'effetto della presenza sempre più consistente di stranieri non è certo circoscrivibile al solo aspetto demografico, per quanto sia da qui che occorre partire.

Vediamo dunque qualche dato. Il numero di stranieri residenti regolari in Italia era stimabile agli inizi del 1999 ad 1.116.000, con una incidenza del 2% sul

TABELLA 1.29

#### Cittadini stranieri residenti (numero assoluto), secondo la regione. Italia, 1993-1999

Regione	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Piemonte	36.021	39.250	43.878	47.684	60.952	70.320	79.858
Lombardia	125.769	138.732	151.661	162.409	186.251	218.183	255.844
Trentino-A.A.	10.372	12.079	13.945	15.662	17.613	19.847	22.016
Veneto	39.287	44.700	50.662	57.575	71.102	83.172	97.218
Friuli-V.G.	12.146	14.233	16.305	18.136	19.826	21.441	23.827
Liguria	19.016	19.779	19.289	19.904	23.986	26.394	28.827
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>43.085</b>	<b>47.379</b>	<b>52.397</b>	<b>57.803</b>	<b>70.568</b>	<b>81.265</b>	<b>93.555</b>
Toscana	41.713	45.414	48.702	52.109	61.611	71.870	82.390
Umbria	11.819	13.386	15.066	15.138	17.614	19.415	21.594
Marche	12.125	13.825	15.717	18.048	21.958	24.697	29.371
Lazio	113.706	124.221	132.784	141.043	173.711	180.848	195.555
Abruzzo	9.580	11.261	12.486	13.776	15.959	17.236	18.934
Molise	882	996	1.105	1.170	1.381	1.612	1.840
Campania	21.511	22.491	23.925	25.263	32.424	38.456	43.690
Puglia	14.265	15.899	17.803	18.929	24.400	26.779	28.703
Basilicata	1.705	1.705	1.829	1.870	2.472	2.678	2.738
Calabria	7.653	8.365	9.290	10.058	12.980	14.552	15.322
Sicilia	42.446	44.708	47.314	49.668	55.734	58.739	60.744
Sardegna	9.146	9.591	10.053	10.194	12.396	12.397	12.406
<b>Italia</b>	<b>573.258</b>	<b>629.165</b>	<b>685.469</b>	<b>737.793</b>	<b>884.555</b>	<b>991.678</b>	<b>1.116.394</b>

Fonte: Istat

TABELLA 1.30

#### Cittadini stranieri residenti (percentuale sulla popolazione residente), secondo la regione. Italia, 1993-1999

Regione	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Piemonte	0,8	0,9	1,0	1,1	1,4	1,6	1,9
Lombardia	1,4	1,6	1,7	1,8	2,1	2,4	2,8
Trentino-A.A.	1,1	1,3	1,5	1,7	1,9	2,1	2,4
Veneto	0,9	1,0	1,1	1,3	1,6	1,9	2,2
Friuli-V.G.	1,0	1,2	1,4	1,5	1,7	1,8	2,0
Liguria	1,1	1,2	1,2	1,2	1,5	1,6	1,8
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>1,1</b>	<b>1,2</b>	<b>1,3</b>	<b>1,5</b>	<b>1,8</b>	<b>2,1</b>	<b>2,4</b>
Toscana	1,2	1,3	1,4	1,5	1,7	2,0	2,3
Umbria	1,4	1,6	1,8	1,8	2,1	2,3	2,6
Marche	0,8	1,0	1,1	1,3	1,5	1,7	2,0
Lazio	2,2	2,4	2,6	2,7	3,3	3,4	3,7
Abruzzo	0,8	0,9	1,0	1,1	1,3	1,4	1,5
Molise	0,3	0,3	0,3	0,4	0,4	0,5	0,6
Campania	0,4	0,4	0,4	0,4	0,6	0,7	0,8
Puglia	0,4	0,4	0,4	0,5	0,6	0,7	0,7
Basilicata	0,3	0,3	0,3	0,3	0,4	0,4	0,5
Calabria	0,4	0,4	0,4	0,5	0,6	0,7	0,7
Sicilia	0,8	0,9	0,9	1,0	1,1	1,1	1,2
Sardegna	0,6	0,6	0,6	0,6	0,7	0,7	0,7
<b>Italia</b>	<b>1,0</b>	<b>1,1</b>	<b>1,2</b>	<b>1,3</b>	<b>1,5</b>	<b>1,7</b>	<b>1,9</b>

Fonte: Istat

## La presenza degli stranieri è una realtà in crescita

totale della popolazione, particolarmente accentuata soprattutto nelle regioni del Centro e del Nord-Ovest (cfr. Tab. 29). Si tratta di un'entità superiore a quella dei permessi di soggiorno – che superava alla stessa data di poco il milione – soprattutto a causa del crescente peso dei minori, conseguente alla progressiva normalizzazione del flusso migratorio ed alla stabilizzazione delle comunità di immigrati.

In termini territoriali, sono soprattutto Lombardia (oltre 255.000) e Lazio (oltre 195.000) ad ospitare attualmente le maggiori comunità di immigrati, seguite a distanza dal Veneto e appunto dall'Emilia-Romagna. Per quanto non così diffu-

so come nelle aree metropolitane maggiori (quelle di Roma e Milano), il fenomeno ha dunque una significativa incidenza anche in Emilia-Romagna (per un totale di 93.000 cittadini stranieri residenti all'1/1/1999), e in particolare a Bologna, settima nella graduatoria delle prime 15 province per numero di stranieri residenti (21.244 stranieri, pari al 2,3% della popolazione residente) e Modena, che si attesta al quindicesimo posto (con 15.937 stranieri, pari al 2,6% dei residenti)<sup>34</sup>.

Questa situazione è il prodotto di una crescita continua della presenza straniera in regione (cfr. Tabb. 1.29 e 1.30): 43.000 nel 1993, 47.000 nel 1994, 52.000 nel 1995, 57.000 nel 1996, 70.000 nel 1997, 81.000 nel 1998, e appunto 93.000 nel 1999, corrispondenti rispettivamente – in percentuale sulla popolazione residente – all'1,1%, 1,2%, 1,3%, 1,5%, 1,8%, 2,1% e 2,4% (contro una media nazionale, nel 1999, dell'1,95). Tra le province, quelle con la maggiore incidenza percentuale di stranieri sui residenti sono Reggio Emilia (3,3%), Modena (3%), Bologna e Ferrara (entrambi 2,7%) (cfr. Tab. 1.32).

Il segnale più evidente del raggiungimento di una relativa stabilità delle comunità di immigrati è costituito dalla progressiva normalizzazione della struttura per sesso, stato civile ed età, inizialmente caratterizzata come noto da alte quote di maschi, giovani e celibi. In particolare è da segnalare la forte crescita della componente femminile, che nel 1998 ha rappresentato il 44,8% del totale nazionale. Il fenomeno si è verificato anche in Emilia-Romagna: basti dire che su 61.000 permessi di soggiorno concessi in regione nel 1991, il 31% erano per donne, ma a distanza di soli sei anni – cioè nel 1997 – questa proporzione era già salita al 42,1% (su un totale di 53.969 permessi).

La stabilizzazione dei flussi di immigrazione, unita alla crescente regolarizzazione, incide a sua volta indirettamente sulla struttura demografica della popolazione sia facilitando la ricostituzione della famiglia precedentemente divisa, sia promuovendo la formazione di nuove famiglie, tutte di stranieri o miste.

Il quadro è peraltro ancora in movimento. Un'indagine condotta dall'Istat nel febbraio del 1999 sulle famiglie di stranieri iscritte presso le anagrafi dei grandi comuni e di altri capoluoghi di regio-

TABELLA 1.31

### Cittadini stranieri residenti (numero assoluto), secondo la provincia. Emilia-Romagna, 1993-1999

Provincia	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Piacenza	1.965	2.361	2.793	3.119	3.875	4.492	5.366
Parma	4.474	5.302	5.944	6.653	8.320	9.521	10.789
Reggio Emilia	6.395	7.025	7.723	8.556	10.597	12.386	14.511
Modena	8.610	9.591	10.412	11.542	13.846	15.937	18.312
Bologna	11.031	12.053	13.454	14.934	18.567	21.244	24.389
Ferrara	2.017	1.724	1.841	1.921	2.228	2.481	2.838
Ravenna	3.497	3.682	4.192	4.469	5.084	5.758	6.458
Forlì-Cesena	5.096	5.641	2.407	2.672	3.472	4.058	4.856
Rimini	—	—	3.631	3.937	4.579	5.388	6.036
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>43.085</b>	<b>47.379</b>	<b>52.397</b>	<b>57.803</b>	<b>70.568</b>	<b>81.265</b>	<b>93.555</b>

Fonte: Istat

TABELLA 1.32

### Cittadini stranieri residenti (percentuale sulla popolazione residente), secondo la provincia. Emilia-Romagna, 1993-1999

Provincia	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Piacenza	0,7	0,9	1,0	1,2	1,5	1,7	2,0
Parma	1,1	1,4	1,5	1,7	2,1	2,4	2,7
Reggio Emilia	1,5	1,7	1,8	2,0	2,4	2,8	3,3
Modena	1,4	1,6	1,7	1,9	2,3	2,6	3,0
Bologna	1,2	1,3	1,5	1,6	2,0	2,3	2,7
Ferrara	0,6	0,5	0,5	0,5	0,6	0,7	0,8
Ravenna	1,0	1,1	1,2	1,3	1,5	1,6	1,8
Forlì-Cesena	0,8	0,9	0,7	0,8	1,0	1,2	1,4
Rimini	—	—	1,4	1,5	1,7	2,0	2,2
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>1,1</b>	<b>1,2</b>	<b>1,3</b>	<b>1,5</b>	<b>1,8</b>	<b>2,1</b>	<b>2,4</b>

Fonte: Istat

ne ha così mostrato che a Bologna il numero di famiglie con almeno uno straniero è 6.794, pari al 3,8% delle famiglie residenti, e che tra queste l'82,7% sono famiglie composte da soli stranieri. Il numero medio di componenti di queste ultime famiglie resta comunque basso – a Bologna è 1,8, a Milano 2, a Roma 1,4 – così come relativamente alto è ancora il numero di persone sole (a Bologna sono single il 66,9% delle famiglie composte esclusivamente di stranieri). Tuttavia, tra esse si registra anche una quota significativa di donne (sempre a Bologna il 39,5 ogni cento persone sole straniere), e di coniugati (22,7%, sempre rispetto alle persone sole straniere)<sup>35</sup>.

Per quanto la principale peculiarità delle strutture familiari degli stranieri resti dunque la forte incidenza di singoli (70,3% in tutto il campione), pure è in fase crescente – soprattutto nelle regioni del Nord Est – la quota di coppie coniugali con figli, così come delle nascite (ciò che almeno in parte spiega la lieve inversione di tendenza in senso positivo del tasso di fecondità registrata in regione negli ultimi anni). Se da un lato questo produce immaginabili effetti in termini di crescita della presenza straniera anche in realtà istituzionali di tipo socio-educativo come la scuola materna e quella dell'obbligo<sup>36</sup>, dall'altro presuppone anche un fenomeno di forte rilevanza sociale come appunto la crescente presenza delle donne nei flussi migratori. L'offerta di servizi sociali non può non tenere conto di questa presenza differenziata in termini di genere, sia sotto il profilo della specificità (servizi direttamente rivolti a donne), sia sotto quello del ruolo centrale di mediazione che rispetto alle amministrazioni pubbliche le donne svolgono per le loro famiglie.

Naturalmente, le modalità e le possibilità d'inserimento lavorativo costituiscono un aspetto fondamentale del fenomeno migratorio, sia perché il lavoro rappresenta una delle principali ragioni di attrazione degli immigrati, sia perché la possibilità di svolgere un lavoro regolare è una condizione necessaria per la loro integrazione sociale nel paese o nella regione ospitante. Il lavoro costituisce non a caso il motivo dominante della richiesta del permesso di soggiorno su tutto il territorio nazionale, seppure con intensità variabile a seconda della zona, e tendenzialmente decrescente via via che procede il processo di normalizzazione di cui si è detto

(ed aumenta correlativamente tra i motivi la frequenza della famiglia al posto del lavoro). In particolare, dal punto di vista territoriale, esso è più frequente nell'Italia settentrionale che in quella meridionale ed anche centrale.

In Emilia-Romagna, all'1/1/1999, risultavano motivati per lavoro il 65,3% dei permessi di soggiorno, contro una media nazionale del 60,5% (cfr. Tab. 1.33). Nel 1991 l'analoga quota era in Emilia-Romagna pari al 76,8%, scesa al 69,8% nel 1995, in concomitanza con una crescita graduale ma costante dei motivi di famiglia (Fig. 1.12). Solo l'11,8% di quanti hanno richiesto il permesso di soggiorno per motivi di lavoro nel corso del 1998 era comunque in cerca di lavoro, contro una media nazionale del 15% (cfr. Tab. 1.34): segno di una collocazione nel mercato del lavoro della comunità degli immigrati relativamente meno problematica qui che in altre zone, sintomatica di un'immigrazione più stabile ed integrata, ma anche di un mercato del lavoro come sappiamo relativamente poco discriminante.

### 1.8 Le emergenze di oggi: criminalità e prostituzione

Vale la pena ricordare che la crescita della presenza straniera è significativa per la definizione di un programma di politica sociale non solo perché introduce temi e problemi inediti, ma anche perché può contribuire ad aumentare la rilevanza di questioni sociali tradizionali,

*Cresce il numero delle donne che richiedono il permesso di soggiorno*

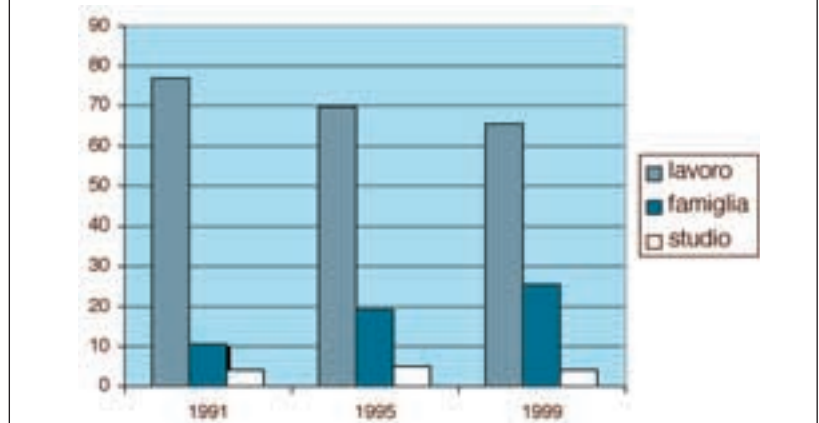
*Fra gli stranieri meno singoli, più famiglie con figli, più nascite: si stabilizzano le comunità di immigrati*

*Molti i bambini stranieri a scuola*

FIGURA 1.12

#### Permessi di soggiorno per motivo. Emilia-Romagna, 1991-1999

Fonte: elaborazione su dati Istat



*Le donne immigrate sono una grande risorsa di mediazione fra la famiglia e le istituzioni*

TABELLA 1.33

**Permessi di soggiorno per motivo della presenza e regione, al 1° gennaio 1999**

Regione	MOTIVI DELLA PRESENZA									Totale
	Lavoro	Famiglia	Religione	Residenza elettiva	Studio	Turismo	Asilo	Richiesta asilo	Altro	
Piemonte	42.567	21.465	862	2.747	1.309	197	192	50	665	70.054
Valle d'Aosta	1.408	765	17	108	26	11	2	-	25	2.362
Lombardia	157.187	55.202	1.484	11.616	4.347	724	635	280	3.679	235.154
Trentino-A Adige	17.233	5.546	192	2.512	322	48	37	41	303	26.234
Veneto	62.360	28.501	728	2.121	2.151	312	247	281	1.214	97.915
Friuli-V. Giulia	14.933	10.614	133	1.820	1.678	99	215	440	2.451	32.383
Liguria	17.515	8.124	477	3.782	484	181	80	49	527	31.219
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>58.888</b>	<b>22.921</b>	<b>567</b>	<b>2.071</b>	<b>3.666</b>	<b>509</b>	<b>166</b>	<b>161</b>	<b>1.180</b>	<b>90.129</b>
Toscana	53.096	21.149	1.302	5.123	3.492	418	235	143	1.436	86.394
Umbria	13.473	4.317	861	875	1.002	337	21	32	232	21.150
Marche	14.598	6.705	323	1.016	1.675	84	53	44	624	25.122
Lazio	108.211	32.396	44.084	5.962	5.244	763	1.213	415	3.102	201.390
Abruzzo	8.387	5.005	307	401	563	117	47	59	226	15.112
Molise	766	502	60	53	55	12	5	2	65	1.520
Campania	31.789	18.986	1.056	861	862	442	179	27	827	55.029
Puglia	13.899	9.270	386	516	793	100	128	1.895	938	27.925
Basilicata	1.440	648	50	31	47	1	18	1	85	2.321
Calabria	8.003	2.876	345	245	151	52	269	124	268	12.333
Sicilia	29.236	13.178	840	1.368	605	195	29	319	980	46.750
Sardegna	5.641	3.328	134	715	199	119	4	2	182	10.324
<b>ITALIA</b>	<b>660.630</b>	<b>271.498</b>	<b>54.208</b>	<b>43.943</b>	<b>28.671</b>	<b>4.721</b>	<b>3.775</b>	<b>4.365</b>	<b>19.009</b>	<b>1.090.820</b>

Fonte: elaborazione su dati Istat

TABELLA 1.34

**Permessi di soggiorno per motivi di lavoro e regione. Italia 1/1/1999**

Regione	Lavoro subordinato	Lavoro autonomo	Ricerca lavoro	Lavoro straordinario	Totale
Piemonte	28.689	3.753	9.097	1.028	42.567
Valle d'Aosta	1.170	81	129	28	1.408
Lombardia	129.312	15.846	9.884	2.145	157.187
Trentino-Alto Adige	14.437	988	1.045	763	17.233
Veneto	49.505	4.496	6.186	2.173	62.360
Friuli-Venezia Giulia	11.196	1.431	1.227	1.079	14.933
Liguria	11.738	1.738	3.774	265	17.515
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>45.647</b>	<b>4.685</b>	<b>6.961</b>	<b>1.595</b>	<b>58.888</b>
Toscana	36.871	6.358	8.311	1.556	53.096
Umbria	10.851	775	1.010	837	13.473
Marche	12.530	913	832	323	14.598
Lazio	81.513	3.811	20.133	2.754	108.211
Abruzzo	5.580	466	1.280	1.061	8.387
Molise	536	82	125	23	766
Campania	17.304	1.358	12.772	355	31.789
Puglia	9.914	881	2.527	577	13.899
Basilicata	945	85	395	15	1.440
Calabria	3.581	1.209	3.049	164	8.003
Sicilia	20.087	1.375	7.565	209	29.236
Sardegna	2.099	449	3.015	78	5.641
<b>ITALIA</b>	<b>493.505</b>	<b>50.780</b>	<b>99.317</b>	<b>17.028</b>	<b>660.630</b>

Fonte: Istat

*Il lavoro e la famiglia sono i principali motivi dell'immigrazione*

dal momento che nel sistema di stratificazione del nostro paese – come in tutti quelli di recente immigrazione – gli immigrati si trovano ancora nei gradini più bassi, là dove più diffusi sono i processi dell'esclusione sociale e più accentuate le loro conseguenze sulle esperienze di vita degli individui e delle famiglie.

Si tratta naturalmente di una realtà che abbiamo sotto gli occhi, che è ormai inevitabile, e che ha aspetti positivi (dal citato aumento della fecondità allo sviluppo di forme di solidarietà sociale e di multiculturalismo), come aspetti negativi. Ma è tra questi ultimi che troviamo come è comprensibile quelli più evidenti ed evidenziati dai mass media, dalla crescita della criminalità alla diffusione della prostituzione di strada o coatta. Non è certo il caso di istituire connessioni e correlazioni tra crescita dell'immigrazione e declino della sicurezza e dell'ordine pubblico, ripetendo così percezioni di senso comune e prese di posizioni politiche insieme banali e pericolose. Immigrazione e criminalità sono e restano fenomeni sociali, economici e culturali distinti, benché inevitabilmente passibili di considerazione e se possibile analisi congiunta. Ma questo senza alcuna tensione stigmatizzante o peggio ancora strumentale al gioco politico.

È cosa certa e relativamente nota che negli ultimi anni l'Emilia-Romagna abbia conosciuto una forte espansione della criminalità, specie con riferimento ad alcune tipologie di reato. Basti dire che tra il 1991 e il 1997 il numero dei borseggi e delle rapine rispetto alla popolazione è in Emilia-Romagna quasi raddoppiato, generando un altrettanto se non più forte aumento del senso di insicurezza della popolazione, soprattutto di quella femminile ed anziana<sup>37</sup>.

L'idea che l'immigrazione sia la causa principale dello straordinario aumento della criminalità verificatosi nel nostro paese è però priva di fondamento, dal momento che l'aumento è iniziato nei primi anni Settanta, cioè molto prima che i processi immigratori esplodessero. Ma è certo plausibile che la crescita della criminalità che ha segnato tutte le città italiane negli ultimi dieci anni sia stata agevolata anche dalla crescente presenza di immigrati e soprattutto dalle caratteristiche di questa immigrazione, che contrariamente a quanto è accaduto nei decenni passati (in altri paesi) hanno reso più forti, razionali e (agli occhi di chi le compie) legittime le violazioni alle leggi.

Peraltro, la relazione tra la maggior presenza di stranieri e l'aumento dei denunciati stranieri è in qualche modo ridotta di significatività per via della quota, non misurabile, ma importante, degli irregolari, un problema particolarmente evidente se si considera che gli stranieri autori di delitti sono in maggioranza irregolari. Quello della regolarizzazione è del resto uno degli aspetti indubbiamente problematici della presenza straniera, i cui effetti si fanno sentire anche in Emilia-Romagna, per quanto il rapporto di irregolarità – il rapporto cioè tra richieste di regolarizzazione e permessi di soggiorno – sia qui tra i più bassi d'Italia (18% contro il 31,6% nazionali, con punte oltre il 40% come in Campania e Lombardia)<sup>38</sup>.

Non possiamo non osservare inoltre che vittime di questo maggior numero di reati sono poi spesso gli stessi immigrati, talvolta minori che sono acquistati o affittati per essere utilizzati in attività illecite, altre volte donne o uomini adulti che subiscono aggressioni, violenze o vengono uccisi da concittadini o da persone di altri paesi, o ancora prostitute che non scelgono di dedicarsi a questa attività, ma che vengono raggirate e sfruttate da gruppi di connazionali.

È, quello della prostituzione di strada, uno dei fenomeni più visibili e problematici della recente immigrazione, che proprio in Emilia-Romagna – in alcune città e aree più che in altre – ha trovato fertile terreno. Si tratta, naturalmente, di un fenomeno difficilissimo da misurare, per cui sono possibili nei migliori dei casi solo stime di massima. In questo caso, infatti, alla difficoltà di ottenere informazioni su quegli eventi di cui non giunge alcuna notizia agli organi del controllo sociale formale, cioè forze di polizia e magistratura – noto ai criminologi come problema del “numero oscuro” – si aggiunge un secondo ostacolo, dovuto al fatto che in Italia la prostituzione, se condotta come attività privata, non costituisce reato. Ciò che costituisce reato è invece l'incoraggiamento, lo sfruttamento e l'organizzazione di questa attività. Ma anche l'identificazione di questo reato dipende, in larga misura, dalle variazioni nell'attività investigativa e repressiva delle forze di polizia e della magistratura, dato che si tratta di un'attività priva della figura della vittima, fatta eccezione in qualche caso per la stessa prostituta che molto difficilmente denuncia i propri sfruttatori. Così,

*Aumenta la criminalità e aumenta il numero dei denunciati stranieri, spesso irregolari*

*Immigrazione e criminalità sono e restano fenomeni sociali, economici e culturali distinti*

*Tra gli immigrati le prime vittime della criminalità: minori acquistati o affittati per attività illecite e prostitute di strada*

*Il nuovo senso di insicurezza dei cittadini è una sfida politica rilevante per le istituzioni*

anche i dati sulle persone denunciate possono risentire della pressione esercitata dagli stessi cittadini sull'attività repressiva da parte della polizia, con la maggiore disponibilità alla denuncia da parte delle prostitute stesse, oltre che naturalmente dal maggiore afflusso di donne avviate alla prostituzione.

Si tratta in ogni caso – al di là della difficoltà di una sua esatta misurazione – di un problema di grande rilevanza sotto il profilo economico, sociale e politico oltre che umano. Intanto, come abbiamo già detto, la prostituzione di strada costituisce uno dei bersagli privilegiati della protesta di molti cittadini, soprattutto dei quartieri più interessati dal fenomeno e costituisce quindi anche una sfida politica rilevante per le amministrazioni locali. In secondo luogo è innegabile che la presenza crescente, e in alcuni casi maggioritaria, nella scena della prostituzione di strada di donne provenienti da paesi stranieri, abbia ormai profondamente influenzato (insieme al più generale tema del rapporto tra immigrazione e criminalità) il dibattito sull'immigrazione e sul futuro di una società destinata ad essere sempre più segnata dalla presenza di persone provenienti da altri paesi e, in futuro, dei loro figli.

Senza contare che da più parti, in particolare da quelle associazioni e gruppi di individui (come le "unità di strada") impegnati attivamente a fronteggiare il disagio sociale, si sono levate voci allarmate per le conseguenze che le trasformazioni avvenute nell'organizzazione della prostituzione possono avere per le persone che vi sono coinvolte e per i loro familiari. Le donne che operano in questo mercato sono infatti non solo possibili vittime di violenze, da parte dei loro sfruttatori o degli stessi clienti, ma anche di infezioni sanitarie, di cui costituiscono naturalmente anche agenti di trasmissione.

### **1.9 Famiglie, qualità della vita e servizi**

I numerosi e significativi cambiamenti che hanno interessato la società dell'Emilia-Romagna negli ultimi decenni sono stati indubbiamente agevolati dal fatto di verificarsi in un ambiente istituzionale favorevole, che da un lato ha contribuito a gestirli e dall'altro ne è esso stesso uno dei frutti. Se vi è un prodotto emiliano che si distingue per essere visto – soprattutto

fuori d'Italia – come una specificità dell'Emilia-Romagna questo è il buongoverno. Numerose e fortunate ricerche hanno negli ultimi anni contribuito, se non a costruire, almeno a consolidare e a dare una veste scientifica a questa immagine dell'Emilia-Romagna come patria del buongoverno, come regione meglio governata del nostro paese, ricca di servizi urbani e amministrativi molto spesso innovativi e quasi sempre offerti con grande efficienza ad una cittadinanza generalmente soddisfatta<sup>39</sup>.

“Promuovendo una legislazione all'avanguardia in molti campi – ha scritto ad esempio il politologo americano Robert Putnam – l'Emilia-Romagna ha dimostrato di saper trasformare le parole in fatti concreti come testimoniano le decine di consultori, parchi industriali, teatri di repertorio e centri di addestramento professionale in tutta la regione. Chi discute animatamente in Piazza Maggiore non risparmia critiche all'amministrazione regionale, ma si tratta di cittadini certamente più soddisfatti della loro controparte pugliese”.

L'importanza di questo aspetto istituzionale non può sfuggire: le istituzioni pubbliche, intese nel senso più ampio per cui sono tali un ospedale così come un telefono pubblico, sono strumenti di integrazione sociale, sia per la loro funzione pratica sia per la loro valenza simbolica: se l'ospedale non funziona, se il telefono pubblico è guasto, viene meno la loro funzione pratica ma la loro carica simbolica sussiste, benché cambiata di segno: da simboli di integrazione sociale diventano segnali di disintegrazione e disorganizzazione sociale. Un'istituzione che non funziona è insomma lo specchio delle insufficienze e dei limiti di una comunità, della quale i singoli hanno difficoltà a “sentirsi parte”. Ma se l'efficienza ed efficacia con cui le istituzioni funzionano offrendo buoni servizi ai cittadini sono cause, effetto e segno di integrazione sociale, esse sono al contempo anche una componente importante della qualità della vita di cui possono godere i membri di una data società – incidendo direttamente sulla produzione di beni pubblici e potendo contribuire al contempo alla effettiva riduzione delle loro disuguaglianze sociali.

È alla luce di queste considerazioni che possiamo interpretare anche i numerosi indicatori relativi al funzionamento generale delle istituzioni e dei servizi resi disponibili negli ultimi anni ancora una

volta dalle Indagini multiscope dell'Istat, che a differenza delle note ricerche condotte da Putnam non si limitano a valutare la qualità della gestione politico-amministrativa di una particolare istituzione (in questo caso l'ente Regione) ma cercano di misurare i livelli di accessibilità, di efficienza ed efficacia dei servizi offerti dalle istituzioni – pubbliche come private, locali come nazionali – ai cittadini: è da questi, infatti, come da tempo e da più parti si va sottolineando, che soprattutto dipende la qualità della vita dei membri delle società complesse – industriali avanzate, o post-industriali – del nostro tempo, di cui l'Emilia-Romagna è oggi un chiaro esempio. Un primo gruppo di indicatori offerti da queste indagini si riferisce ai tempi di attesa sperimentati mediamente dagli utenti di diverse organizzazioni, di tipo pubblico e locale come l'anagrafe, pubblico e regionale come la Asl, pubblico e locale come le poste, ed infine privato come le banche. Si tratta, come si può facilmente intuire, di una batteria di indicatori non solo di efficienza amministrativa e gestionale ma anche di qualità della vita, direttamente connessa in questo caso alla ottimizzazione nella gestione dei bilanci-tempo dei singoli individui. Un secondo gruppo di indicatori fa riferimento ad una serie di giudizi espressi dai cittadini circa l'accessibilità di alcuni servizi essenziali, come la farmacia, la scuola materna, il pronto soccorso, l'ufficio di polizia ecc. Si tratta in questo caso di indicatori che misurano direttamente alcuni aspetti cruciali della vita quotidiana da cui dipende ancora una volta la migliore o peggiore qualità della vita del cittadino, visto in quanto utente di servizi finali. Altri indicatori misurano infine alcuni aspetti della qualità della vita che sono ugualmente in qualche modo influenzati dal funzionamento delle istituzioni, come la sporcizia nelle strade, la difficoltà di parcheggio, il traffico, l'inquinamento dell'aria, il rischio di criminalità. Analisi statistiche condotte su questi indicatori<sup>40</sup> hanno confermato non solo la migliore prestazione delle regioni del Centro-Nord rispetto a quelle del Sud, dove con più frequenza si trovano indici negativi, ma anche la buona posizione dell'Emilia-Romagna nel contesto nazionale (sebbene in nessuna delle graduatorie costruite a partire da queste batterie di indicatori l'Emilia-Romagna occupi la prima posizione, così modificando almeno in parte il giudizio ampiamente positivo,

se non di eccellenza, ottenuto dalla ricerca pluriennale di Putnam). I suoi valori sono infatti sempre superiori alla media nazionale: in particolare, la regione occupa la settima posizione in termini di "rapidità dei servizi", la seconda in termini di qualità della vita sotto il profilo dei collegamenti (con uno scarto molto elevato rispetto alla terza posizione, tenuta dalla Lombardia), e infine la nona posizione in termini degli altri aspetti di qualità della vita (come traffico, sporcizia, inquinamento ecc.) direttamente connessi al grado di urbanizzazione.

Per quanto ridimensionata, la posizione dell'Emilia-Romagna in una ipotetica gerarchia spaziale del rendimento istituzionale e della qualità della vita risulta dunque confermata anche da queste analisi. Vale la pena notare che l'utilizzo di indicatori riferiti ad istituzioni e ad enti appartenenti a sistemi organizzativi e a livelli territoriali diversi (pubblico vs. privato, nazionale vs. regionale e/o locale) consente di verificare in termini più generali e sociologicamente proficui l'eventuale esistenza di "specificità gestionali" su base territoriale. È significativo ad esem-

*Dove le istituzioni funzionano meglio anche i servizi funzionano meglio*

*Disponibilità, rapidità e accessibilità dei servizi: da questo dipende la qualità della vita nelle società complesse*

TABELLA 1.35

**Percentuale di famiglie che vivono in zone poco o per nulla colpite da alcuni problemi, secondo la regione di residenza. Italia, 1997**

Regione	Sporcizia nelle strade	Difficoltà di parcheggio	Difficoltà di collegamento con mezzi pubblici	Traffico	Inquinamento dell'aria	Rumore	Rischio di criminalità
Piemonte	78,0	62,0	69,9	52,5	55,9	60,3	67,1
Lombardia	68,4	57,4	71,8	47,6	45,1	58,9	64,8
Trentino-A.A.	86,7	66,7	78,9	58,1	67,7	72,0	85,6
Veneto	80,2	74,0	67,9	53,1	68,9	69,7	74,5
Friuli-V.G.	82,4	68,3	75,6	56,9	65,7	68,2	81,4
Liguria	60,7	45,0	70,7	46,2	60,5	56,3	64,9
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>85,5</b>	<b>71,4</b>	<b>74,0</b>	<b>56,0</b>	<b>61,0</b>	<b>67,5</b>	<b>78,1</b>
Toscana	70,3	60,9	71,6	50,6	60,2	63,4	73,5
Umbria	80,3	73,7	73,1	56,6	67,5	66,6	76,2
Marche	81,6	70,7	74,8	62,5	74,2	69,1	89,3
Lazio	62,2	46,6	71,9	40,4	47,1	53,0	60,7
Abruzzo	77,1	75,3	74,4	66,4	78,5	72,2	83,9
Molise	84,8	77,1	81,6	77,7	87,3	78,2	89,1
Campania	67,8	52,8	62,7	51,8	58,0	53,5	50,1
Puglia	77,3	58,6	70,2	47,0	60,8	54,6	64,0
Basilicata	75,2	71,9	72,9	75,7	84,9	80,8	87,7
Calabria	71,7	64,7	64,8	63,0	80,2	68,0	77,0
Sicilia	77,5	64,9	74,0	56,1	71,8	60,3	74,7
Sardegna	81,1	67,6	77,1	57,8	76,6	66,0	78,6

Fonte: Istat

TABELLA 1.36

**Percentuale di famiglie che accedono senza difficoltà ad alcuni servizi fondamentali, secondo la regione di residenza. Italia, 1997**

Regione	Farmacie	Pronto soccorso	Ufficio postale	Polizia, carabinieri	Uffici comunali	Asilo nido	Scuola materna	Scuola elementare	Scuola media inferiore	Negozi alimentari, mercati	Supermercati
Piemonte	76,9	45,4	74,4	56,9	66,7	72,6	82,0	84,5	71,7	77,9	64,9
Lombardia	82,9	49,0	75,2	57,5	66,7	71,3	84,6	83,6	73,0	80,3	68,1
Trentino-A.A.	76,6	55,0	81,2	70,3	78,4	88,5	89,6	89,9	77,8	83,6	70,7
Veneto	79,5	47,6	77,1	60,3	69,0	60,2	82,9	81,1	76,2	79,3	70,3
Friuli-V.G.	77,8	44,6	74,8	61,6	66,9	65,9	86,4	85,3	82,7	81,0	67,8
Liguria	68,4	37,3	69,2	55,5	55,5	53,6	61,4	67,3	57,3	68,7	62,4
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>83,6</b>	<b>52,7</b>	<b>81,0</b>	<b>67,5</b>	<b>67,9</b>	<b>68,1</b>	<b>84,8</b>	<b>78,2</b>	<b>75,1</b>	<b>81,9</b>	<b>71,3</b>
Toscana	75,4	47,3	74,9	67,2	65,0	77,5	83,1	83,0	77,1	81,7	67,3
Umbria	77,5	53,7	73,1	67,1	64,0	62,0	65,8	80,6	70,5	82,1	70,0
Marche	71,9	52,0	69,2	58,6	63,5	56,8	66,7	68,1	60,1	74,8	65,0
Lazio	83,1	48,6	75,7	67,8	61,3	70,2	79,8	84,6	69,9	86,6	76,1
Abruzzo	72,5	40,9	72,3	55,1	61,9	52,6	66,1	69,1	66,6	71,8	55,4
Molise	70,7	27,5	71,0	54,7	65,8	63,7	73,9	73,0	64,8	77,5	52,4
Campania	73,0	33,9	61,8	49,5	58,2	66,8	76,2	77,4	64,9	79,4	56,9
Puglia	74,6	40,0	62,8	51,9	60,2	77,7	72,5	78,8	71,2	79,8	73,4
Basilicata	71,3	24,6	67,1	54,0	62,7	67,3	77,8	75,8	73,2	78,0	58,8
Calabria	69,8	29,9	68,0	52,4	66,0	71,2	74,8	77,4	70,4	75,5	53,9
Sicilia	69,7	39,0	62,0	55,4	53,5	60,2	68,2	73,3	63,7	77,8	69,4
Sardegna	81,8	43,6	75,3	72,3	75,2	64,0	71,3	77,9	68,9	84,7	77,6

Fonte: Istat

FIGURA 1.13

**Classificazione delle regioni italiane secondo l'indice di qualità della zona di residenza e l'indice di accessibilità dei servizi. Italia, 1997**


Nota: i due indici sono stati ottenuti applicando un'analisi delle componenti principali ai due insiemi di indicatori di qualità della vita riportati nelle tabelle precedenti. Ciascun indice assume un valore medio pari a zero. Pertanto, nel quadrante in alto a destra si collocano le regioni che sono sopra la media nazionale in termini di entrambi gli indici. L'Emilia-Romagna si colloca all'ottavo posto in base all'indice di qualità della zona di residenza (ma al primo posto, se teniamo conto solo delle grandi regioni urbanizzate), e al secondo posto in base all'indice di accessibilità dei servizi.

Fonte: elaborazione su dati Istat

pio che i fattori che misurano i tempi di attesa e la qualità dei collegamenti siano risultati fortemente correlati in senso positivo non solo tra loro ma anche con indicatori di efficienza amministrativa riferiti all'ente regione e alle modalità della sua azione politica-amministrativa (relativamente al quinquennio 1990-1994)<sup>41</sup>, suggerendo che le regioni dove le istituzioni funzionano meglio sono anche quelle nelle quali i servizi – siano essi pubblici o privati – funzionano meglio e la qualità della vita dei cittadini è migliore. Le tabelle 1.35 e 1.36 consentono di valutare la percezione della qualità della vita nella zona di residenza e il grado di accessibilità ad alcuni servizi fondamentali così come essi sono stati rilevati nell'Indagine multiscope del 1997.

In particolare, vale la pena segnalare la diffusa percezione da parte degli abitanti dell'Emilia-Romagna di problemi ambientali (sporcizia, rumore) e soprattutto di difficoltà legate al traffico (tra cui in particolare le difficoltà di parcheggio). Ciò non è naturalmente senza conseguenze sullo stato di salute della popolazione, e di quella anziana in particolare. Decisamente positivo appare viceversa il profilo della

regione rispetto alla questione dell'accessibilità dei servizi, tra cui farmacie, pronto soccorso e asili nido. Come mostra la figura 1.13, l'Emilia-Romagna occupa una posizione estremamente favorevole nello spazio generato dai due indici (di qualità della vita e di accessibilità dei servizi) calcolabili a partire da questi stessi dati<sup>42</sup>. In particolare, l'Emilia-Romagna si colloca all'ottavo posto in base all'indice di qualità della zona di residenza (ma al primo posto, tenendo conto solo delle grandi regioni urbanizzate), e al secondo posto in base all'indice di accessibilità dei servizi.

### 1.10 Conclusioni

Come si è accennato all'inizio di questo capitolo, l'Emilia-Romagna è stata per molti anni caratterizzata da un fortunato equilibrio fra l'economia, la società e la politica. I tratti caratteristici di questo equilibrio – divenuto presto un vero e proprio “modello” – erano identificati in un'organizzazione produttiva diffusa basata su piccole e medie aziende, una struttura di classe non polarizzata, la presenza di una fitta rete di centri artigiani e commerciali, una forte integrazione e un forte controllo sociale, una elevata partecipazione alla vita politica, una forte presenza femminile nel sistema economico. Ma nell'ultimo ventennio la situazione è profondamente cambiata. Se nell'economia l'Emilia-Romagna ha conservato i suoi tratti peculiari, questo non si è verificato nella società e nella politica. Così, se resta la regione delle piccole imprese, essa non è più la regione dei grandi partiti, delle solide famiglie, dei bassi livelli di criminalità. In parte, ciò è accaduto sull'onda di trasformazioni più generali che hanno modificato in tutta Italia – come in altri paesi occidentali – le regole della convivenza, a cominciare da quelle che presiedono alla formazione delle famiglie ed al comportamento dei loro membri, sia dentro che fuori la famiglia stessa. In questo processo più generale l'Emilia-Romagna si è spesso distinta per la velocità con cui i mutamenti si sono realizzati: si pensi al calo della fecondità, alla diffusione in tutti i ceti della instabilità coniugale, alla partecipazione femminile al mercato del lavoro. Talvolta – è il caso su cui abbiamo insistito della rigidità di alcune norme tradizionali relative alla divisione del lavoro tra i coniugi – questi cambiamenti sono anzi avvenuti forse più rapidamente di quanto

il sistema sociale e culturale fosse in grado di sostenere.

Ma il cambiamento ha interessato anche il sistema sociale e culturale più ampio entro cui le famiglie vivono. Basti pensare ai rilevanti mutamenti – qui non considerati – verificatisi in campo politico, con la crisi delle grandi ideologie e soprattutto dei grandi partiti. Ma anche altri cambiamenti della società più in generale hanno influito sul processo: il fenomeno dell'immigrazione ne è forse l'esempio più significativo, quello più gravido di conseguenze, ma non si deve dimenticare che anche esso si colloca in un quadro sociale, economico e politico più generale che è anch'esso in trasformazione.

È anche perché l'Italia – e l'Emilia-Romagna al suo interno – è cresciuta economicamente negli ultimi tre decenni che essa è divenuta una meta ambita di immigrazione per popolazioni e società che non hanno ancora sperimentato questo sviluppo economico. Così, è ancora come conseguenza di questo stesso sviluppo che i tassi di criminalità, specie per alcuni reati come i furti e le rapine, sono aumentati negli ultimi anni, generando senso di insicurezza nei cittadini. Ma questo stesso sviluppo non è certo privo di relazioni a sua volta con l'invecchiamento della popolazione, la crescita della partecipazione femminile alla vita economica, l'instabilità coniugale e il calo della natalità, che hanno forse minato il senso di attaccamento della famiglia e la forza dei legami parentali, ma tra i cui effetti deve anche mettersi in conto la crescita di quel senso civico e di quello “spirito pubblico” di cui pure l'Emilia-Romagna (lo dicono le ricerche di sociologi e politologi, spesso anche stranieri) si è dimostrata ricca.

In questa rete complessa di interdipendenze tra fenomeni (percepiti come) positivi e fenomeni (percepiti come) negativi si inserisce l'azione politica, l'azione di progettazione e realizzazione di servizi per la collettività, in particolare per le sue fasce più bisognose, quelle che del mutamento o dei mutamenti in atto hanno potuto avvertire o stanno avvertendo più le conseguenze negative di quelle positive.

## *Molti indicatori di civiltà: la prima ricchezza dell'Emilia-Romagna*

# Note

<sup>1</sup> Vedi ad esempio, in ambito giuridico-amministrativista Cammelli [1978], in ambito economico Brusco [1982], Brusco e Russo [1992], Bianchi [1997], e in ambito storiografico Balzani [1997], Ridolfi [1997] e Sassoon [1997], quest'ultimo centrato sulla percezione e diffusione della rappresentazione sociale veicolata attraverso questo modello nel mondo anglosassone. Nella sociologia, l'ipotesi del modello emiliano è stata parte integrante del più ampio programma di ricerca sulla cosiddetta "Terza Italia", su cui oltre al classico Bagnasco [1977] e al fondamentale Trigilia [1986], è da vedere in particolare per il caso dell'Emilia-Romagna Barbagli *et al.* [1988].

<sup>2</sup> Vedi in generale su questo aspetto Golini [1993] e soprattutto Del Panta [1997].

<sup>3</sup> La Liguria è come noto la regione che storicamente è stata all'avanguardia in Italia nel controllo della fecondità.

<sup>4</sup> Vedi, per queste informazioni, Marzano e Zannini [1998, 47].

<sup>5</sup> Così Santini [1995, 33].

<sup>6</sup> Nel 1981, in occasione del censimento, le famiglie erano in Emilia-Romagna 1.399.000, cifra aumentata nel corso del decennio successivo sino a diventare 1.482.000 nel 1991 [cfr. Regione Emilia-Romagna 1998, 1].

<sup>7</sup> Vedi, per una riflessione analitica e critica su questa problematica, Gribaudi [1997], e per un quadro recente sulla situazione delle famiglie in Italia Barbagli e Saraceno [1997] e Saraceno [1998].

<sup>8</sup> Sul concetto di capitale sociale – inteso come *stock* di risorse relazionali a disposizione degli individui – vedi in particolare l'ormai classico Coleman [1988], che Putnam [1993] ha sviluppato in una versione meno individualista, che rimanda all'esistenza in un dato territorio di una struttura di relazioni fiduciarie. In generale, sul tema, vedi adesso Mutti [1998].

<sup>9</sup> I dati che seguono sono ricavati da fonti ufficiali dell'Istat, in particolare censimenti e Indagini multiscope (a questa fonte in particolare si riferiscono le informazioni sul 1997).

<sup>10</sup> Vedi su questo punto l'Introduzione dei curatori in Barbagli e Saraceno [1997, 11-13].

<sup>11</sup> Vedi per questi dati Istat [1999b, 268]. Nel 1998, anche il Veneto, oltre alle regioni dell'Italia centrale, ha registrato una quota di famiglie con tre o più generazioni superiore a quella dell'Emilia-Romagna.

<sup>12</sup> Vedi, per questi confronti, Marzano e Zannini [1998].

<sup>13</sup> Vedi, per questo punto, Barbagli [1990] e soprattutto Barbagli e Saraceno [1998, 26-27].

<sup>14</sup> Vedi, per questi dati, riferiti all'ultimo censimento, Marzano e Zannini [1998, 61].

<sup>15</sup> Vedi, per le conseguenze psicologiche della separazione, anche con riferimento al ritorno nella casa dei genitori, Barbagli e Saraceno [1998].

<sup>16</sup> Per quanto segue ci riferiamo ancora ai dati analizzati in Marzano e Zannini [1998].

<sup>17</sup> Così ancora Marzano e Zannini [1998], con riferimento ai dati censuari.

<sup>18</sup> Cfr. Istat [1999a, tav. 18.1]. La quota più alta di figli celibi o nubili si registra in Sardegna (79,9%), e la più bassa in Val d'Aosta (57,2).

<sup>19</sup> È questo come noto uno dei temi del dibattito in corso tra gli studiosi della stratificazione sociale nella società cosiddetta post-industriale, per cui vedi almeno Crompton [1996].

<sup>20</sup> Su questi aspetti si rimanda per tutti a Saraceno [1998].

<sup>21</sup> La letteratura è molto ampia: vedi per un esempio Saraceno [1980], sul caso trentino.

<sup>22</sup> Si fa qui riferimento alle analisi condotte direttamente sui files originali dell'Istat da parte degli autori di questo capitolo, e presentate in Regione Emilia-Romagna [1998].

<sup>23</sup> Cfr. per questa ricerca, e altre che hanno prodotto conclusioni analoghe, Cioni [1997].

<sup>24</sup> In quanto segue facciamo riferimento ai dati delle Indagini multiscope, del 1993, 1994 e 1997.

<sup>25</sup> Per una rassegna della letteratura e informazioni sul caso italiano vedi Barbagli [1990].

<sup>26</sup> Nel 1995, il 16,9% delle famiglie in cui la persona di riferimento aveva 65 anni o più viveva al di sotto della soglia di povertà, contro il 7,5% delle restanti famiglie. Vedi, per un quadro generale aggiornato sulla condizione degli anziani in Italia, Istat [1997].

<sup>27</sup> Questa definizione è stata elaborata nel 1980 dall'Organizzazione Mondiale della Sanità.

<sup>28</sup> Le stime sono state realizzate dall'Ufficio Regionale Istat dell'Emilia-Romagna sulla base di uno scenario caratterizzato da fecondità costante, immigrazione costante e diminuzione del 15% della mortalità al 2010.

<sup>29</sup> Questa indagine rappresenta la fonte più recente e accurata di dati sull'incidenza della disabilità nel nostro paese. Attualmente l'Istat sta svolgendo una nuova indagine sullo stesso tema, i cui risultati – però – saranno disponibili solo alla fine dell'anno.

<sup>30</sup> In altri termini, sono stati presi in esame solo gli individui che, al momento dell'intervista, erano membri di una convivenza domestica.

<sup>31</sup> Le domande utilizzate nell'indagine fanno riferimento all'*International Classification of Disease, Disability and Handicap* (ICDH), un sistema di classificazione per la rilevazione e lo studio della disabilità elaborato nel 1980 dall'Organizzazione Mondiale della Sanità.

<sup>32</sup> È opportuno sottolineare che i diversi tipi di disabilità non sono mutuamente esclusivi, nel senso che ciascun individuo può essere colpito da disabilità in una sola, in due o in tutte e tre le dimensioni della vita quotidiana considerate. In generale, risulta che circa il 70% dei disabili ha gravi limitazioni nello svolgimento delle funzioni della vita quotidiana, come vestirsi, lavarsi mani e viso, farsi il bagno, mangiare da solo.

<sup>33</sup> Così Buratta [1998, 87], che offre anche un'analisi della distribuzione dei problemi di salute nei vari tipi di famiglie.

<sup>34</sup> I dati su scala provinciale qui citati sono riferiti al 1/1/1998, e riportati in Istat [1999, 365].

<sup>35</sup> L'indagine è sintetizzata nei suoi principali risultati in Istat [1999b, 369-71].

<sup>36</sup> Secondo dati del Ministero della Pubblica Istruzione riferiti al 1997, il 70,6% delle scuole della provincia di Modena, il 70,5% di quelle della provincia di Reggio Emilia ed il 65,9% di quelle della provincia di Bologna avevano alunni stranieri: cfr. Istat [1999b, 375].

<sup>37</sup> Per questi ed altri dati si rimanda a Barbagli [1995; 1998]; Istat [1999b].

<sup>38</sup> Vedi Istat [1999b, 380], che riporta dati del Ministero dell'Interno.

<sup>39</sup> Si veda, oltre a Putnam [1993], la letteratura citata in Balzani [1997] e Sassoon [1997].

<sup>40</sup> Riprendiamo qui alcuni risultati dell'analisi condotta sui dati della Indagine multiscope 1993-94, integrati con dati riferiti ad alcune variabili istituzionali (come il tempo di approvazione dei bilanci di previsione, il tempo di approvazione dei rendiconti generali, e la capacità dimostrata dalle Regioni di assumere impegni, effettuare pagamenti e ridurre il totale dei residui passivi). Si veda per una presentazione più dettagliata, anche delle fonti, quanto abbiamo riportato in Regione Emilia-Romagna [1998].

<sup>41</sup> Gli indicatori considerati in quella analisi erano, come si è detto, il tempo di approvazione dei bilanci di previsione, il tempo di approvazione dei rendiconti generali, la capacità dimostrata dalle Regioni di assumere impegni, effettuare pagamenti e ridurre il totale dei residui passivi.

<sup>42</sup> I due indici sono stati ottenuti applicando un'analisi delle componenti principali ai due insiemi di indicatori di qualità della vita riportati nelle tabelle precedenti. Ciascun indice assume un valore medio pari a zero.